مسکے

LETTERATURA ROMANTICA E PATRIOTTICA

PROF. VITTORINO DE OSMA

Le CONFESSIONI di un OTTUAGENARIO

DI

IPPOLITO NIEVO

in relazione alle sue poesie ed alla storia

ὅν οἱ ϑεοὶ φιλοῦσιν ἀποϑνήσκει νεός;
MENANDRO.

Muor giovane colui che al Cielo è caro.
LEOPARDI.

ASTI
TIPOGRAFIA G. BRIGNOLO
1899.

Letteratura Romantica e Patriottica

PROF. VITTORINO DE OSMA

Le CONFESSIONI di un OTTUAGENARIO

DI

IPPOLITO NIEVO

in relazione alle sue poesie ed alla storia

> ὅν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νεός
>
> MENANDRO.
>
> Muor giovane colui che al Cielo è caro.
>
> LEOPARDI.

ASTI
TIPOGRAFIA G. BRIGNOLO
1899.

ALLA CARA MEMORIA

DI

MIO PADRE

CHE

PER PRIMO MI EDUCÒ

AL CULTO DEGLI STUDI

INDICE

PREFAZIONE

Nell' offrire ai benevoli Lettori il presente lavoro, mi sento anzitutto in dovere di dichiarare che esso non ha la pretesa d'essere una trattazione completa e profonda intorno ad Ippolito Nievo, sfornito essendo di documenti; poichè quando io, nell'accingermi al medesimo, cercai di procurarmeli, seppi che si trovavano presso altra persona, la quale, al pari di me, si stava occupando di uno studio sul Nievo.

Ed infatti giorni or sono io leggeva in un giornale accreditato la notizia che dai fratelli Treves era stata recentissimamente fatta una nuova edizione delle Confessioni di un ottuagenario, riveduta su l'autografo e corretta, con relativa prefazione, per cura dell'Egregio Prof. Dino Mantovani. E di più ancora, essendomi

io subito fornito di tale edizione, dalla prefazione della medesima, appresi che il Prof. Dino Mantovani, avea pronto per la stampa un nuovo libro dal titolo: « Il poeta soldato: Ippolito Nievo (1831-61) da documenti inediti. » Davanti al fatto che uomo tanto competente negli studi letterari, avea scritto intorno ad un argomento simile al mio, confesso che da principio sono rimasto indeciso se dovessi o no pubblicare il presente lavoro, se non che, avendolo anch'io già bello e pronto per i torchi, ho pensato poi che non era conveniente ch'io avessi speso quel po' di fatica inutilmente, e mi sono fatto animo a presentarlo al pubblico.

Ed eccolo, o cortesi Lettori, a voi. Ripeto non è una trattazione completa e profonda intorno all'autore delle Confessioni di un ottuagenario, soltanto un'analisi ed una critica puramente soggettiva. Lo studio dotto l'avrete dal sullodato Prof. Dino Mantovani; il mio scritto ritenetelo un primo tentativo intorno allo svolgimento di un tema, nel quale quegli avrà raggiunto senza dubbio la perfezione.

Io sarò contento se con le mie deboli parole invoglierò qualche giovane, che non lo conoscesse, a leggere questo scrittore della patria letteratura, il quale, per servirmi dei bei versi che la gentile

poetessa Erminia Fuà Fusinato sciolse in morte di lui,

> « . . . . insieme
> Alla penna inspirata a te sacrava,
> Cara patria, un acciar, quando a tre lustri
> Del Tirreno alle sponde (ove lo trasse
> Necessità d'eluder la schernita
> Vigilanza straniera) apprender seppe
> Al tedesco invasor, quanto è gagliardo
> D'un giovinetto il braccio, allor che il guida
> Amor di libertà. » (1).

E mi terrò ancor maggiormente pago se la figura nobile del Nievo farà rivolgere la mente della crescente generazione alla schiera di quegli altri Grandi, che accoppiando l'opera del braccio a quella dell'intelletto, lasciarono di sè un mirabile esempio, degno di essere imitato, e dal quale siamo condotti a bene sperare di questa Italia, che, quantunque travagliata spesso da casi avversi, è riuscita a scrivere nel gran libro della storia fatti gloriosi.

Amelia, Luglio 1899.

VITTORINO DE OSMA.

---

(1) Erminia Fuà Fusinato: Ippolito Nievo (1861).

CAPO I.

Notizie intorno alla vita ed alle opere di IPPOLITO NIEVO.

Egli fu tal, che al disperato pianto
De' suoi cari dovria mescersi il lutto
D'Italia intera.

E. Fuà Fusinato.

Ippolito Nievo sortì i natali a Padova, il 30 novembre dell'anno 1831, da nobile famiglia: dal dottor Antonio Nievo mantovano e da Adele Marin, patrizia veneziana; e fin dalla nascita succhiò, come suol dirsi, col latte materno anche l'amore della poesia, perchè ad essa la sua famiglia aveva per lunga tradizione innalzato un culto speciale.

Nell'infanzia alternò la sua dimora tra Padova e l'ameno paesello di Soave in su quel di Verona. Avviato poi agli studi, percorse le scuole ginnasiali nel Collegio Vescovile di Verona, e quivi diede subito prova del suo svegliato ingegno, meravigliando del pari e maestri e condiscepoli.

La sua indole era sì vivace, forse più di quella degli altri coetanei, ma era pure compensata da un nobile e delicato sentire: nobile e delicato sentire che dimostrò verso tutti, specialmente verso la sua famiglia, e che aleggia ovunque nei suoi scritti, formando uno dei pregi maggiori dei medesimi.

Ottenuta la licenza ginnasiale, da Verona Ippolito si trasferì a Mantova, città che può considerarsi come seconda patria del Nostro, perchè il padre fu mantovano, e perchè colà vivono ancora i parenti suoi, verso i quali e verso lo scrittore medesimo i Mantovani professano culto, tanto che vollero chiamare una delle più importanti vie della loro città col nome di Ippolito Nievo.

A Mantova il Nievo intraprese il corso liceale, in quel R. Liceo Virgilio. Ma sorgeva l'alba del 1848 apportatrice di tanti rivolgimenti politici, ed Ippolito, fremente di amor patrio, non poteva rimanere insensibile ai moti rivoluzionari che si andavano preparando, e fu acceso talmente dal desiderio d'immischiarvisi, che i suoi genitori, per distoglierlo, lo mandarono a Pisa.

Ma anche in Toscana scoppiavano i moti rivoluzionari, ed il Nievo vi volle prender parte, e combattè da valoroso contro l'invasore austriaco, preludiando così l'altra non meno gloriosa carriera di soldato, dove tanto si segnalò, offrendo il vigoroso suo braccio nelle sanguinose, ma feconde battaglie del nostro risorgimento.

La resistenza di Livorno, pur troppo, vana a cui prese parte, lo invogliò a correre a Roma, dove pure si operava a pro' della libertà, ma un suo amico ne lo distolse, facendolo, mediante un pio inganno: quello cioè di ottenere in suo nome un passaporto austriaco, ritornare in grembo alla famiglia diletta.

Ed i genitori, per allontanarlo dalle cospirazioni politiche, lo mandarono a Revere sul Mantovano, dove terminò il Liceo

Ma egli è insofferente della vita oziosa; la sua alta anima ha bisogno di lottare in pro' della patria; ed ecco che, ritornato a Mantova durante le vacanze autunnali, trova un vivo fuoco d'idee rivoluzionarie mazziniane, fomentato dall'ardente repubblicano Enrico Tazzoli. Ed il nostro Ippolito s'immischia talmente in quelle cospirazioni, che, se non fosse stata l'opera benefica dei suoi compagni carcerati, avrebbe bagnato anch'egli del suo sangue gli spalti di Belfiore,

Belfiore, ara di martiri!

E, giacchè il destino aveva fissato l' esistenza del giovane letterato si spegnesse in verde età, non credo d'errare nell'esprimere il pensiero che, meglio sarebbe stato egli avesse lasciato la vita insieme con gli altri martiri colà, dove almeno la sua salma sarebbe stata confortata dalle lagrime dei suoi Cari, che non nell'infida onda del mare che ha disperso di lui ogni avanzo.

Sfuggito adunque alle pene della polizia austriaca, per consiglio dei suoi genitori, si trasferì in un podere del Friuli, e precisamente al Castello di Colloredo, dove si tenne talmente lontano dalla vita pubblica, che si credette da molti fosse uscito d'Italia. E, siccome questa dimora fu dall'autore prediletta, alcuni lo considerano friulano; ad esempio, il Molineri, il quale scrive: « La morte troncò la luminosa carriera d'Ippolito

Nievo friulano, annegato di soli 29 anni, mentre ritornava in Sicilia dopo la spedizione del 1860. » (1)

Ma quivi egli non istava ozioso; pensava e lavorava indefessamente, quasi che, presago della triste sorte che lo attendeva, volesse far tesoro del tempo.

Ritornò poscia, quando tacquero per un po' le insidie del governo austriaco, a Padova, dove nel 1855 otteneva la laurea in Leggi.

Nell'anno successivo si recò a Milano, dove diventò redattore di parecchi giornali, tra i quali: *Il Nuovo Emporio*, ed, avendo egli pubblicato in questo una novella; « *L'Avvocatino* » (che narrava d'un ingiusto arresto di un contadino, il quale perciò inveisce contro i gendarmi) incappò questa volta in una condanna di venti giorni di carcere, da cui fu liberato per intromissione paterna.

A Milano rimase il Nievo alcun tempo, fino a che nel 1857 si ritrasse nel castello di Colloredo, dove si dedicò con incessante amore agli studi suoi prediletti.

Ma non molto tempo rimane nelle tranquille occupazioni dell'intelligenza; ed il 1859 corre ad arruolarsi sotto il vessillo del Generale Garibaldi, di colui che

> « . . . . . . più assai che duce
> Gli fu amico e fratello, e d'ogni ardito
> Divisamento a consiglier lo elesse. » (2)

e combatte la brillante campagna, che fu prologo alla gloriosa spedizione dei Mille. Ed anche, in mezzo ai faticosi ed arrischiati servigi del campo, egli non si

---

(1) Molineri. — « Storia della Letteratura italiana ».
(2) Erminia Fuà Fusinato. — Poesia cit.

distolse dallo studio, e scrisse poesie brevi, ma piene d'entusiasmo, che furono poi pubblicate a Milano, quando egli vi ritornò, dopo che si sciolsero milizie garibaldine, sotto il titolo: « *Amori Garibaldini* » « la genuina poesia delle camicie rosse » come la chiama Dino Mantovani.

Ma la spada del Nievo non doveva rimanere nel fodero a lungo, ed ecco che, all'annunzio della spedizione di Sicilia, egli vi corre subito tra i primi, e tanto si segnala, facendo persino, secondo narra una tradizione, scudo del proprio corpo al generale Garibaldi, che rapidamente passa al grado di tenente colonnello.

Licenziati anche i volontari dopo la presa di Capua, egli ritornò a Mantova ad abbracciare i suoi.

Ma al cadere del 1860 ritornava in Sicilia a stendere il resoconto della gestione sua e del colonnello Acerbi nella campagna dei Mille: ufficio questo che gli fu commesso dalla fiducia del Generale, sicchè, come dice il medesimo Prof. Dino Mantovani « da Marsala a Palermo fu a vicenda soldato, ufficiale e tesoriere, combattente valorosissimo e diligentissimo amministratore. In quella sua testa quadra, in quella sua natura d'uomo piena e intera, l'arte, le armi e l'aritmetica si accordavano a meraviglia. » (1).

Compiuta questa missione, egli, il 4 Marzo 1861, benchè affievolito in salute, e malgrado i consigli degli amici, s'imbarcò per far ritorno nel continente, su di un piroscafo logoro: l'*Ercole*, il quale disgraziatamente, non si sa bene se per una burrasca, o per un incendio

(1) Le Confessioni di un ottuagenario. Ediz. con prefazione di Dino Mantovani. - Milano, Fratelli Treves - 1899.

scoppiato a bordo, naufragò, travolgendo seco nei flutti del mare, insieme con i suoi compagni, il nostro giovane e caro letterato, del qual non si potè più rinvenire il corpo.

E su questa immatura fine noi esclamiamo con la gentile poetessa Erminia Fusinato:

> . . . . Oh! amara
> Ironia del destin, di quel destino
> Che al primo carme e alle parole estreme
> Che ci restan di Lui, volle argomento
> Il mare, il mar che (perfido ricambio
> A tanto amore!) nell'infido grembo
> Gli dischiuse la tomba!.... » (1)

Di un tale scrittore, strappato all'affetto de' suoi Cari, degli amici ed ammiratori dalla inesorabile morte, credo doveroso ravvivare la memoria, che va adorna di considerevole messe di opere, delle quali basterebbe una sola ad assicurare all'Autore fama imperitura, voglio dire le « Confessioni di un ottuagenario » sulla quale appunto intendo fermarmi in ispecial modo. Peccato che la mia povera parola non possa a pieno far risaltare i pregi di quest'opera tanto mirabile, che a stento si crederebbe sia stata scritta da un giovane di ventisei anni!

Questo giovane, nella sua brevissima vita di ventinove anni, lasciò una produzione letteraria non solo copiosa, ma pregevole, rappresentata, oltre che dal romanzo testè citato, e dalle « Avventure del Barone di Nicastro », da altri due romanzi: « Il Conte Pecoraio » ed « Angelo di Bontà » accolti con ben meritata ammirazione a

(2) Erminia Fuà Fusinato - Poesia cit.

Milano, dove li diede alla luce negli anni 1856-1857, dalle *Novelle Campagnuole*, da due tragedie: « *Spartaco* e *I Capuani.* » « E come poeta drammatico, dice il Mantovani, nella citata prefazione, avrebbe innovato la tragedia storica ed emulato con più profondo ingegno il Cossa. Come romanziere poi, come indagatore delle anime e dei costumi e narratore di umani veri, non avrebbe avuto chi lo superasse in Italia. »

Un'altra tragedia scrisse pure: *Il Galileo*, rappresentata a Padova. Ma essa, sebbene presenti pregi letterari e storici, difetta dal lato scenico, e va ricordata solo come una prova ben riuscita, avuto riguardo alla giovane età dello scrittore, e che perciò fu applaudita dai giovani suoi condiscepoli.

Più fortunato riuscì in quattro commedie, una delle quali ottenne una menzione onorevole, nel concorso drammatico di Torino del 1855, ed un dramma storico.

Scrisse inoltre il Nievo in molti giornali: quali, oltre *il Nuovo Emporio*, di cui ho parlato, *Quel che si vede e quel che non si vede*, *il Pungolo*, *il Panorama pittorico*, *l'Uomo di pietra*, l'*Alchimista friulano*, nel quale anzi iniziò la sua carriera letteraria, quando si recò a Padova per compiervi gli studi legali.

Degna corona a queste opere di prosa, fra le quali vanno annoverate, le bellissime lettere famigliari, sono le sue poesie, che, senza contare molte altre liriche sparse, assommano a tre volumi; una gran parte delle poesie sparse furono pubblicate sull'*Alchimista friulano*, giornale di gran fama nel Veneto.

Queste poesie arieggiano il fare del Giusti, autore prediletto dal Nievo. Esse contengono difatti quel fine umorismo che, sotto il riso, nasconde una lacrima;

dalle medesime spira anche un' aura di romanticismo, ma non di quel romanticismo stucchevolmente languido di alcuni altri poeti, i quali si sono formati, per così dire, una tavolozza di frasi stereotipate, bensì di quel romanticismo che sgorga spontaneo da un'anima che alla sensibilità più delicata, unisce la vigoria più forte.

Fra le poesie del Nievo vanno in prima linea, oltre gli *Amori garibaldini* già citati, le *Lucciole*, nelle quali, « come ben dice Raffaello Barbiera, egli punge i pusilli e i dormenti, si lagna del silenzio di tomba che l'attornia, e con libero sfogo preludia ai tempi novi, nella cui aurora doveva brillare ahimè! solo un momento. » (1)

Accanto alle *Lucciole* vanno pure ricordati i *Bozzetti veneziani*, nei quali con fine umorismo, mette al nudo la corruzione di Venezia del secolo passato.

Tutti questi componimenti poetici furono poi raccolti in un piccolo volume, che egli dedicava alla donna del suo cuore.

Dell'amore così grande e santo che il poeta nutriva per questa donna, noi fino ad oggi non abbiamo avuto notizia, poichè l'autore stesso lo tiene segreto, nè altri che del Nostro si occuparono ne fanno parola. La stessa poetessa Fusinato, che nella sua poesia già citata in morte del poeta, cantò gli avvenimenti principali della vita di lui, quando parla del dolore che la morte immatura del giovane patriotta e scrittore portò alla madre sua, ci ricorda che un'altra donna versò calde ed in-

---

(1) Poesie di Ippolito Nievo scelte e pubblicate da Raffaello Barbiera con proemio. — Firenze Successori Le Monnier 1889.

cessanti lacrime sulla morte di lui, ma soggiunge tosto:

> « . . . . . . — S'ella mai legga
> Queste pagine meste, oh! non la prenda
> Nessun timor che il suo pudico arcano
> Al mondo io sveli. La dimora, il nome,
> E ignoro fin l'aspetto suo. — »

Io non potrei veramente affermare se questa dichiarazione sia vera, oppure sia invece una trovata poetica ed una menzogna, suggerita da un senso di riguardo verso questa donna; resta però il fatto che la nostra poetessa non ci dà notizia alcuna di tale amore.

Ed anche l'Egregio Prof. Vittorio Ferrari, in una conferenza che pronunciò sul Nievo, parlando di questo amore, conchiude: « noi rispettiamo riverenti il segreto, e seguiamo invece un altro amore, del pari ardente, ma più palese, ma più puro, ma più elevato ». (1) E con queste parole allude all'amor patrio, che fu quell'amore al quale tutta s'inspirò la vita gloriosa del Giovane scrittore.

Dino Mantovani invece ora nella recentissima edizione che ha pubblicato delle *Confessioni*, fa il nome di una certa Bice, con l'idea di rivedere la quale egli s'imbarcò l'infausto giorno del 4 Marzo 1861 su l'*Ercole* per far ritorno dalla Sicilia nel continente. (2)

Le opere del Nievo, da me sino ad ora annoverate, si possono dividere in due categorie. La prima comprendente le opere inedite, rappresentate dalle due

---

(1) Vittorio Ferrari. — Ippolito Nievo. Conferenza. - Milano, Max Kantorowicz Editore, 1894.

(2) Dino Mantovani. — Op. cit.

tragedie, e dal dramma storico, dalle quattro commedie, delle lettere famigliari, da altre prose e altri versi, e dal romanzo postumo le *Confessioni*, la seconda categoria comprendente le opere pubblicate in sua vita; quali le poesie giovanili; le *Novelle Campagnuole*, le *Lucciole*, gli *Amori Garibaldini*, *Le Avventure del Barone di Nicastro*, *Angelo di Bontà*, *Il conte Pecoraio;* tutte queste ultime però è difficilissimo poterle rintracciare.

CAPO II.

Scopo e concetto del romanzo

« LE CONFESSIONI DI UN OTTUAGENARIO »

Le Confessioni di un Ottuagenario sono il romanzo postumo del Nievo, pubblicato per cura della chiara poetessa Erminia Fuà Fusinato.

Quale sia lo scopo cui mira questo romanzo è dichiarato apertamente dall'Autore nel primo capitolo, dove egli finge d'essere nell'anno 1858, nel quale ultimò questa sua opera, vecchio più che ottuagenario, e di riandare la sua vita passata fino all'anno 1775, nel quale presuppone la sua nascita, e dove fino da bel principio troviamo espresso un pensiero patriottico, che tutte informa le opere del Nostro. Scrive infatti: « *Io nacqui veneziano ai 18 Ottobre del 1775 giorno dell'Evangelista Lucca; e morrò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo.* »

In questo periodo è espressa l'aspirazione ferma, costante sua alla redenzione di quella patria diletta, cui consacrò braccio ed intelletto. Pur troppo invece la

Provvidenza non gli concesse di vedere la sua patria libera dallo straniero, poichè la morte lo colse nell'anno 1861, sul fior dell'età.

Egli ancora più avanti, nel medesimo capitolo dichiara che in quanto racconta « *nulla sarebbe di strano e degno di essere narrato se la sua vita non correva a cavalcione di questi due secoli che resteranno un tempo assai memorabili, massime nella storia italiana.* »

È adunque il periodo di storia dall'anno 1775 al 1858, che egli si propone d'illustrare, e la parte storica dell'opera, secondo quanto dichiara l'Autore medesimo, è quella che ci deve offrire il maggior interesse. E realmente, da una lettura anche superficiale di questo romanzo, si vede che la parte maggiore è occupata dalla storia, la quale si frammischia in tutti i particolari della narrazione, dove i momenti storici sono rappresentati in una maniera che framezza lo storico, il fantastico ed il descrittivo, adornato tutto con una chiara vena d'umorismo.

L'aver dato una grande esplicazione, al periodo della storia d'Italia che ha preceduto la Rivoluzione francese, non minore a quello contemporaneo e susseguente alla medesima, trova la sua ragione nel fatto che tra il secolo XVIII ed il XIX si preparò l'effettuazione di ideali che rigenerarono, per dir così, il popolo italiano, segnando nella storia epoche della maggior importanza.

Il titolo poi di *Confessioni*, non è improbabile gli sia stato suggerito dalla forma che ha voluto dare al lavoro, la quale arieggia ad una confessione che fa lo scrittore delle sue virtù e dei suoi difetti, introducendo sè stesso a parlare degli avvenimenti, dei quali finge d'esser stato non solo spettatore, ma attore; il che rende la narrazione più vivace ed interessante.

Qualcuno potrà osservare, perchè mai il Nievo non abbia narrato addirittura la vita propria e le vicissitudini che egli aveva attraversato fino all'anno 1858, le quali avrebbero offerto tanta materia di ammirazione e diletto al lettore, anzichè trasportar questo nel secolo passato.

A tale osservazione si può rispondere che l'indole modesta del Nostro rifuggiva dal parlare distesamente di sè:

> « . . . . . . Modesta, ahi! troppo
> Fu quell'anima eletta, e molta parte
> Di sua luce ne ascose. — » (1)

giustamente osserva la Gentile, che sciolse sulla morte del fervido poeta il canto già citato.

L'aver quindi egli rappresentato in massima parte, un periodo di storia patria molto lontano dalla vera nascita propria, si deve ritenere più confacente all'animo di lui, come pure l'aver nascosto, con la viva fantasia che lo distingue, sè stesso sotto la figura immaginaria di Carlo Altoviti; protagonista del romanzo.

Dico l'aver nascosto, perchè la figura simpatica di Carlo Altoviti, come vedremo in seguito, rispecchia in fondo quella di Ippolito Nievo.

Devesi anche considerare che, se egli avesse parlato francamente di sè, e per conseguenza toccato certi argomenti politici delicati, avrebbe forse dovuto renderne conto alla polizia austriaca, come appunto gli era toccato l'anno 1856, nel quale, come sappiamo, la novella l'*Avvocatino* pubblicata nel *Nuovo Emporio*, gli aveva fruttato una condanna.

(1) Erminia Fuà Fusinato. — Poesia cit.

Nel narrare invece avvenimenti del secolo passato, egli trova mezzo ugualmente di scuotere, anche lasciandosi andare talvolta al sarcasmo, l'amor patrio dei suoi contemporanei (in molti dei quali non era più la fede di poter ritentare le prove ardimentose del 48 e del 49) in maniera non guari dissimile da quella che egli usò nelle poesie, come, ad esempio, nelle *Lucciole*, dove canta:

> « . . . . Ignoti canti
> Mugghiarmi odo nel cuor, qual di rubella
> Possa che insorga a tenebrosa speme.
> E intollerante de' vigliacchi giorni
> Ad altro si prepari ordine d'anni. » (1)

oppure dove nell'*Ultimo esilio*, mette in bocca a Dante la fiera esclamazione:

> « Pecore avanti!.... un'anima
> Chiedo: una sola!..... e l'iride
> Inondi il cielo e la vittoria è vostra! » (2

Io ho citato un brano del Nostro, riguardo allo scopo che il medesimo si è prefisso nello stendere queste confessioni; quello cioè di illustrare un lunghissimo periodo di storia. Ma egli mira anche ad un fine educativo, che chiaro apparisce dalle seguenti parole del capitolo secondo: « *Così l'esposizione dei casi miei sarà quasi un esemplare di quelle innumerevoli sorti individuali, che dallo sfasciarsi dei vecchi ordinamenti politici al raffazzonarsi dei presenti composero la gran sorte nazionale italiana. Mi sbaglierò forse, ma meditando dietro essi potranno alcuni giovani sbaldanzirsi dalle pericolose lusinghe, e taluni anche infervorarsi*

---

(1) Poesie di Ippolito Nievo scelte e pubblicate da Raffaello Barbiere. — Firenze, Successori Le Monnier, 1889.

(2) Poesie di Ippolito Nievo ecc., già citate.

nell'opera lentamente, ma durevolmente avviata, e molti poi fermare in non mutabili credenze quelle vaghe aspirazioni. »

Con le quali parole evidentemente lo scrittore consiglia i giovani a trar profitto dal passato, per prepararsi a sostenere le lotte dell'avvenire.

Un altro movente, diciamo così, che deve aver determinato il Nievo a scrivere questo romanzo, credo di poter con probabilità affermare sia stato il seguente:

Il Nievo fu ingegno potente e studiosissimo non solo della nostra letteratura, ma anche della straniera; egli infatti fu sicurissimo dell'inglese, tanto che fu corrispondente pure del Times, ed agli Inglesi forse deve molto del suo senso squisitamente artistico.

È naturale quindi che egli fosse dell'opinione proclamata dal Barzellotti che « a far rinascere il romanzo in Italia, e a tenerlo degnamente nella via che gli aveva mostrato il Manzoni era necessaria un'altra condizione; quell'abito profondo e fino dell'osservazione psicologica che è sempre il risultato di un moto potente delle scienze morali e che ha dato alla Francia il Rousseau, il Diderot e il Balzac, e fa dell'Inghilterra anche oggi il paese più ricco di buoni romanzi. » (1)

Bisogno di riforma questo sentito invero da alcuni giovani intelletti, fra gli altri da Bernardino Zendrini, il quale, al pari dello scrittore padovano, ritrasse molto da Enrico Heine e ne fu felicissimo traduttore.

Un altro patriotta, com'è noto, studioso della letteratura inglese fu Giovanni Ruffini, il quale dettò da prima in

(1) Giacomo Barzelotti. — La Letteratura in Italia avanti e dopo il 48-49.

inglese il suo capolavoro: *Lorenzo Benoni.* (1) È noto pure che quest'opera, la quale ottenne il plauso generale in Inghilterra ed in ogni paese, fu pubblicata nel 53; è verosimile quindi che il Nievo, allora di 22 anni, studioso, come s'è detto dell'Inglese e uno dei campioni dell'indipendenza italiana, l'abbia letta e gustata.

Io credo perciò di non andare errato affermando che a questa lettura, accompagnata a quella di due altri capolavori: *I Promessi Sposi* e l'*Iacopo Ortis* si sia inspirato il Nievo nel suo romanzo. Con opportuni raffronti, difatti si può vedere che la tessitura delle *Pagine della vita d'un italiano* ha riscontro con quella delle *Confessioni.*

Il personaggio di Lorenzo Benoni incarna quello di Giovanni Ruffini, come quello di Carlo Altoviti, nella massima parte, incarna quello del Nievo; e la vita avventurosa di questi due personaggi si rassomiglia molto. Ed infine come il Ruffini misteriosamente adombra il nome della donna del suo cuore sotto quello di Lilla, così il Nievo fa altrettanto del nome della donna del suo cuore sotto quello di Pisana; ed ambedue queste figure di donna, per quanto spesso si mostrino vane e capricciose, sono pur simpatiche.

Con opportuni raffronti si può vedere pure che molte analogie, per dir così, il Nievo nelle sue *Confessioni,* ha col romanzo del Grande milanese, per ciò che riguarda lo stile, e specialmente l'umorismo, col quale considera fatti, costumi ed istituzioni, e dipinge caratteri.

Ad esempio, per tacere di quegli altri luoghi (nei quali,

---

(1) Lorenzo Benoni ovvero Pagine della vita d'un italiano per Giovanni Ruffini. Nuova versione dall'Inglese per Giuseppe Rigutini. - Milano. Editore Enrico Trevisini, 1884.

come il Manzoni rappresenta la condizione sociale e politica Lombarda del secolo XVII sotto il dominio spagnuolo, così il Nievo rappresenta quella della società veneta nel secolo passato) il capitolo primo, nel quale fa considerazioni sulla Repubblica veneta e sugli ordinamenti civili e militari della medesima ricorda « quel fare un po' canzonatorio col quale il Manzoni, come osserva il Finzi, snocciola la filatessa delle gride. » (1)

Ed il mescolarsi di Carlo Altoviti ai tumulti di Portogruaro del 1796, in favore dei nuovi principii repubblicani, ricorda il mescolarsi di Renzo ai tumulti di Milano per la carestia del pane.

Riguardo poi ai caratteri di personaggi, non si trova una certa quale rassomiglianza fra il ridicolmente timido carattere del cappellano di Fratta con quello dell'ormai famoso di Don Abbondio? E l'impacciato contegno del primo davanti del signore Venchieredo, non è un'artistica copia di quello di Don Abbondio davanti ai bravi?

E così, da un minuzioso raffronto fra i due romanzi, si potrebbe trovare non pochi punti di rassomiglianza fra i medesimi, dove dal lato del contenuto, dove da quello della forma.

Infine il romanzo *Le Confessioni* ha riscontro con *Le ultime lettere* di Iacopo Ortis, per il colorito poetico, sentimentale, ed in alcuni punti, anche fantastico, che presentano ambedue le opere.

Se ne differenziano nella forma, perchè, mentre le seconde, come chiaro apparisce dal titolo, sono stese in forma epistolare, nel primo invece la parte epistolare

---

(1) Giuseppe Finzi. — Lezioni di Storia della Letteratura italiana. Vol. IV - Parte I. Il Romanticismo e Alessandro Manzoni. - Editore Ermanno Loescher 1891.

è piccolissima; ed è rappresentata soltanto dalle lettere, che il figlio Giulio indirizza al padre Carlo Altoviti, dalla sua fuga da Venezia nel 1848 fino alla sua morte nel 1855.

Ed a proposito di opere, donde il Nievo ha tratto una certa inspirazione per la sua, non credo fuor di luogo riportare certe parole di lui, le quali si riferiscono allo studio che fece il Nievo degli scrittori. « *I nostri grandi scrittori*, egli dice, *io li ho piuttosto indovinati che compresi, piuttosto amati che studiati, e, se ve la devo dire, la maggior parte mi allegavano i denti; pur mi lusingo che pel futuro anche chi scrive si ricorderà di essere solito a parlare, e che lo scopo del parlare è quello di farsi intendere.* »

La prima parte di questa dichiarazione si deve ritenere dettata da un sentimento di modestia dell'autore, e si può invece affermare tutto il contrario, basandoci sulla lettura delle sue opere e prosastiche e poetiche; molto più che, in altro luogo delle *Confessioni*, dichiara, parlando della conoscenza che finge aver stretta con il Pindemonte, il Foscolo ed il Parini: « *Io non era che un umile alfiere della Legione Partenopea, ma col cuore, lo dico a fronte alta, poteva reggere del paro con quei grandi, perciò li capiva, e mi si affaceva la loro compagnia.* »

Nella seconda parte invece della dichiarazione sopra citata; che cioè lo scopo del parlare è quello di farsi intendere, c'è il canone diciamo così, dell'arte del Nievo; canone che vediamo applicato in tutte le sue opere.

Relativamente ancora allo scopo, cui mirano *Le Confessioni*, per quanto l'Egregio Prof. Finzi sostenga che « è ormai canone inconcusso di sana critica, che i capolavori dell'arte, frutti del loro tempo sono soltanto

la pura e semplice attuazione pratica di un deliberato e determinato intanto educativo, e come dire uno strumento sottilmente congegnato dall'autore per conseguire un fine esterno e concreto » (1) e per quanto il ricercare questo fine non sia ammesso da quella scuola, la quale vuole, come suol dirsi, l'arte per l'arte, io mi appoggio invece all'autorità del Manzoni, il quale scrisse: « La poesia e la letteratura in genere, deve proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto e l'interessante per mezzo » (2).

E maggiormente io credo debba essere seguita questa norma, già predicata dal venosino, il quale cantò:

> « Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci
> Lectorem delectando pariterque monendo »

da certi scrittori, la vita dei quali è stata un'azione continua, come appunto quella del Nievo.

E per verità, nel suo romanzo vediamo praticati questi tre principî, ai quali il Manzoni vuole che la letteratura s'inspiri: l'utile è rappresentato dal fine storico ed educativo, cui abbiamo visto l'autore stesso dichiara informarsi l'opera sua, il vero è rappresentato dalla storia stessa, il fondo della quale, benchè frammista alla fantasia, largamente troviamo ritratta; l'interessante poi è rappresentato dai pregi dello stile.

Le Confessioni di un Ottuagenario dunque a quel genere di componimento si possono ascrivere? Evidentemente al romanzo storico; ma non basta dire al romanzo storico, bisogna aggiungere: sotto la forma di un'autobiografia.

Di romanzi di tal genere io credo sia l'unico nella nostra letteratura; abbiamo infatti autobiografie pure e

(1) Giuseppe Finzi. Op. cit.
(2) Alessandro Manzoni. — Lettera sul Romanticismo.

vere, quali *La vita di Vittorio Alfieri*, *I Ricordi di Massimo D'Azeglio*, con questi, però, nel mentre ha caratteri comuni, ne ha di differenti. Ha, per esempio, di comune con l'autobiografia dall'Alfieri la semplicità, la vigoria dell'espressione, ma se ne differenzia per un certo colorito romanzesco e fantastico che non troviamo nella *Vita dell'Alfieri*, come non troviamo nei *Miei Ricordi del D'Azeglio*.

« Dai *Promessi Sposi*, per ripetere l'acuto giudizio di Dino Mantovani, come da ogni altro romanzo, le *Confessioni* si discostano, perchè non sono la storia di un episodio, sì di un lunghissimo periodo umano. Gli ottanta anni non passano soltanto per Carlo Altoviti, ma anche per i suoi compagni d'infanzia, per i suoi parenti, amici e nemici: e noi assistiamo allo stupefacente spettacolo del crescere, agire, invecchiare e spegnersi di un'intera generazione d'uomini, quella dei Veneti allevati nella torbida quiete delle provincie dominate dalla Serenissima e d'un tratto travolti dalla Rivoluzione negli sconvolgimenti dei tempi moderni. Anzi non l'Altoviti, ma codesta sua generazione è il protagonista vero del racconto; il quale non comprende una biografia, ma quindici o venti biografie; e non un romanzo, ma cinque o sei romanzi naturalmente intrecciati insieme dalla sorte: e tutti completi, esaurienti, definitivi. » (1)

Da queste bellissime parole è spiegato anche il mio asserto che *Le Confessioni* sono un romanzo storico sotto la forma di un autobiografia, in quanto che la narrazione dei casi particolari del protagonista del romanzo va di pari passo col racconto storico.

(1) Dino Mantovani. Op. cit.

CAPO III.

Sunto di esso.

Carlo Altoviti è un trovatello che è raccolto da certi suoi zii: i Conti di Fratta..... Ma lasciamo parlare lo scrittore stesso, che con tanta arte nel secondo capitolo ci presenta il protagonista del romanzo in questa maniera: « *Mia madre aveva fatto, com'io direi, un matrimonio di scappata coll'illustrissimo Signor Teodoro Altoviti, gentiluomo di Torcello, cioè era fuggita con lui sopra una gàlera che andava in Levante, e a Corfù s'erano sposati. Ma pare che il gusto dei viaggi le passasse presto, perchè di lì a quattro mesi tornò senza marito, abbronzata dal Sole di Smirne, e per di più incinta. Detto fatto, partorito che la ebbe, mi mandò senza complimenti a Fratta in un canestro; e così divenni ospite della zia l'ottavo giorno dopo la mia nascita.* »

La fanciullezza di Carlo trascorre tutta al castello di Fratta, dove è amato più dal fedele servo Martino, che dagli zii, i quali anzi lo trascurano, facendolo convivere più con la servitù che non con loro; questa vita però giova al corpo di lui, perchè quello scoraz-

zare per i campi e i prati, esponendosi anche alle intemperie della stagione, lo fa crescere robusto come un torello. Ed al castello di Fratta s'iniziano le sue prime pazzie amorose, nelle quali, come confessa lo scrittore, previene *la rara precocità di Dante Alighieri.*

Quest'amore è per la piccola Pisana la sua cuginetta, e lo occupa in tutto il corso della vita.

Il piccolo idillio fra Carlo e Pisana, si svolge contemporaneamente a quello fra Clara: la sorella maggiore di Pisana ed il signor Lucilio, primogenito del Dottor Sperandio Vianello, e contemporaneamente pure a quello pastorale intorno alla fontana di Venchieredo: tra Leopardo, figlio dell'uomo di Comune Antonio Provedoni e la figlia del cancelliere di Venchieredo, la vaga Doretta.

Queste scene erotiche sono interrotte da altri episodi.

Il signore di Venchieredo minaccia il cappellano di Fratta di toglierli la prebenda, perchè il reverendo accoglie in propria casa il famoso contrabbandiere Spaccafumo.

Ma anche al prepotente Castellano è giuocato un brutto tiro da mastro Germano, il quale all'epoca nella quale incomincia il presente romanzo è servo del Conte di Fratta, ma che in antico è stato al servizio del signore di Venchieredo.

Questo Mastro Germano, essendosi in una sera, nella quale ha alzato il gomito più del dovere, lasciato andare ad invettive contro il predetto signore di Venchieredo, in un crocchio di gente, ed avendo minacciato di metter fuori certe storie vecchie sul conto di lui, dalle quali risulterebbe la prova dei tradimenti commessi da quel feudatario contro la Serenissima Re-

pubblica veneta. Questa, non si sa se informata dei fatti da gente che abbia raccolto le parole di mastro Germano, oppure da mastro Germano stesso, ordina al Conte di Fratta l'arresto del signore di Venchieredo.

Ma quest'ultimo la fa, come suol dirsi, in barba alla Serenissima ed al Conte di Fratta, non lasciandosi da principio arrestare; e di più manda un'accozaglia di gente a metter in subbuglio il paese di Fratta, talchè il castello è costretto a sostenere un assedio, che lo scrittore chiama « *l'ultimo assedio del castello di Fratta del 1786.* »

Se non che alla fine, dopo tanti inganni, coi quali il signore di Venchieredo tenta di impossessarsi di carte, per lui compromettenti, che si trovano nella cancelleria del castello, egli finalmente è condannato a dieci anni di reclusione nella fortezza di Rocca d'Anfo sul Bresciano, perchè accusato di aver tenuto segreta corrispondenza con alcuni feudatarii goriziani, nella quale si tentava d'indurre Maria Teresa ad impadronirsi del Friuli veneto.

Così tolto di mezzo il signore di Venchieredo e conseguentemente un tal Gaetano, che comandava i *buli* del medesimo, e che pareva volesse accampare diritti alla mano di Doretta, il signor Antonio Provedoni concede al figlio Leopardo che sposi la tanto da lui amata ragazza.

Intanto gli anni passano precipitosi; l'eco della rivoluzione francese si fa sentire anche a Venezia, e molti nobili lasciano, per paura, la capitale veneta; fra questi il Conte di Fratta, cognato dell'eccellentissimo Almorò Frumier, il quale si ritira con la famiglia a Portogruaro. Carlo fa progressi nel Latino sotto il pievano di Teglio ed è messo per *graffiacarte* in Can-

celleria. Nel mentre però aumenta il sapere di lui, il quale si è già fatto giovanetto, si instilla nell'animo suo una forte gelosia verso un certo Giulio Del Ponte, (giovanotto frequentatore, insieme al Dottor Lucilio Vianello, ed al figlio del signor Pontistagno, delle conversazioni di casa Fratta, e troppo ammiratore della Pisana.) E per dimenticare la Pisana si dà a corteggiare tutto *il bel sesso dei dintorni.* Finalmente abbandona gli amori, per intraprendere lo studio della giurisprudenza all'Università di Padova.

In questa città un tale padre Pendola, indegno ministro di Dio, presenta Carlo, giovane ancora inesperto, ad un certo Avvocato Ormenta, degno amico del niente reverendo sacerdote; e da ambedue queste basse persone (le quali altro non sono che vili ministri dell'Inquisizione di Stato) si cerca di fare di Carlo Altoviti una spia della medesima istituzione. Ma i saggi consigli del suo amico e compagno di studi Amilcare Dossi fanno avvertito Carlo del tranello, nel quale sta per cadere, e gli fanno abbracciare le nuove idee venute d'oltr'alpe, tanto da renderlo uno de' più caldi seguaci delle medesime.

Nel frattempo che il rumore delle armi francesi si avvicina ai confini d'Italia e che i giovani dell'Università padovana, primo fra i quali, Carlo, per usare la sua frase, « *si tagliano la coda per imitar Brudo nella pettinatura* » una lettera del Conte di Fratta avverte il nostro giovanotto della morte del Cancelliere, e lo invita a surrogarlo.

Nel quale ufficio si segnala in modo da acquistarsi la benevolenza del paese; e l'opera sua cade molto acconcia per rimediare alla confusione ammini-

strativa, che succede in casa Fratta, alla morte del Conte, avvenuta subito dopo l'entrata di Carlo nella sua carica.

La Pisana, in seguito alla morte del padre suo, è chiamata dalla madre a Venezia in casa Frumier, lasciando Carlo con il contino Rinaldo, l'erede maschile dei conti di Fratta, ritornato da poco di collegio.

In mezzo a questi avvenimenti privati, le armi francesi passano di vittoria in vittoria; e non solo tutti i servitori di casa Fratta si spaventano, ma anche l'imbelle capitano delle cernide Sandracca con la relativa metà; la signora Veronica. Così Carlo è costretto ad andare alla vicina città di Portogruaro, per chiedere soccorso di persone, in ogni eventuale bisogno, e trova che questa città, in subbuglio, acclama ai francesi apportatori delle nuove idee di libertà, eguaglianza e fraternità, ed inveisce contro i vecchi ordinamenti della repubblica veneta. Il popolo grida a squarciagola: « *Pane! pane! Libertà!..... Polenta!..... La corda ai mercanti! Si aprano i granai...* » Carlo lo arringa ed è, dal popolo medesimo esultante, eletto di punto in bianco Avogadore di Comune. Ma mentre sta per rendersi interprete delle ragioni del popolo presso il vicecapitano e gli altri magistrati della repubblica veneta, è da costoro tratto in arresto; se non che sopraggiunge un drappello di cavalleggieri francesi, i quali lo liberano dalla prigionia. Così Carlo può ritornare a Fratta, dove gli si presenta il miserando spettacolo degli eccessi commessi dai francesi, i quali hanno messo a soqquadro tutta la casa ed hanno ridotto agli estremi della vita, per la paura procuratale, la centenaria madre della contessa, la quale, malata da molti anni, ed ab-

bandonata, in quel trambusto, sola in casa dalla servitù, è fatta oggetto di ogni tortura da parte della soldatesca briaca.

Carlo, commosso ed insieme sdegnato per la morte di questa povera vecchia due giorni dopo decide di andare ad Udine, dove si trova lo stato maggiore dell'esercito francese col generale Buonaparte, per chiedere a quest'ultimo soddisfazione dell'arbitrario saccheggiamento dei pubblici granai, commesso due giorni innanzi dai soldati francesi, e dello strazio fatto sulla povera inferma centenaria.

Il generale, che sta facendosi radere la barba, accoglie poco urbanamente Altoviti, e lo licenzia, come suol dirsi, con le pive nel sacco.

Dopo alquanti giorni dei fatti narrati, Carlo riceve una lettera da Venezia dalla signora contessa, la quale lo invita a venire in quella città, dove è capitato dal Levante il padre di lui, creduto morto da venticinque anni. E Carlo parte avendo, come confessa lui, il padre suo e la Pisana *sul cuore assai più della zia.*

Egli ha la consolazione, di abbandonarsi fra le braccia di lui *versando fra le pieghe della sua zimarra armena le prime lagrime di gioia*, e, mercè l'intromissione paterna, fa il suo solenne ingresso *come patrizio votante nel Maggior Consiglio nella seduta del 2 aprile 1797.*

Rivestito di questa carica egli assiste con l'animo addolorato all'ultima adunanza del Maggior Consiglio del 12 Maggio del medesimo anno, nella quale il Doge *s'alza in piedi pallido e tremante* per far accettare dall'Assemblea le proposte ignominiose del Villetard ed alla conseguente caduta della repubblica di Venezia; e

Carlo Altoviti diventa segretario della Nuova Municipalità.

A questo punto, « *dopo un patetico addio alla spensierata giovinezza si comincia a vivere ed a pensare sul serio.* » La Clara intanto prende il velo, spintavi dalle furbesche arti della madre, che la vuol allontanare dall'amore di Lucilio, e la Pisana, per ragioni d'interesse, è dalla madre medesima sacrificata al matrimonio con S. E. Navagero, parente vecchissimo di casa. Essa però, forzata a quelle nozze, si lascia corteggiare dall'ufficialetto francese Ascanio Minato, mentre l'antico corteggiatore di lei Giulio del Ponte si strugge di gelosia. Quest'ultimo si consuma lentamente, tanto che lo stesso Carlo, impietosito, s'intromette, perchè la Pisana lo consoli d'uno sguardo. E Lucilio, per distogliere il povero Giulio da quell'amore infelice, lo spinge nel momento, nel quale i patriotti si ricoverano a Milano, ad entrare nella Legione cisalpina.

Altoviti invece rimane, per desiderio paterno, a Venezia, ed ha il triste ufficio di raccogliere le ultime parole dell'amico Leopardo Provedoni, il quale si uccide per il dolore di vedersi tradito dalla Doretta, sua moglie, la quale ha relazioni colpevoli con Raimondo di Venchieredo, figlio di quel signore di Venchieredo, arrestato come reo di alto tradimento contro la repubblica veneta; e conduce l'adultera stessa ed il suo drudo davanti al cadavere dell'infelice Leopardo.

Dopo questa scena straziante, Carlo, ha un abboccamento col padre, il quale gli esterna il suo divisamento di ritornarsene in oriente, consegnandogli una credenziale di settemila ducati sopra la casa Apostulos in San

Zaccaria, affinchè egli possa vivere durante la sua assenza, e lo lascia con l'ultima raccomandazione di pensare sempre a Venezia. Carlo poscia entra in dimestichezza con la famiglia Apostulos, composta dei genitori, e dei figli Spiro ed Aglaura.

Intanto egli, rovistando in certe carte lasciategli dal padre, ritrova i ricordi della madre sua, dai quali apprende la triste storia di lei; storia che si compendia in poche parole: La povera donna, incolpata ingiustamente d'infedeltà dal marito, dopo aver convissuto con lui parecchio tempo in Levante, martoriata continuamente dalle ingiuste offese del medesimo, lo lascia solo e ritorna, attraverso ogni sorta di peripezie, a Venezia.

Mentre Carlo sta meditando sulla fine miseranda della madre, capita improvvisamente a lui la Pisana, che, fuggita dal marito e dalla casa paterna, rifiutato l'amore di Giulio Del Ponte e quello pure del tenente Arcanio Minato, ritorna a quello di Carlo; e, come si può facilmente immaginare, è accolta da lui a braccia aperte; e qui si rinnova fra i due innamorati l'antico idillio dei beati giorni di Fratta.

L'idillio però è interrotto da un brutto evento, Raimondo di Venchieredo, antico spasimante di Pisana, accusa Carlo di macchinazioni politiche, e questi corre forte rischio di essere arrestato; riesce però a salvarsi con la fuga.

Egli s'imbarca per Padova, donde prosegue per Milano.

Giunto a Padova egli scopre d'essere stato, a sua insaputa, accompagnato nel viaggio da Aglaura Apostulos, la quale travestita da uomo, è fuggita dalla propria casa per raggiungere a Milano, il suo inna-

morato Emilio Tornoni che, per essersi immischiato in mene politiche, ha dovuto rifugiarsi nella capitale lombarda. Questo viaggio è interrotto dal triste episodio di Aglaura, la quale, in un momento di disperazione, tenta di togliersi la vita; ma poi, salvata da Carlo, se ne pente.

Proseguono indi ambedue il viaggio, e giungono a Milano il giorno della festa per la Federazione della Repubblica Cisalpina, ed in quella Legione ritrova gli amici: Lucilio Vianello, Amilcare Dossi e Giulio Del Ponte, ed anche l'antico mugnaio di Fratta Alessandro Giorgi, che, anche per essersi segnalato nelle armi, repentinamente è passato al grado di capitano. Per mezzo dei suoi amici, Carlo Altoviti è presentato al colonnello Ettore Carafa, il quale di punto in bianco lo crea ufficiale della Legione cisalpina. Trova pure come ufficiale di questa, Ugo Foscolo, e per mezzo suo conosce Monti, Parini, ed altri personaggi della Repubblica cisalpina.

Mentre Carlo convive a Milano, ma in puri rapporti d'amicizia, con Aglaura Apostulos, capita colà improvvisamente anche il fratello di lei, il quale viene loro a svelare: uno strano arcano; che cioé Aglaura è sorella di Carlo Altoviti, e non propria. Ed ecco perchè: la madre di Carlo aveva partorita Aglaura nell'ospedale, donde avea mandata questa al genitore suo, e di lì a pochi giorni era morta. Il padre di Carlo, avuto contezza della cosa, aveva incaricato l'Apostulos di tenerla come figlia, sino a che egli stesso sarebbe tornato a Venezia, e l'avrebbe raccolta lui; e ciò allo scopo che la ragazza non si dovesse vergognare della propria nascita.

« *Chi avrebbe sospettato tanto amore, tanta delicatezza in mio padre?* esclama Carlo Altoviti *Io ne lo benedissi con tutta l'anima; e pensai che spesso fra i sassi più ruvidi e greggi s'asconde il diamante.* »

Spiro confessa inoltre come lui avesse covato, fin dalla prima giovinezza, un amore potente per Aglaura; amore che però non aveva mai osato esternare perchè la sapeva innamorata di Emilio Tornoni.

Ma di costui ora è venuto a conoscere tutta la viltà, come quegli che tradiva Aglaura *per una nobile baldracca di Milano!..... Egli tradiva i Veneziani pei Francesi, tradiva questi e quelli per gli zecchini imperiali che il signor Venchieredo gli portava da Gorizia.* Ma ha scontato con la testa il fio di tanta colpa. — Ora quindi Aglaura, si sente disposta ad accettare le proteste d'amore di Spiro, ed i due giovani con Carlo formano una sola famiglia. Ad aggiungere lietezza a quell'episodio, Spiro porta buone notizie del padre di Carlo, da Costantinopoli.

Per ora Aglaura con Spiro partono per Verona, Carlo per Mantova, dandosi prima *la posta a Venezia, tutti repubblicani, liberi, contenti.* Altoviti prosegue indi il viaggio per Bologna, Firenze, Roma.

A Roma giunge pure il Carafa, il quale, volendo con le sue forze, se non assaltar d'un subito Napoli, avvicinarsi almeno al confine napoletano, toglie la sua legione e Carlo con essa dalla capitale, e pone il quartier generale a Velletri. Gran parte dell'esercito napoletano una sera appicca il fuoco ad un convento poco fuori di Velletri, dove Ettore Carafa con pochi soldati ha posto alloggio. Carlo coi suoi soldati vi corre in soccorso, e tra le fiamme, in una stanza vede, indovinate

chi? La sua Pisana. Da prima egli è assalito naturalmente da un sentimento di gelosia, ma poi l'amore lo vince; si pone la Pisana in collo e la trae a salvamento.

Ma come mai essa che amava tanto Carlo e che ne era così ardentemente corrisposta l'avea in tal modo tradito? direte voi. Perchè una vile donna, la vecchia Rosa, antica donna di servizio di Pisana, aveva calunniato con lei Carlo, incolpandolo di esser scappato da Venezia con una giovane greca, che voi conoscete: l'Aglaura. E la Pisana si era data, per vendetta di gelosia ad Ettore Carafa, ma si badi non aveva mai ceduto alle sue voglie; ed anche il cuore di lei era di costui più in apparenza che in sostanza.

Carlo però si giustifica, consegnando alla donna del suo cuore le carte dalle quali risulta ciò che noi sappiamo; cioè come l'Aglaura sia sua sorella; l'equivoco quindi è chiarito: un bacio caldo d'amore suggella la pace.

Intanto gli avvenimenti storici precipitano: re Ferdinando di Napoli e Mack suo generale fanno trionfale entrata in Roma. I Francesi si ritirano, la Repubblica romana va a soqquadro. Infine la rivoluzione *mugolava minacciosa alle porte di Napoli.*

Ed a questo punto veniamo alla narrazione di quella che lo scrittore chiama *Epopea napoletana del 1799*. Durante questa egli si abbatte in Lucilio, in Amilcare Dossi ed in Giulio Del Ponte, e colloca la Pisana presso la principessa di Santacroce, e, *dopo, aver baciato gli amici e la Pisana, forse per l'ultima volta*, parte con la colonna del Carafa per andar contro a Ruffo, Sciarpa e Mammone.

Nel frattempo riceve la notizia da Venezia che

l'Aglaura è incinta, e che il padre suo sta per ritornare dall'oriente.

Mentre sta a combattere in Puglia, un bel giorno è avvertito da un prete che il padre suo, sbarcato dal Levante alle spiaggie pugliesi, da alcuni furibondi è stato assassinato e che solo pochi istanti di vita gli restano.

E Carlo infatti riceve dal suo genitore le ultime parole, le ultime raccomandazioni di mostrarsi cittadino onesto ed amante della patria.

Poco appresso egli cade prigioniero di Mammone, ma è liberato dall'amata Pisana e dal fido amico Lucilio, e con loro due salpa per Genova, *ultimo e scrollato baluardo della libertà.*

A Genova incontra due spiacevoli novità: il tenente Ascanio Minato, antico pretendente alla mano di Pisana, e la fame, in seguito al blocco subìto da Genova per parte della flotta inglese. Meno male che il colonnello Alessandro Giorgi, di vecchia nostra conoscenza, gli procura, in mancanza d'altro di meglio, per cibo un gatto.

A Genova Carlo rivede molti amici e compatriotti oltre il Giorgi; fra costoro anche Ugo Foscolo.

Alla fine avviene la resa di Genova, e gli esuli che colà si erano rifuggiti, fra i quali Carlo, la Pisana e Lucilio, si trasportano sopra navi inglesi ad Antibo; ma sopraggiunge la notizia della vittoria di Marengo, e tutti e tre ripigliano insieme la via dell'Italia.

Carlo ottiene il posto di segretario dell'Intendenza di finanza a Ferrara; e mentre egli vive con la Pisana in un continuo alternarsi d'amore e di gelosie, in causa della venuta in quella città dell'ufficiale Ascanio Minato,

il quale torna a ronzare attorno alla Pisana, riceve la notizia dall'Aglaura e da Spiro che hanno avuto un secondo bambino.

A rompere questo armeggio di schermi e di difese, giunge a Carlo ed a Pisana la notizia che la contessa di Fratta si è ammalata; e Pisana parte sola alla volta di Venezia, donde di lì a qualche giorno riceve buone notizie intorno alla salute della contessa, cattive invece intorno a quella di S. E. Novagero, colpito da paralisi.

Intanto si aduna la Consulta di Lione pel riordinamento della Cisalpina, e Bonaparte primo console è eletto presidente per dieci anni, e Carlo è nominato intendente di Finanza a Bologna. Sempre però ansioso di rivedere la sua amata Pisana, sta per abbandonare il suo ufficio per correre a Venezia, quando quella capita improvvisamente a Bologna.

Ma ecco che dopo pochi giorni il fratello di lei: il conte Rinaldo, la viene a pigliare per ricondurla ad assistere al marito sempre malato, e Carlo per isvagarsi, non trova altro conforto, che quello di rimettersi, come egli dice, *di schiena al lavoro*, dal quale però è distolto dalla notizia del cambiamento della Repubblica in Regno d'Italia.

Egli dà le sue dimissioni e corre a Milano, ma male glie ne incoglie, perchè, consumato il poco denaro del quale aveva fatto risparmio, si trova in gravissime ristrettezze finanziarie. Per buona sorte incontra a Milano il colonnello Giorgi, sulle mosse per andare in Germania con la speranza d'esser fatto generale, il quale lo fa entrare come maggiordomo in casa d'una tal contessa Migliana sua conoscente.

In questo ufficio però rimane poco, perchè la notizia

della vittoria di Austerlitz e della pace di Presburgo, gli fa dimenticare, *per un istante la questione della libertà*, per rivedere Venezia e la Pisana.

Ma quivi ha la dolorosa vista di Raimondo di Venchieredo, l'antico vagheggino di Pisana, il quale la circonda di una corte spietata; di più riceve dall'amico Lucilio, stabilitosi in quel torno di tempo a Londra, una lettera agghiacciata, che lo rattrista.

La gelosia che lo rode da una parte, dall'altra l'idea tormentosa, di creder d'aver perduta la più cara amicizia, lo fanno ammalare gravemente.

Se non che la Pisana gli getta un giorno le braccia al collo: la pace fra i due innamorati è fatta, e questa ridona a Carlo la salute, e secolei egli ritorna a rivedere Fratta: luogo che ad entrambi rievoca tante dolci memorie.

Colà rivedono alcuni degli antichi amici sopravissuti ancora. Fra questi il capitano Sandracca, monsignore Orlando, fratello del conte di Fratta, già ottantenne, Bruto ed Aquilina Provedoni; i fratelli dell'infelice Leopardo.

Dopo alcuni mesi di questa vita semplice, laboriosa, tranquilla, gli affari della famiglia di Fratta, i quali vanno di male in peggio lo richiamano a Venezia, dove gli si parano dinanzi le miserie private di quella famiglia e quelle pubbliche di Venezia, nella quale *il commercio languente, la marineria trascurata, la miseria, l'umiliazione, hanno diffuso lo sgomento dei cittadini.*

Rimediate indi alla meglio le finanze di casa Fratta, la quale s'era ridotta a quegli estremi per la passione sfrenata del giuoco che aveva invaso la contessa, Carlo riparte per il Friuli.

A Cordovado, esclama qui lo scrittore, *trovai cre-*

sciuta più che mai l'amicizia, l'intrinsichezza, e direi più, se vi fosse una parola più espressiva, fra la Pisana e l'Aquilina.

Avete indovinato il perchè, o Lettori? Eccolo. La Pisana, animata da uno di quei sentimenti, che, in mezzo alle stranezze del suo carattere, la rendono un'eroina, sacrifica il proprio amore che nutre per Carlo, nella persuasione che quest'amore non possa renderlo felice appieno, e gli fa sposare l'Aquilina. E Carlo, condotto suo malgrado a questo passo (perchè il suo cuore che palpita sempre per Pisana, si ribella) alla fine, per la commozione di vedere quell'ingenua giovane propostagli struggirsi d'amore per lui, si sente a poco a poco spinto verso quella fanciulla; sino a che l'innocenza, la leggiadria di quella vincono affatto la causa.

Mentre però, egli gode le dolcezze sante della famiglia, ed al primo figlio Luciano, ne succede un secondo Donato, si ode lo strepito delle vittorie di Napoleone a Iena, ed a Wagram, e si ordisce una seconda congiura in Italia in favore dei Greci, protetta pure da Napoleone.

Quand'ecco succede il disastro della campagna di Russia, e Napoleone in fine abdica all'impero di Francia ed al regno d'Italia e si ritira all'isola d'Elba. Succedono, in seguito a questa abdicazione disordini in Italia, e Carlo si mostra costernato di questi avvenimenti.

Gli smorti anni seguenti non sono *che un melanconico cimitero*; muoiono infatti uno dopo l'altro parecchie conoscenze di Carlo; il cappellano di Fratta, lo Spaccafumo, *Marchetto cavallante, sagrestano e sonatore di contrabbasso,* ed infine la signora Veneranda, seconda moglie del capitano Sandracca; chiude la schiera il

padre Pendola, dopo una vita consumata sempre fra gli intrighi.

Ai personaggi morti, sottentra una serie di nuovi, e così si viene all'anno mille ottocento diciannove, nel quale, come dice lo scrittore, « *durava in Europa quell'inquietudine nervosa, che dura in un corpo dopo la corsa sfrenata e trafelante di alcune ore* », ed in questo medesimo anno Carlo va nel Regno di Napoli, per cercare l'atto di morte del padre, dopo aver affidato la famiglia al cognato Spiro.

Nel Regno Napoletano stringe amicizia col generale Guglielmo Pepe; entra nelle sue schiere e combatte contro gli Imperiali. - Ma il pensiero della famiglia, direte voi, non lo sconsiglia di porsi in quel cimento? Sì, *ma il primo dovere dei padri*, egli osserva, *é di lasciare una buona eredità di esempii forti ed animosi*.

Carlo è fatto prigioniero, condotto a Castel S. Elmo, e sottoposto ad un tribunale di guerra, come reo di aver combattuto volontariamente per un governo costituzionale non suo. La pena di morte gli viene commutata in quella dei lavori forzati a vita, ed infine ottiene la liberazione. Mediante però l'intercessione della Principessa di Santacroce e della Pisana, che è sempre l'angelo tutelare di Carlo, questi è liberato.

Egli, durante la prigionìa ha perduto la vista; Pisana, in mancanza dell'Aquilina, la quale ha dovuto rimanere a casa, per attendere ai figliuoli, si offre come infermiera. Ed a Londra (ove per allora é concesso a Carlo di abitare) Pisana gli è compagna assoggettandosi ad una vita di vero sacrificio per sostentarlo, non potendo nè la moglie sua, nè la famiglia di suo cognato, per ristrettezze finanziarie, mandare a lui soccorso alcuno.

La Pisana lavora per altri notte e giorno in lavori di merletti, studia nei ritagli di tempo l'inglese per dare ripetizioni, ma tutto ciò non è sufficiente; essa è costretta a vendere gli oggetti suoi di vestiario, ed infine, ad insaputa di Carlo, va mendicando per le vie di Londra.

Nel mentre un giorno stende la mano ai passanti, ha il commovente incontro con il dottor Lucilio, esule da molto tempo a Londra. Questi, memore dell'antica amicizia che lo lega a Carlo ed a Pisana, viene con denaro in loro soccorso, e di più ridona la vista a Carlo, mediante l'operazione delle cataratte.

Carlo ha la consolazione di rivedere la moglie e i figli, che da Venezia vengono a Londra, ma il dolore di vedere la Pisana, per le fatiche e le privazioni sopportate durante la malattia di lui, deperire in modo allarmante di salute, sulla quale esercita sovrana l'azione sua deleteria, fra tutti i patimenti, lo sforzo sovrumano che essa si è imposto a sè stessa da tanto tempo, di non palesare l'amore ardente, incessante che nutre per Carlo.

Pisana alla fine, vinta dal male, muore; ma *il delirio dell'agonia è per lei un sogno di visioni incantevoli.* Muore col nome della patria sulla labbra, raccomandando a Carlo di vivere per la moglie ed i figli, ed implorando il suo perdono.

Pochi giorni prima che Carlo, con lo strazio nel cuore, parta insieme alla famiglia, da Londra per Venezia, arriva la notizia che S. E. Novagero è morto, lasciando la povera Pisana erede universale.

Tutti giungono a Venezia il 15 Settembre 1823, e Carlo, trovando languente il commercio, ed ogni attività in

quella città che una volta era stata la regina del mare, coopera, com'egli scrive; *a risvegliare in essa qualche attività commerciale, principio, se non altro, di vita.*

Ma cominciano per lui dispiaceri domestici; il figlio primogenito Luciano si dà alle scioperatezze, disonorando il nome della propria famiglia. Buona sorte che, alla notizia che molti italiani sono partiti per la Grecia, a difendere la libertà ellenica contro la prepotenza turca, parte anch'egli con lord Byron, e col valore riabilita la vita passata.

Nel mentre Carlo è occupato a raccogliere le notizie della guerra greco-turca, e gioisce per l'eroismo che dimostra Luciano, gli è riferita una notizia che lo rattrista: Raimondo Venchieredo, l'antico vagheggino della povera Pisana, si diverte scagliando nei pubblici ritrovi sozz'improperi alla memoria di lei. Carlo furente, la rivendica, con la spada e ferisce il vile insultatore.

Poco tempo dopo Carlo parte per la Grecia, per andarvi a festeggiare le nozze del figlio Luciano con la nobil donzella Argenide, figlia del conte Capodistria.

Il suo ritorno però in Italia è funestato dalla morte della sorella Aglaura, e, quasi non basti questo triste evento, poco appresso l'altro suo figlio Donato, che è fuggito di casa e si è immischiato nei torbidi di Romagna, rimane ferito mortalmente nello scontro di Rimini.

Nè ha la consolazione di vedersi in parte ricompensato di questa immane perdita dagli altri due figli; Giulio e la Pisana, poichè il carattere di ambedue prende una cattiva piega.

Intanto la morte gli toglie molti nemici, ma con questi anche molte care persone, fra le quali il cognato

Spiro, il dottor Vianello, ed il conte Rinaldo, il fratello della povera Pisana, le cui ultime parole sono una raccomandazione a Carlo di occuparsi della pubblicazione di un'opera sul Commercio dei Veneti, alla quale il povero giovane ha consacrato tutta quasi la sua esistenza.

Il figlio Giulio si ingolfa, come suol dirsi, sempre più nel vizio, e la Pisana diventa sempre più maliziosa e capricciosa, e ad aumentare le preoccupazioni paterne, essa amoreggia nascostamente con un tal Enrico Cisterna, giovane di vita non troppo corretta. Carlo la scopre sul fatto, e la costringe a promettere di desistere da quell'amore, ma quella, ad insaputa dei genitori, continua la relazione.

Mentre *la strana condotta di Giulio e la dubbia conversione della Pisana*, tengono sospeso il cuore di Carlo, scoppiano le rivoluzioni quarantottine, ed egli è nominato colonnello della Guardia nazionale. Anche qui i rivolgimenti politici cadono propizi alla riabilitazione del figlio suo Giulio, il quale assalito dal dolore di non potere prender parte alla difesa che i cittadini d'Italia oppongono allo straniero (non essendogli concesso, per le colpe commesse, di entrare nelle file dell'esercito) esula in America, e combatte valorosamente nelle guerre civili che colà si svolgono.

Così riacquista Giulio la stima e l'affetto paterno, nel medesimo tempo che Enrico Cisterna, il giovane innamorato di Pisana, riacquistando pure la stima di Carlo, col segnalarsi come valorosissimo combattente nella sortita di Mestre, ottiene da lui il consenso d'impalmarne la figlia.

Interrompono l'allegria di quelle nozze, i disastri di Lombardia, e la morte dei migliori amici di Carlo;

nè tarda molto la morte pure del figlio suo Giulio, che lascia orfani sulla terra due bambinelli, frutto di un puro amore con un'angelica donna: tale Gemma romana, ma esule con il padre in America, e che premuore ai suoi figli. Questi sono raccolti da Carlo, il quale nelle loro sembianze si conforta della perdita del figliuolo suo, e della nuora cui, benchè non abbia conosciuta, sente d'amare.

A questo punto hanno termine *le Confessioni;* ma, a guisa di appendice, vi è un altro Capitolo, nel quale si contengono le lettere di Giulio al padre dalla sua fuga da Venezia nel 1848 fino alla sua morte in America nel 1855.

Ed ora, conclude lo scrittore, *vivo coi miei figli, e coi figliuoli dei miei figli, contento di aver vissuto e contento di morire.* — E chiude queste Confessioni, rivolgendo il suo ultimo pensiero alla diletta Pisana, suo primo e, si può aggiungere, suo ultimo amore.

CAPITOLO IV.

Personaggi principali e secondari.

Prima di parlare singolarmente dei caratteri delle *Confessioni*, voglio premettere qualche idea generale intorno ai medesimi. A questo proposito così si esprime Dino Mantovani: « I personaggi delle *Confessioni* si presentano da sè, appena s'accendono i lumi nella vasta e tenebrosa cucina del castello di Fratta, prima dimora dell'Altoviti. Tante figure, tanti tipi individuali e rappresentativi a un tempo, perchè, come i personaggi manzoniani, mentre hanno nel fare e nel parere il carattere proprio dei luoghi, dell'epoca e della condizione loro, sono però ritratti con quella sicurezza che non falla e che li fa tosto riconoscere per veri, stupendamente veri, quali sarebbero anche in circostanze diverse. Il Nievo non presta il sentimento dell'età sua alle sue creature: sa farsi bambino e sa farsi decrepito meravigliosamente. La storia di Carlino e de' suoi coetanei è un miracolo di psicologia infantile e senile. A ventisei anni, forse neppure il Manzoni avrebbe potuto far tanto. » (1)

(1) Dino Mantovani. — Op. cit.

I caratteri dei personaggi, il fondo dei quali rispecchia l'animo del Nievo stesso, sono nella maggior parte buoni. Tale rappresentazione, diciamo così, ottimista, dipende dal fatto che il Nievo, nel dipingere il carattere altrui, prende inspirazione dal proprio, il quale delicatissimo com'è, rifugge dalla rappresentazione di tipi cattivi; e su quei pochi cattivi che mette davanti agli occhi al lettore, per le esigenze dell'arte, si ferma meno che sugli altri; e non pochi che, alla prima comparsa in iscena, li circonda di una luce fosca, egli li fa tosto pentire e redimere, come, ad esempio, i figli di Carlo, ed Enrico Cisterna.

Gli unici personaggi di carattere non buono sono i sacerdoti, dei quali don Orlando e il cappellano di Fratta rappresentano la quintessenza dell'egoismo; quello poi del padre Pendola un'anima veramente abietta, che esercita l'ignobile professione di ministro dell'Inquisizione di Stato.

Accanto a questa figura vi è quella dell'Avv. Ormenta, degno amico di padre Pendola, e quella del figlio dell'Avv. Ormenta: vero tipo del Girella giustiano, che quando Venezia applaude all'elezione di Pio *IX*, guarda sospettoso dalla finestra e maledice a quei *maledetti gridatori*, e, quando l'interesse ne lo consiglia, grida *quanto ogni altra buona gola.*

Il modo però col quale il Nievo fa la pittura di tutti costoro, non si deve interpretare come un'offesa contro i ministri di Dio, bensì come una satira contro la corruzione del clero veneto del secolo passato, e contro le società secrete dei Centurioni e dei Calderari dell'epoca moderna, le quali, col mistero, con le violenze e con i delitti, cercavano di attraversare l'opera dei

patrioti italiani, che, come il Nievo, aspiravano alla redenzione dell'Italia.

Per Pio *IX* invece ha parole di caldo encomio, come quello che adottò le idee dei patrioti italiani medesimi; ed ha pure parole di lode per Rinaldo e Clara, come quelli i quali, benchè religiosissimi, e la seconda anzi *vecchia bigotta, badessa emerita di Santa Teresa*, picchiano le mani e si uniscono all'entusiasmo generale sorto in Italia all'elezione di quel pontefice.

I due personaggi principali, i due cardini, per dir così, intorno ai quali tutti gli altri e tutta insieme l'azione del romanzo, si aggirano sono Carlo e Pisana.

Carlo è il tipo d'un uomo che, benchè nato e cresciuto in un secolo di decadenza, quale quello passato nella repubblica di Venezia, serba incorrotto l'animo suo. *La povertà*, esclama egli, *mi fu maestra di generosità; ed i suoi precetti mi giovarono anche quando io non l'ebbi più per aia e per compagna.*

L'animo suo è di una tale generosità che confina con l'inverosimile, come apparisce in quel contrasto strano che c'è nella passione sua per Pisana, dalla quale essendosi staccato per forza di volontà, pur avendola sempre fissa nel cuore, soffre nel vedere che essa torturi l'animo dell'amico Giulio, il quale, acceso pure da una passione ardente per lei, senza esserne corrisposto, è consumato da una lenta morte.

E quando Giulio, accecato dall'amore suo infelice, inveisce contro Carlo, negandogli che questi provi disgusto di vedere la propria amante *crudele verso un altro*, e gli dà dell'impostore, del codardo, e sdegna il suo compianto, come un *lenocinio pagato*, Carlo sinceramente e pacatamente risponde: « ...... *sappilo*

Giulio, e vedi se sono sincero, io so e sento di doverla amar sempre, e sarebbe per me un dolore infinito quello di amare non una vanèrella, non una spensierata, non una sirena, ma una furia e un'assassina. »

In questa risposta è espresso tutto un dramma d'amore, che raggiunge poi il momento più saliente, allorchè Pisana, stanca tanto di dover, per un riguardo a Carlo, mostrarsi meno disdegnosa verso Giulio, quanto di corrispondere alla corte assidua d'un altro spasimante: Raimondo di Venchieredo (cui da prima ha rifiutato come marito, ma accettato come vagheggino) rivolge a Carlo ogni segno di quell'amore, che, benchè momentaneamente assopito, cova sempre caldo per lui; e questi dimentica per un po' l'amico Giulio per raccogliere tutti per sè i favori della giovane, ma poi ad un tratto ascolta la voce della coscienza che lo rimprovera e lo persuade a sacrificar sè stesso in favore dell'amico.

« *Io soffocava i miei sospiri, confessa egli, nascondeva i miei desideri, divorava le lagrime e cercava lungi da lei la solitudine e l'innocenza del dolore.* »

Questa penetrazione psicologica, non è facile certamente, per il lettore, a comprendersi ed a spiegarsi, e lo scrittore, prevedendo questo fatto, soggiunge: « *Il tumulto che si rimescola nell'animo all'azzuffarsi della pietà, della gelosia, dell'amore e dell'orgoglio, non può esser dichiarato così facilmente; figuratevi di esser nel caso, se potete, e vi saranno chiare le continue contraddizioni dell'animo mio.* »

L'amore immenso che Carlo nutre per Pisana fà si, che il medesimo, per quanto dimenticato a volte da lei, per quanto essa sia *come l'onda che va e viene sul piede arenoso dello scoglio,* l'attende sempre *saldo come la rupe.*

Perdona alle colpe di lei, non si lamenta quando essa lo abbandona, e l'accoglie col sussulto nel cuore e con un caldo bacio quando ritorna a lui; si chiama persino infame, sconoscente, assassino, perchè, stimandosi non abbastanza forte da resisterle, dopo che è diventato marito della donna, cui essa stessa gli ha scelta, finge d'ignorare lo strazio dell'animo che Pisana prova nel dover celargli d'amarlo.

Quanta delicatezza di sentimento non racchiude questa lotta fra il dovere e l'affetto di marito, da una parte, e la passione amorosa per la donna che è stata il primo e più forte palpito, dall'altra!

Quando poi, dopo lunga malattia, che gli toglie la vista, riha la salute per opera di Lucilio, ed il suo occhio si posa, prima che su quello d'ogni altro, sul viso della Pisana, egli si sente talmente compreso dal dolore nel trovarla deperita (a causa delle sofferenze che lei ha sùbìto per assisterlo), che dimentica il bene della vista ricuperata, dimentica sè stesso, e ginocchioni prega l'amico Lucilio che la salvi. « *Cercate, studiate, tentate, esclama egli; mai causa più giusta, mai impresa più alta e generosa meritò i prodigi della vostra scienza. Salvatela, per carità, salvatela!.....* »

E, venuto a conoscenza che la guarigione di Pisana è impossibile, perchè più del male fisico è la passione che nutre per lui e che non può soffocare nell'animo suo che la divora, egli, straziato dal dolore, scongiura Lucilio che la lasci morire, perchè si crede *reo d'un delitto tale, che é più infame, più mostruoso dello stesso matricidio.*

Il solo pensiero della famiglia, e l'osservazione dell'amico Lucilio, che, invocando in tal guisa la morte,

non farebbe che rendere la virtù della Pisana *respon-sabile di tutti i mali che potrebbero derivare* da un tale pensiero disperato, lo riconduce alla calma ed alla rassegnazione.

Carlo rappresenta l'uomo dal carattere adamantino, che, per quanto addolorato dall'abbandono momentaneo della Pisana, la quale talvolta, per la stranezza del suo carattere, si dimentica di lui (che, come s'è visto, ha fatto di quella donna l'idolo del proprio cuore), per quanto avvilito di sentirsi pure abbandonato dall'amico Lucilio (il quale sospetta che Carlo abbia fatto, come suol dirsi, un voltafaccia politico e pel quale Carlo stesso ha tanta amicizia) sente che l'opinione altrui nulla vale contro l'usbergo della propria coscienza.

« *Il mondo, esclama, ha migliaia di occhi, di orecchi, di lingue; la coscienza sola che la virtù, il coraggio, la fede.* »

Nell'amore e nell'amicizia Carlo è sempre saldo, costante, non ritrovi in lui mai un indebolimento di questi due sentimenti, o, se per un momento ti sembra che il primo diminuisca d'intensità, risorge poco dopo più potente di prima.

Invece, nelle opinioni politiche sue si ha per così dire, un processo ascendente; comincia infatti con sentimenti moderati, recitando, all'annunzio della decapitazione di Luigi XVI un *requiem* in suffragio dell'anima sua, e diventa poi gradatamente rivoluzionario.

In sua prima gioventù sta per cadere nei lacci del padre Pendola, il quale, con la sua arte ipocrita, tenta di raccomandarlo all'Avv. Ormenta di Padova, strumento al pari del reverendo, degli Inquisitori di Stato. E con la testa piena delle false esortazioni di padre Pendola,

parte da Fratta per avviarsi a Padova, ad intraprendervi di nuovo il corso di giurisprudenza, confessa egli stesso. « *che mi pareva di andare ad una crociata o poco meno.* »

Soggiunge peró: « *M'accorgo ora che mi mancava la fede; ma aveva la curiosità, l'orgoglio, il coraggio che possono impiastricciarne una pel momento.* »

I consigli retti e pieni di caldo amore di libertà, dell'amico Amilcare disfanno completamente questa fede incerta, dalla quale, per inesperienza s'era momentaneamente corazzato, e glie ne porgono un'altra vera, salda, sublime.

Tale è Carlo nei suoi anni giovanili e maturi, figura simpatica come uomo e come cittadino, non meno simpatica di quella del piccolo Carlo, del Carlino di Fratta, quando piagnucoloso gira lo spiedo, oppure ripete la lezione del Piovano.

Anche nelle sue biricchinate fanciullesche ci riesce simpatico, non meno che nelle sue scapate giovanili, e sì nelle une ché nelle altre, sia nei suoi amori fanciulleschi che in quelli giovanili, par di vedere rispecchiata la vita nostra stessa. E chi infatti da fanciullo e da giovane non è caduto nelle stesse colpe, se pure si possono chiamare tali, di Carlo Altoviti? E proprio il caso di dire: chi non ha peccato scagli la prima pietra.

Questa somiglianza appunto che presenta la vita di Carlo con la nostra, contribuisce a rendercelo vieppiù simpatico e da noi amato, tanto che noi lo ricerchiamo per entro alle pagine del romanzo, come nella vita ricerchiamo il nostro più caro amico.

L'altro perno, intorno alla quale si aggira il romanzo è il personaggio di Pisana.

Ecco come di persona ce la dipinge lo scrittore:

« *Non molto grande, no; ma di forme perfettissime, ammirabile sopratutto nelle spalle e nel collo; un vero torso da Giulia, la nipote di Augusto: la testa un po' grande, ma corretta con un bellissimo ovale, e poi capelli alla dirotta, occhi umidi sempre e languenti come di fuoco nascosto, sopracciglie sottilissime, e un bocchino poi, un bocchino da dipingere o da baciare. Voce rotonda e sonora di quelle che non tintinnano dal capo, ma prendono i loro suoni dal petto, dove batte il cuore.* »

Qui pare riprodotto, con lieve modificazione, dal Nievo quell'ideale di donna che in tal modo canta nei suoi versi:

> « Tesor di greche forme,
> Alta persona e snella
> Ricche fluenti anella.
> Bel collo, e bianco sen;
> Fronte superba, breve.
> Mano, bocca vermiglia,
> Folgoreggianti ciglia,
> Voce che chiede e ottien » (1)

L'anima della Pisana è quello di una donna, dai sentimenti più delicati, ma traviata non solo dall'educazione falsa ricevuta, bensì anche dall'ambizione e dall'*incendio dei sensi*, che la divora, accoppiato ad una volubilità singolare.

Questa volubilità appare in lei sin dai primi anni, « quando, come osserva molto a proposito Eugenio Checchi, nei giochi infantili con i ragazzi del castello di Fratta passa da uno sposo ad un altro, ma ne con-

(1) I Nievo: Le Lucciole. — Bellezza ispiratrice.

serva sempre uno di ricambio, il povero Carlino, vittima dei suoi leggiadri capricci. » (1)

Fanciulla di dodici anni non ancora suonati, s'innamora perdutamente di Lucilio, ed all'avvicinarsi di lui arrossisce, mentre viceversa non ha riguardo di toccare il suo braccio, e di gonfiare arrogantemente il seno quando egli si volge dalla sua parte.

Divenuta donzella, passa successivamente dall'amore per Lucilio a quello per Raimondo di Venchieredo, dall'amore per il Venchieredo a quello per Giulio Del Ponte.

Abbandona poi anche quest'ultimo per il tenente Ascanio Minato, lasciando che Giulio si consumi d'amore per lei senza neppure avvedersene, poichè *le sue passioni* sono *sempre* così eccessive che le vietano *di discernere alcuna cosa fuori di loro.*

Ma è vero amore quello che Pisana nutre per tutti costoro? No. Il traviamento dell'educazione e dei sensi le fanno dimenticare Carlo e ricercare Lucilio, perchè « dice lo scrittore, *nella sua devozione per Lucilio si era anche infiltrata una dose di gelosia. Ella si era avveduta di essere proposta alla Clara, e la ne pativa acerbamente.* »

Dimentica anche Lucilio, e si accosta a Raimondo, perché la sua ambizione è solleticata nel ricevere la corte di questo giovane nobile e ricco.

Ben presto però si stanca di Raimondo, la sua ambizione medesima essendo solleticata di più nell'accogliere le proposte d'amore di Giulio, giovane ammirato per l'ingegno e la coltura non comuni.

---

(1) Eugenio Checchi. — Le confessioni di un ottuagenario d'Ippolito Nievo in Fanfulla della Domenica. — Roma, 9 Luglio 1899.

Ma la corte e del giovane nobile e ricco, e del giovane colto non soddisfano appieno le sue aspirazioni. Il prestigio dell'ufficiale Minato, *dell'almo alunno di Marte*, per dirla col Parini, e la reazione al sacrificio che le è stato imposto dalla madre, di sposare il vecchio Navagero, riempiono il suo cuore di momentaneo amore per quel nuovo corteggiatore.

Accortasi poi che desso non concorda nelle idee di patriottismo, delle quali lei ha l'animo riboccante, gli volge repentinamente le spalle.

E come la compassione l'avvicina di nuovo a Giulio Del Ponte, il quale, per il dolore di vedersi da lei dimenticata, cade fatalmente in preda a malattia incurabile, così la compassione verso il sofferente marito, la trasforma in una infermiera affettuosissima del medesimo.

In mezzo però a tutte queste volubilità amorose, il suo cuore non ha palpiti caldi, veri, costanti che per Carlo.

Spinta da questa passione veemente, cui non sa resistere, essa, quando Carlo salpa per Genova, si unisce a lui in un connubio che, per quanto non benedetto nè da Dio, nè dagli uomini, è ad ogni modo santificato dall'amore, da un amore tale, che l'accende di gelosia verso quante donne Carlo ardisce solamente di guardare.

Questa gelosia stessa induce Pisana ad uscire, quasi per vendetta amorosa contro il cugino, le mezze giornate sola per Genova. E riconosciuto il colonnello Alessandro Giorgi, ex mugnaio di Fratta ed antico rivale in amore di Carlo, ne porta a cielo i modi soldateschi, i frizzi e le baiate, e viene a lite con Carlo perchè li disapprova. Ma, appena il bell'Alessandro mostra di *volersi ringaluzzire per le lusingherie di lei*, essa se ne ritrae quasi spaventata,

talmente che tocca a Carlo stesso *farle vedere che la trivialità d'un bravo e dabbene soldataccio non va guari confusa colle oscene allusioni d'un bellimbusto sboccato.*

Essa, ciò non ostante, vuol *variare d'alcun poco la gioia domestica*, e costringe Carlo a far venire persino in sua casa il brillante ufficiale Minato.

A qualcuno potranno sembrare inesplicabili questi controssensi nell'animo di Pisana; ma la spiegazione la dà lo scrittore, il quale dice di lei: « *Cervellino poetico, anzi tutto ella cercava i robusti contrapposti e la fiera agitazione della tragedia, ma comprendeva la rosea innocenza e la pace pastorale dell'idillio.* »

La gelosia medesima, della quale testè ho parlato, spinge più tardi Pisana a dare il proprio cuore all'eroe Ettore Carafa, non perchè ne sia innamorata, ma per vendicarsi che Carlo conviva a Milano con Aglaura Apostulos, da lei creduta amante dell'uomo del suo cuore.

Ad onta di tali incoerenze, noi ci sentiamo compresi di ammirazione verso questo tipo di donna, la quale, quando, la morte della madre sua la costringe a dividersi dall'uomo che tutto occupa il suo cuore, prova dentro di sè un dolore profondo, che però non vuol fare apparire; talchè, ogni volta Carto le rivolge uno sguardo amorevole, s'oscura in viso e si volge da un altro canto, facendo forza a sè stessa per non badare a lui.

Noi ci sentiamo commossi davanti a questa donna, la quale, saputo che Carlo, profugo a Londra, è stato colpito da una terribile malattia agli occhi, corre a lui, lo conforta, lo assiste le notti intere, non uscendo un minuto dalla sua stanza, non permettendo a nessun' altra persona che tocchi le membra, le vesti, il letto di lui.

Noi sentiamo bagnarci le gote di lagrime quando essa, e per le privazioni, le fatiche sostenute durante la malattia del suo diletto, e per lo strazio che lacera il suo cuore nel dover nascondere, soffocare l'amore ardente che nutre verso di lui e che, come la fenice della favola, rinasce più bello dalle sue ceneri, muore col sorriso sulle labbra, raccomandandogli di amare i figli, quella donna, che lei stessa gli ha data per compagna, e la patria.

E queste lagrime cancellano ogni triste impressione che il carattere strano di Pisana ha fatto nell'animo nostro.

Queste lagrime pure rendono alle donne, come osserva Eugenio Checchi, già da noi citato, la figura della Pisana preferibile a tutte le altre del romanzo, non meno che « l'artistico complesso di difetti e di qualità, di virtù che vanno fino all'olocausto di sè stessa, e di vizii che scendono fino alle più dolorose bassezze. » (1)

Il Mantovani, anche da noi altra volta citato, nota come « sovra tutte le creazioni del Nievo spicca quella di Pisana, meravigliosa figura di donna studiata lungo tutta la sua esistenza di amante, di peccatrice, d'eroina. »

« Le donne create dalla poesia italiana, prosegue il Mantovani, son tutte episodiche o liriche o evanescenti, dice il De Sanctis: questa sola è donna intera, complessa come la verità, mutevole e pur coerente, sempre evidente e sempre nuova. Innanzi a tanto sforzo di arte la critica ha voglia di fare le sue osservazioni, ma finisce con inchinarsi perplessa e stupita. » (2)

(1) Eugenio Checchi — Articolo cit.
(2) Dino Mantovani — Op. cit.

Somigliante alla figura della Pisana, così nel bel viso coronato dalle *diffuse anella de' be' capelli castagni*, come nei dubbiosi istinti e nell'irrequietezza, è la piccola Pisana, la figlia di Carlo.

Maestra nell'arte di saper fingere, si mostra ingenua e santocchia coi genitori, nel mentre la notte aspetta che la madre abbia spento il lume, per parlare dalla finestra con l'innamorato. E, colta, come si suol dire, in fallo, dal padre, passa ben presto dalla confusione, alla maggiore disinvoltura per giustificarsi.

A sentir lei ha corrisposto all'amore di Enrico Cisterna, perchè si è sentita commossa dagli sguardi, dalle preghiere di lui, e perchè non ha voluto vederlo patire.

Richiesta poi dal padre, quali meriti abbia riscontrati nel giovane del suo cuore, dopo aver dichiarato ipocritamente d'ignorarli, passa ad un'esposizione così particolareggiata di questi, da far capire d'intendersene molto bene nell'arte dell'amore.

Umile ed affettuosa coi genitori, e santoccia con essi ed in mezzo alla gente; coi servi e colle cameriere dura ed altera talvolta, tal'altra si abbandona allo scherzo ed alle risate con essi.

In mezzo però a tutte queste contraddizioni di carattere, si riscontra in lei un cuore d'oro, pronto, al pari di quello della Pisana di Fratta, ai più nobili sacrifici.

Un altro tipo di donna, la quale tanto nel fisico che nel morale ha somiglianza con la Pisana è quello di Aglaura Apostulos, *vaga fanciulla vestita di bruni colori, tutta leggiadra, tutta greca dalle radici dei capelli fino ai petulanti costumi mainotti*, e che, *nelle sue spoglie marinaresche* (delle quali si veste per fuggire a Milano in cerca del suo innamorato) ha *un certo*

miscuglio di robusto e di molle d'arditezza e di modestia.

È come Pisana, ottima di cuore, ma come pure Pisana, bizzarra; e tanto animata da spirito liberale, che costringe il suo innamorato Emilio, ad immischiarsi in cospirazioni politiche, procurandogli la proscrizione e la conseguente fuga a Milano Pentita poi dei tristi effetti delle sue esortazioni, fugge di casa, per raggiungerlo e confortarlo nelle eventuali disgrazie, e nella sua fuga chiede protezione a Carlo; nè più, nè meno di quello che fa Pisana la quale, fuggita ugualmente di casa, dopo aver rifiutato le dichiarazioni d'amore del tenente Minato, di cui inutilmente ha tentato di fare un paladino della libertà di Venezia, chiede ospitalità in casa del cugino.

Esaminando i caratteri di donna descritti dal Nievo, si direbbe che egli ha una inclinazione particolare a ritrarre queste figure di donne, bizzarre e nel medesimo tempo, per dir così, virili.

L'unico tipo, si può dire, della donna posata, grave, è quello dell'Aquilina: d'animo delicato e schietto, anzi ingenuo, modello di moglie e di madre. Unico suo difetto è quello d'essere un po' pinzocchera, a cagione di che, viene spesso a contrasto con Carlo, riguardo all'educazione dei figli.

Essa, fino dal suo primo comparire nel romanzo, ci appare timida; ama infatti potentemente Carlo, ma nasconde agli occhi di lui questa passione, e Carlo viene a sapere d'essere da lei amato solo per mezzo della Pisana.

Il Mantovani, nella già citata prefazione, parlando dei sentimenti che danno vita e movimento ai perso-

naggi delle *Confessioni*, si ferma su quello dell'amore; e, parlando delle tre coppie amorose di Carlino e Pisana, di Lucilio e Clara, di Leopardo Provedoni e di Doretta dice: « E i due amori, quello di Carlino e di Pisana, quello di Lucilio e Clara, danno al romanzo un calor di passione che il Manzoni volle troppo assolutamente escludere da' Promessi Sposi. La terza storia d'amore quella di Leopardo Provedoni e della Doretta, è non solo di una straziante umanità, ma di una modernità che anticipa i tempi che il Nievo non vide: par di leggere una delle più vere e accorate storie di Alfonso Dandet o del Maupassant. » (1).

Noi fra queste coppie amorose ci siamo fermati su quella di Carlino e Pisana, ora ci fermeremo prima su quella di Lucilio e Clara, poi su quella di Leopardo e Doretta.

Lucilio, giovane medico, è *d'indole focosa e tirannica* d'intelligenza non comune, tale *che pochi davano piacere quanto lui ad udirli parlare*, non di profonda erudizione, ma pieno di brio e di arguzia. Ed al contatto suo *quanto v'era di giovane e di vivo* nel crocchio del senatore Frumier, fermenta *d'un bollore insolito*.

L'autore pare che in questo personaggio voglia farci vedere uno di quelli i quali, nelle società frivole del secolo passato, mostravano che « fra tanta levità plebea, come dice il Molmenti, passava per la mente di quegli uomini qualche nobile pensiero. » (2).

Egli personifica uno di quei novatori « cui, per dirla col Battistella, non l'interesse guidava, ma la buona

(1) Dino Mantovani op. cit.
(2) P. G. Molmenti op. cit.

fede e la persuasione che bisognava svecchiare il vigente sistema, correggere gli abusi. » (1)

Anima nobile e generosa; d'idee politiche avanzate, più posate però di quelle dell'amico Amilcare Dossi, poichè in lui *la gioventù s'era sbollita, e il sentimento s'era impietrito in profonda convinzione.*

Sicuro del trionfo della Francia, che egli vede ovunque, al dubbio mossogli da Carlo che la Francia possa essere invasa dagli alleati, gli ride in faccia ed esclama: « *Credete anche voi, come i Gazzettieri di Germania,* « *che la Francia sia esausta, discorde, e che si lascerà* « *mettere i piedi sul collo dal primo venuto?* »

« *La Francia omai non è più solamente in Francia:* « *è in Svizzera, è nell'Olanda, è in Germania, è in* « *Piemonte, è a Napoli, è a Roma, è qui! qui dove* « *parliamo io e voi. Essa lo sa e si raccoglie per at-* « *tirarsi intorno le forze attive dei nemici e sbarazzarsene* « *più presto in un paio di colpi, e lasciare libero lo* « *slancio agli amici, ai fratelli di qui!* »

Anche questo personaggio, come quello di Carlo, si acquista presto la nostra simpatia, e ci sentiamo compresi di ammirazione verso di lui, sia quando tiene deste le conversazioni letterarie e politiche di casa Frumier, sia quando si attira le tenere occhiate delle giocatrici della medesima casa, delle quali occhiate egli gioisce, ma non per sè, bensì per entrare maggiormente nelle grazie di Clara.

Riguardo all'amore che questo giovane dimostra per Clara, noi però ci meravigliamo che egli non si opponga all'entrata di lei in convento; e lo scrittore, prevedendo

(1) Antonio Battistella: La repubblica di Venezia dalle sue origini alla sua caduta. - Bologna, Ditta Nicola Zanichelli 1897.

quasi questa nostra meraviglia, si affretta ad osservare: « *Ma l'amor suo non apparteneva ai comuni: egli non voleva rapire ma ottenere.* » E la ragione è ci persuade. Quello invece che non ci possiamo spiegare e non possiamo ritenere come indizio di nobile sentimento in lui, giovane tutto slancio, tutta idealità, è il fatto; che nel mentre vede *capitombolare quei bei castelli in aria di libertà politica, di gloria e di pubblica prosperità, speri salvarsi, aggrappandosi alla felicità domestica,* e che, animato da tale sentimento entri, nel convento di S. Teresa, dov'è rinchiusa la Clara e tenti ogni mezzo per rimuoverla da' suoi voti.

Noi vorremmo piuttosto vederlo ricercare la Clara, spinto dall'ardente amore che mai ha potuto reprimere nell'animo suo.

L'ammiriamo all'opposto, quando, rivolgendosi all'amico Giulio del Ponte, che si consuma d'amore per Pisana, esclama: « *Tu muori per un dolor tuo, quando non è lecito morire che pel dolore di tutti!....... Tu ti arrendi vilmente alla tisi che ti consuma, quando dovresti salire con animo forte al martirio.....* »

Son parole piene di un santo entusiasmo queste, e che ci richiamano agli ideali più grandi, porgendoci esempio di quali nobili sentimenti sia inspiratore, quell'amore ideale che

« Spesso in prodigi di virtù trabocca. » (1)

Ed in Lucilio veramente l'amore ideale trabocca in prodigi di virtù, poichè, quando Clara gli distrugge ogni speranza di diventar sua, votandosi a Dio, non si toglie per disperazione la vita, ma vive, perchè sente che la

(1) Ippolito Nievo: Sonetto: « I due amori. »

sua vita è necessaria, per dare *la pace agli aflitti, la speranza agli increduli, agli infermi la salute.*

E noi ci sentiamo compresi da un sentimento di reverente ammirazione verso questo amico sincero e fedele di Carlo, al quale egli viene in soccorso non solo con l'opera della scienza, ma anche con quella del consiglio, e che persino sul punto di morte dà al medesimo esempio di fermezza di carattere, guardandolo fieramente in volto quasi vietandogli di compiangerlo.

Con tali virtù e con un cuore così traboccante d'amore Lucilio ha bisogno d'un'altra anima che risponda ai palpiti della sua, e la trova infatti in Clara, fanciulla di una *bellezza innocente ed angelica*, ma *fervorosa nella sua muta tranquillità.* L'amore riveste in lei un qualche cosa di divino, perchè essa ama Lucilio con tutta la forza della passione, e si abbandona a tale sentimento senza scrupolo, come quella la quale è sicura che Dio protegge la sua innocenza, e come quella nella quale *quella massima tetra e bugiarda che vieta alle zitelle l'amore, come una perversità ed una colpa non era mai entrata negli articoli della sua religione.*

Quest'angelica creatura par dica

« L'amor vive di speme: al resto Dio
Pensi, che a lui s'aspetta!..... » (1)

Di scarso coraggio e d'innocente semplicità, pure la rettitudine e la sincerità in lei trionfano della sua stessa timidezza, talchè, allorquando il padre Pendola, per tentare di farle prender a marito contro volontà Raimondo di Venchieredo, le espone il sofisma che i genitori di lei *le comandano di sposare un giovine che*

(1) Ippolito Nievo: Bozzetti veneziani: Filomena.

le viene profferto, nobile, dabbene, ricco, costumato....... Quanto al suo cuore, essi non lo comandano punto. Al cuore ci penserà ella in seguito, la donzella risoluta risponde, con una logica stringente, al reverendo: « *Che cosa direbbe ella d'un tale, che, bersagliato dai debiti e nudo d'ogni altra cosa si facesse mallevadore d'ottanta ducati per l'indomane? Per me io lo direi o un pazzo o un furfante. Conscia della mia povertà io non farò malleveria d'un soldo.* »

Quando poi i genitori vogliono maritarla col Partistagno, che, al pari del Venchieredo, non occupa il suo cuore, *la forza della volontà* signoreggia *il tremore della commozione e del rispetto*, ed oppone anche questa volta reciso rifiuto, poichè il suo cuore non ha palpiti che per il suo Lucilio. Peccato che questi palpiti siano poi soffocati da un malinteso senso di religione, rendendola insensibile alle disperate profferte d'amore che le fa egli! Bisogna confessare che noi in questo caso la vorremmo meno religiosa, ma più umana.

Pur tuttavia restiamo edificati dinanzi alla fine di questa donna, la vita della quale è stata dedicata tutta alla religione, e che spira il giorno della Madonna d'agosto, *ringraziando la Madre di Dio* che la chiama a sè *nella festa della sua assunzione al Cielo, e benedicendo Iddio* perchè ha ascoltato i voti che ella ha fatto *per la salute della Repubblica di Venezia.* E siamo indotti a concludere che essa non è colpevole di non corrispondere all'amore del suo Lucilio; trovando la giustificazione di ciò nel fatto; che essa crede le loro anime non possano *trovare la felicità in questo secolo di vizio, di perdizione*, e nel volere essa che le loro nozze *siano in Cielo, poichè sulla terra Iddio le proibisce ai suoi fedeli.* Doretta invece, la moglie di Leopardo Provedoni,

è colpevole di non corrispondere all'amore del marito, poichè il suo cuore non ha palpiti d'amore puro, non conosce che l'amore sensuale, e l'incendio dei sensi dal quale è invasa la rende indifferente davanti al cadavere del marito, il quale si è tolto la vita per il dolore di vedersi da lei tradito.

Quanto l'animo di Doretta è abietto, altrettanto è nobile, generoso, leale quello del marito Leopardo. Mentre, fin dal primo giorno che l'uno e l'altra si giurano fede, Doretta si mostra *più vanagloriosa di sè*, sentendosi solleticare la propria ambizione nell'esser amata da un giovane bello e dei più agiati del paese, qual'è Leopardo, anzichè innamorata di lui, questi invece è talmente accesso d'amore per lei, che va incontro persino all'ira del padre, per farla sua.

Alle virtù di marito Leopardo unisce quello di cittadino e di cristianò. Il suicidio di lui potrebbe sembrare in opposizione alla professione di fede che ha fatto durante la vita, ma invece non è; poichè quando, dopo aver chiesto negli ultimi istanti di vita un confessore, legge nell'animo dell'amico Carlo la meraviglia che un suicida cerchi ancora i conforti religiosi, si affretta a rispondergli: « *Cosa vuoi..... Per una sfortunata combinazione mi dimenticai da molti mesi che Dio proibisce il suicidio.* » I dolori nel povero giovane hanno preso il sopravvento sulla riflessione. « *I dolori*, continua egli a dire, toccandosi il cuore, *gli avvilimenti, i disinganni si accumulano qui dentro, finchè un bel giorno il vaso trabocca e addio giudizio!* »

Lo scrittore lo chiama un Iacopo Ortis veneziano, e veramente fra Leopardo e Iacopo Ortis c'è molta somiglianza. Nel petto di ambedue infatti si agitano due passioni: quella di patria e quella di donna.

Soltanto v'è questa differenza: che l'Ortis è spinto al suicidio dal dolore di vedere sposata ad un altro Teresa: la fanciulla che ama e dalla quale è calorosamente corrisposto, mentre Leopardo si uccide per il dolore di vedere la moglie sua, che egli ama con tutta l'effusione del cuore, darsi in braccio al libertino Raimondo di Venchieredo. In ambedue però l'amore di patria è sentito con ugual forza, ed ambedue sono addolorati perchè la patria è, pel turpe trattato di Campofermo, venduta allo straniero.

E ciò si vede nella seguente risposta che dà alla dolorosa meraviglia che l'amico Carlo mostra, perchè Leopardo *con tanta bontà, con tanta forza e costanza,* si è avvelenato; « *Vedi, amico? Fino a ieri ci pensava ma mi difendeva valorosamente. Aveva una patria da amare, e sperava quandochessia di servirla e di scordare il resto. Ora anche quest'illusione è svanita.....* »

Il linguaggio pieno di passione che Leopardo tiene con Carlo, ha qualche cosa che ricorda quello usato da Iacopo con l'amico Alderani, ed il riscontro della fine tragica di Leopardo con quella di Iacopo è poi dichiarato apertamente, benchè con artificioso anacronismo, dal Nievo stesso, il quale scrive: « *Quando anni dopo lessi Le Ultime Lettere di Iacopo Ortis, nessuno mi sconficcò dal capo l'opinione che Ugo Foscolo avesse preso dalla storia luttuosa del mio amico qualche colore, qualche disegno fors'anco del cupo suo quadro.* »

I personaggi dei quali abbiamo sino ad ora parlato, si distinguono per le passioni che, in modo diverso agitano l'animo loro; adesso parliamo di altri due personaggi i quali, benchè non siano agitati da forti

passioni, e per l'azione che hanno nel romanzo, e per il loro particolare carattere, destano egualmente interesse nel lettore.

Questi due personaggi sono il conte e la contessa di Fratta.

La ridicola rigidità di carattere del conte di Fratta, lo scrittore ce la fa intravedere fino dalle prime pennellate, con le quali rappresenta la figura di lui.

Egli infatti ce lo fa ritrovare nell'ampia cucina di Fratta *rigido e pettoruto sul suo seggiolone*, tanto da parere che abbia svestito *allora allora l'armatura*. Ma con *la parrucca colla borsa*, *la lunga zimarra color cenere gallonata di scarlatto*, *e la tabacchiera di bosso tra mano* discordanti *da quell'abitudine guerriera*. E, ad accrescere la ridicolezza di quest'abitudine guerriera, lo scrittore maliziosamente osserva come il fodero dello spadino che il conte ha intralciato fra le gambe, non si possa affermare che contenga una lama d'acciaio, perchè il conte stesso forse non si è mai *presa la briga di sincerarsene*.

In ogni parola, in ogni atteggiamento poi di lui noi riscontriamo la pusillanimità sua; specialmente nel dialogo che ha col Signore di Venchieredo, quando questi con arte furbesca lo persuade a corrompere con denaro mastro Germano, perchè cessi dal propagare certe vecchie colpe che lo spavaldo castellano ha commesso contro la Serenissima. In quelle reticenze, con le quali risponde al Signore di Venchieredo: *sì signore, credo . . . . anzi . . . . ci siamo intesi sempre*; in quel nascondere nella tasca della zimarra la mano che l'altro cerca di stringergli, in quel rimanere infine fuori dei sensi quando quello si congeda, c'è tutto espresso il carattere comicamente pauroso del conte.

Ad onta di ciò, ad onta anche della sua vana superbia e della ignoranza, con manzoniana arte riprodotte dal Nievo, egli è un dabben uomo, troppo dabben uomo anzi, che quando la contessa sua moglie si stabilisce a Venezia, dove dà fondo al patrimonio ed egli resta a Fratta, alle continue incessanti richieste di denaro che gli son fatte dalla moglie, sospira, ma *raggruzola nello scrigno semivuoto quei grami ducati* e si affretta a spedirli *nell'abisso di Venezia.*

L'abisso di Venezia è il vizio del giuoco, al quale si dà sfrenatamente la contessa a Venezia « *come usavano le dame veneziane d'allora*, dice il Nievo. »

A questo proposito della passione del giuoco che occupava le dame veneziane nel secolo scorso, così ben ritratta qui dal Nievo, cade in acconcio citare quanto un anonimo poeta di quel tempo canta:

« . . . . . nei casini in compagnia
Tuta la dote al zogo de primiera,
Fin quela del Friul le zogheria. »

Ed il Malamani, intorno allo stesso argomento, dopo aver narrato che nel 1774 furono eletti cinque Correttori per provvedere « contro i pubblici e privati disordini » aggiunge: « E nel loro troppo facile fervore, calpestarono spietatamente il soppresso tempio del gioco, e ne compilarono il testamento *in atti Onofrio Pelatutti.* Non s'avvidero ch'era troppo tardi, che il senno antico non poteva risorgere! » (1)

Ma lasciamo quest'argomento, e fermiamoci un poco sul personaggio della contessa: ella dunque è *una Navagero*

(1) Vittorio Malamani. Il settecento a Venezia Vol. I. La satira del costume. Editori Roux e C. Torino.

di Venezia, nobildonna lunga, arcigna e di breve discorso; bisbetica, egoista, che, non riuscendo nè con le buone, nè con le cattive a far sposare alla figlia maggiore Clara un uomo ricco; e per soffocare nella medesima un amore forte che nutre per il dottorino di Fossalta, e perchè teme che la donzella, sposandosi con qualche altro, le chieda un giorno conto delle gioie dalla madre impegnate per supplire ai dissesti finanziari prodotti dalla sua smodata passione del giuoco, la condanna alla vita claustrale, mentre sacrifica l'altra figlia Pisana, unendola in matrimonio col vecchio patrizio Navagero.

Questa odiosa contessa infine farnetica *fino agli estremi di carte e di trionfi*, e muore *sognando vincite favolose, e collo scrigno asciutto e con ogni sua roba al Monte di Pietà.*

La persona, cui la contessa affida Clara nel monastero, perchè le faccia dimenticare ogni libero e nobile sentimento, instillandole quello di una falsa religione, è la madre Redenta; tipo di donna anche questo fisicamente spiacevole col *collo torto, cogli occhi bassi, colle mani incrocicchiate sullo stomaco, e i mustacchietti del labbro superiore irti,* come moralmente spregevole in quel suo tossire *rumorosamente per guastare l'effetto* delle parole di Lucilio che, acceso sempre d'immenso amore per Clara, cerca di condurla via dal monastero per farla sua. Ed è infine addirittura abominevole in quel suo ghignare di compiacenza sotto la cuffia, quando Clara, sotto l'influsso delle arti malefiche della badessa, risponde con un reciso rifiuto a Lucilio, del pari che in quel suo rallegrarsi di poter mantenere alla contessa ciò che le ha promesso.

Questa figura spiacevole della madre Redenta ci richiama alla memoria un altro vile tipo di religiosa: quello della famosa Signora del Convento di Monza dei *Promessi Sposi*.

Un tipo di uomo il quale, e perchè appartenente anche lui alla casta ecclesiastica e perchè professante ignobilmente, come madre Redenta, il suo ministero, si rassomiglia alla medesima, è il reverendo, poco reverendo Padre Pendola, che, *venuto a Venezia non si sapeva donde, erasi acquistato una grandissima opinione d'erudito*, e che l'autore stesso dichiara esser *di soppiatto un Beniamino degli Inquisitori di Stato.*

E qui io noto, come fra parentesi, che bene a proposito il Nievo ci presenta uno degli strumenti degli Inquisitori di Stato, in questo *dotto* Padre Pendola, perchè gli Inquisitori erano molto fautori della religione e dei suoi ministri, tanto che il Tivaroni narra che « nel 1763 Giovanni Checozzi, sacerdote di molta dot- « trina e di vita intemerata e canonico teologo alla cat- « tedrale, fu condannato a tre anni di carcere e privato « della cattedra per una fede che puzzava di protestan- « tesimo. E nel 1735 Pietro Giannone, reo di essere « malvisto dalla Corte di Roma, era stato arrestato e « tradotto ai confini con ordine di non far più ritorno « negli Stati della Repubblica, pena la vita. »

« È vero, continua il Tivaroni, che questi Inquisitori, « così teneri della religione, che nel 1761 affidavano a « Venezia, al piovano di Santa Margherita, Lucia Dotti « di raccogliere una società di quietisti, e il 18 gennaio « 1762 comandavano ai deputati della città di Vicenza, « i quali avevano la strana idea di non inginocchiarsi « nelle funzioni di chiesa alla episcopale benedizione.

« di piegare le ginocchia, ma tenaci in pari modo del « loro dominio, non permettono neppure ai preti e frati « di varcare i limiti dell'ordine strettamente religioso. » (1)

Ed ora chiudo la parentesi (che però non credo sia inutile, come quella che può servire a meglio chiarire il carattere di padre Pendola, ed a comprendere meglio l'azione sua) e ritorno a parlare più particolarmente di lui, il quale, pur essendo la personificazione della scaltrezza più fina, vede *lontanissimo* e porta gli occhiali *con una cera rassegnatissima di minchioneria.*

Col suo collo torto egli riesce a calmare gli animi dei padri e dei mariti, offesi dalle gradassate don giovannesche del suo alunno Raimondo di Venchieredo, del quale accomoda sempre le birbonate, *facendo loro accettare una piccola riparazione in danaro,* ed al quale porge consigli non di santa morale, ma di gesuitica prudenza. Maestro nel conciliare le teorie più opposte, quando l'interesse proprio lo richiede, sconsiglia il discepolo suo dal prender moglie, perchè « *l'aiuto d'un precettore,* afferma egli, *di mente e di cuore compra benissimo il soccorso, spesso lieve e manchevole d'una donnicciuola;* » viceversa, quando, facendogli prender moglie, vede offrirsi a sè stesso la prospettiva d'un posto migliore, cerca con ogni mezzo di persuaderlo al matrimonio. Ed all'obiezione mossagli da Raimondo, come mai d'un tratto egli abbia cambiato opinione sull'argomento del matrimonio, candidamente risponde: « *Questi consigli io vi dava nell'ultimo anno che fui vostro maestro nel collegio; e credevo fossero ottimi; ma allora non vi aveva ancora osservato nella libertà*

(1) Carlo Tivaroni. — L'Italia prima della rivoluzione francese.

del mondo. Ora che vi conosco meglio nella pratica della vita, non mi vergogno dal ricredermi e dal confessare che mi ero ingannato. »

Superata la difficoltà di persuadere il suo alunno al matrimonio, al reverendo se ne presenta un'altra; quella della scelta della sposa; poichè Raimondo è innamorato di Pisana, e padre Pendola invece vuol fargli sposare Clara. Ma il furbo prete supera anche questa nuova difficoltà.

Egli gli giura che Clara si strugge d'amore per lui, e poi Pisana è ancora bambina, mentre Clara è ragazza già fatta, aggiunge il volpone, e sarebbe « *una mera fanciullaggine adorare un frutto acerbo, mentre ne potreste cogliere uno già maturo e saporito.* »

Al discepolo però non talentano i temperamenti agghiacciati come quello di Clara, ed ecco che anche a tale obiezione risponde l'eloquenza del prete, osservando « *Si vede che non avete esperienza! Ma è appunto sotto queste maniere composte e riserbate che si nascondono gli ardori più intensi, le voluttà più squisite! Credete a chi ha studiato il cuore umano.* »

Qui tra le righe, chi non legge che, oltre al cuore umano, il degno sacerdote ha studiato molto bene il corpo umano, e non atteggia le labbra ad un malizioso sorriso?

L'animo abietto di padre Pendola appare molto chiaramente pure in altra circostanza; quando cerca di fare di Carlo Altoviti, ancora giovane studente, uno strumento dell'Inquisizione di Stato, con una logica così finamente ipocrita, nella sua vile perfidia, che Carlo da prima trova accordo perfetto fra le dottrine immorali dell'indegno ministro di Dio, e quelle del vecchio cameriere

di casa Fratta Martino, così grande per le virtù di cristiano e di cittadino, nella sua rozza semplicità.

Un personaggio che per il carattere, fa, per così dire, il paio con quello di padre Pendola, è quello dell'avvocato Ormenta di Padova, degno amico di padre Pendola, al quale quest'ultimo raccomanda l'inesperienza giovanile di Carlo che riprende il corso degli studi universitari.

Vero tipo dell'uomo falso è questo avvocato con le sue occhiate che vanno e rapiscono in estasi, dalla voce melliflua, del quale ogni gesto è una carezza, e che di tutto è contento, anzi beato, e viceversa in famiglia è di tutto malcontento e parla alla moglie *con un piglio più da padrone che da marito.*

« *Si congratulò con me* (narra Carlo del primo colloquio avuto con lui) *della mia età freschissima, la quale mi dava doppia opportunità di fare il bene; bisognava indagare le massime, le intenzioni dei miei compagni; consultarne con lui per guardar di correggerle, di indirizzarle, se parevano difettive o fuorviate.* »

Si interpretino tali parole con la fine ironia di quegli che le scrive, e da esse spiccherà netta la figura malvagia di quest'uomo, vile strumento di più vile istituzione: quale fu la tanto detestata Inquisizione di Stato veneta.

Nella scaltrezza e nella perfidia il Signore di Venchieredo ed il figlio suo Raimondo non sono certo inferiori ai due personaggi di padre Pendola e dell'avvocato Ormenta, testè menzionati.

Il carattere del signore di Venchieredo lo scrittore ce lo tratteggia a perfezione con queste quattro pennellate al capitolo quarto (dove ci narra l'andata di lui dal capellano di Fratta, cui intima lo sfratto dalla curia,

per aver egli dato ricetto al contrabbandiere Spaccafumo): « *Gli era un uomo rosso, ben tarchiato, di mezz'età; nei cui occhi non si sapea bene se prevalessero la furberia o la ferocia, superbo poi ed arrogante più di tutto, e questo lo si indovinava dal portamento e dalla voce.* »

L'arroganza di lui è confermata dal *piglio da padrone* col quale entra nella canonica, dal modo poco urbano col quale s'accosta al cappellano e lo trae fino *sotto il focolare,* ove l'abate si trova *senza pur pensarci seduto sopra una panca,* ed infine dal linguaggio sprezzante, insolente che tiene durante tutto il dialogo col medesimo. La sua furberia poi spicca nelle parole artamente melliflue che egli usa col conte di Fratta, per indurlo a distruggere l'incartamento d'un processo d'alto tradimento contro lo Stato, intentato in seguito alle ciarle che mastro Germano ha messo fuori intorno ad antiche gravi colpe commesse contro la Serenissima da questo fior di canaglia d'un signorotto: *non so quali freddure di vecchia data,* come lui le chiama, e che però egli vuol fare dimenticare, consigliando il povero giurisdicente a dire *una buona parola a Germano.*

Questo è lo scopo cui giunge col suo dialogo il signore di Venchieredo, e, benché non lo dichiari subito da bel principio, si comprende ugualmente, poichè quel-l'esordio: « *Ho piacere ch'ella mi abbia accolto con tanta confidenza; ciò dimostra chiaro che fineremo coll'intenderci* » è come il preludio della sinfonia che egli si accinge a suonare.

Il suo scappare di mano dal conte di Fratta, proprio nel momento in cui questi sta per inforcare gli occhiali e disuggellare il piego, contenente il mandato di cattura

del vecchio volpone, è la più eloquente conclusione del suo discorso.

E noi ridiamo di cuore nel vedere il povero conte rimanere, come suol dirsi, con le pive nel sacco, ed attaccarsi, come ad ancora di salvezza, nella sua solenne corbellatura, alla testimonianza del servo Fulgenzio (latore del piego stesso) che il manigoldo *è partito, è proprio partito* prima ch'egli abbia *compreso a dovere il significato dello scritto.*

Degno figlio di tanto padre, quale il Signore di Venchieredo, è il giovane Raimondo, nel quale pure non si sa se prevalga la furberia o la ferocia; il vero tipo del libertino, dipinto così bene dallo scrittore nella seguente similitudine: « *Il focoso puledro non rispettava nè fossi, nè siepi, varcava quelli d'un salto, sforacchiava queste senza misericordia, e senza badare nè a tirate di redini, né a minaccie di voci, menava calci a diritta ed a sinistra per penetrare nel pascolo che più gli piaceva.* »

Benchè innamorato di Pisana, dietro i sottili ragionamenti del dotto padre Pendola, si persuade a chiedere la mano di Clara, con la speranza che, sposando questa, *l'affabilità* della prima, lo compensi del *gelato riserbo della seconda.* E, dopo che Clara gli nega la mano di sposa, dimentica ben presto i rifiuti di lei; *e le lusinghe della Pisana* lo riconducono *in casa Frumier, dove forse spera ricattarsi di quelli coll'acquisto di un boccone più ghiotto e desiderato.*

Vile per quanto spavaldo, avendo ricevuto rifiuto anche dalla Pisana, dopo la morte della medesima, memore di tale rifiuto, ne offende ignobilmente la memoria, e contro Carlo che giustamente vuole vendicare la memoria di questa donna, impugna pauroso la spada.

Ora lasciamo questi personaggi, che certamente non avranno incontrato la simpatia del lettore e facciamo conoscenza con altri, i quali si accattiveranno invece subito l'amicizia di lui.

Fra tale schiera primeggiano Giulio del Ponte ed Amilcare Dossi, ambedue compagni affezionati di Carlo Altoviti.

Giulio del Ponte è un giovane *pieno di fuoco, d' ardimento, di vita*, dagli occhi *inondati sempre di gioia e d'amore*, e che possiede *immense doti per ammaliare le donne*, ed anche gli uomini, come quello che contribuisce col suo brio a rallegrare le conversazioni di casa Frumier.

Questa sua forza però, questa sua vitalità declinano, in causa del suo amore per Pisana, dalla quale non è corrisposto. E la passione infelice che rode l'animo suo, lo induce a domandare con filosofia eminentemente materialistica, perchè mai la prima parola che la balia ci insegnò non fu morte, dal momento che noi daremmo i *conforti della sapienza, le illusioni della gloria, le consolazioni degli affetti*, per isfuggire alla morte; e conclude che al mondo tutto è vanità. Tale grido di disperazione in un giovane, che noi avremmo immaginato esser destinato dal cielo a gustare le consolazioni più belle della vita, riempie l'animo nostro di tristezza e di compassione; ed a compassione muove pure quello di Carlo, che, quantunque un tempo emulo suo in amore, s'interpone presso Pisana perchè corrisponda all'infelice giovane.

E noi ci sentiamo commossi al vedere Giulio gettare le braccia al collo dell'amico Carlo, e piangere di consolazione, per il sollievo che quest'ultimo gli ha portato all'animo ambasciato.

Come Giulio del Ponte noi amiamo lo studente trevisano Amilcare Dossi, dalla fronte *alta e rilevata*, dagli *occhi profondi*, dall'*ingegno forte e arditissimo*, pieno d'idealità e di ogni nobile entusiasmo, per il quale *la verità, per quanto povera e nuda, è più adorabile, è più santa della bugia incamuffata e suntuosa*.

Noi l'amiamo questo giovane, come quello che incarna in sè quegli

> « . . . . . . che tanti educava incliti sensi
> Entro il petto magnanimo » (1).

e che, animato da *quella benedetta filosofia* (di cui parla il medesimo Amilcare Dossi) la quale *mortali, deboli, infelici, pur c'insegna che possiamo essere grandi nell'uguaglianza, nella libertà, nell'amore*

> « . . . . insieme
> Alla penna ispirata a te sacrava
> Cara patria, un acciar . . . . » (2).

Amilcare Dossi è caldo ammiratore dei Greci e Romani. — « *Cos'erano i Greci, cos'erano i Romani?* esclama egli verso l'amico Carlo, — *Gente che ha vissuto prima di noi, dall'esperienza dei quali possiamo giovarci, e furono potenti perchè virtuosi, virtuosi perchè liberi. Licurgo che ha fatto per ridonare a Sparta la sua potenza? Le ha ridonato colle leggi i robusti costumi. Imitiamolo, imitiamolo!* »

Nelle quali parole sentì palpitare l'anima del Nievo, che innalza una lode alle virtù civili dei Greci e Romani, e le pone come esempio agli Italiani.

---

(1) Erminia Fuà Fusinato. — Poesia cit.
(2) Erminia Fuà Fusinato. — Poesia cit.

Noi amiamo, ripeto, questo giovane, l'anima generosa del quale rispecchia in gran parte quella del Nievo, e proviamo rammarico di vederlo morire, *dopo una vita piena di sventure e di delitti*, sul patibolo.

Di anime generose al pari di quella d'Amilcare è ricca la messe nelle *Confessioni*, di anime generose non solo ma anche eroiche. Eugenio Checchi, nella bellissima disanima che fa dei personaggi di questo romanzo, così scrive: « Di eroi virilmente temprati è ricca la « schiera. Eroe è Lucilio, anche in quel non so che di « estramondano, di profetico e di sacerdotale; è eroe « Giulio del Ponte che, consunto dall'amore per la Pisana, « giunto sull'orlo della tomba e rigenerato dal soffio della « morte che gli è passata vicina, corre e combatte e so- « pravvive all'amore; è eroe Leopardo, che coperto di « vergogna dalla moglie adorata, si risolve a morire negli « estremi rantoli dell'agonia della sua Venezia: eroe é « Bruto Provedoni che torna dalla guerra con una gamba « di meno, ma con l'aureola del martire; ed è eroe Et- « tore Carafa che sale il patibolo col pensiero alla patria, « con gli occhi che cercano la Pisana, col cuore diviso « fra quei due inestinguibili amori. » (1).

Le figure esaminate dal Checchi, sono state esaminate pure da noi, meno quella di Ettore Carafa, della quale il Checchi nota così bene quei due inestinguibili amori; ed ora quindi una parola di lui.

La figura di Ettore Carafa è degna di menzione anche perchè la vita sua valorosa ed avventurosa ha riscontro con quella del Nievo, come la precocità della

(1) Eugenio Checchi. — Le Confessioni di un ottuagenario d'Ippolito Nievo in Fanfulla della Domenica. — Roma - 9 Luglio 1899.

morte sua ha riscontro con quella del giovane poeta padovano.

E la *trista fatalità* del Carafa, che il Nostro osserva esser segnata dalla cicatrice che il giovane generale portava su di un ciglio, si designava parimenti nell'alta, bruna e sentimentale figura del Nievo, adombrata sempre da una cert'aria pensosa, e dal nero occhio soavemente malinconico.

Non sarebbe completo l'elenco dei valorosi contenuti nelle *Confessioni* se non si facesse cenno dei figli di Carlo: Luciano, Donato e Giulio, i quali fanno nobile ammenda della loro vita per l'addietro sregolata; il primo pugnando strenuamente per l'indipendenza della Grecia, il secondo toccando gloriosa ferita nei moti di Romagna a Rimini, il terzo morendo prigioniero degli insorti in America.

Come è doviziosa la schiera dei tipi eroici, così non meno doviziosa è quella dei tipi, i quali, pur avendo parte meno importante nell'azione del romanzo, spiccano per l'originalità di carattere.

Fra questi vi è la nobildonna Frumier, la quale, essendo *d'età più che matura, nelle maniere, nelle occhiate, nell'acconciatura* ostenta *la perpetua gioventù;* tipo di donna rappresentato con vero umorismo, al quale s'ispirano, nelle loro acconciature, tutte le signore di Portogruaro, e delle quali essa si prende gioco.

Nel ritrarre la qual figura femminile, non è improbabile lo scrittore abbia avuto in mente quella della nobildonna veneziana Caterina Giovanna Dolfin Tron che teneva il primato fra le altre nobildonne del secolo passato in Venezia, e che, come dice il Molmenti « ammaliava con quel suo brio veneziano, coi modi fini e

cortesi. E fu la vera figlia del suo secolo e di Venezia. » (1).

Oppure non è improbabile abbia avuto in mente qualcuna di quelle altre figure importanti nella storia muliebre veneziana, come la Contarina Barberigo, la Marina Querini Benzon, la Cecilia Zeno Tron « le quali, come afferma il medesimo Molmenti, furono le ultime allegre veneziane del secolo XVIII, ed univano alla bellezza singolare la spensierata gaiezza e la vivacità civettuola. » (2).

La Signora Frumier ci interessa dunque, come quella che incarna in sè il tipo della donna d'un secolo che non è il nostro. Ma vi sono altri personaggi, che ci riescono interessanti soltanto per la qualità essenziale del loro carattere: quali il cancelliere, monsignor Orlando, il cappellano di Fratta, il capitano Sandracca, il colonnello Alessandro Giorgi.

Ridicolo il cancelliere, così nella sua persona che pare voglia *crollare ad ogni buffo di vento*, con *le gambe stivalate di bulgaro*, divergenti ai lati, col naso *aquilino rincagnato, adunco e camuso tutto in una volta*, come nella sua cieca sottomissione al conte, tanto da diventarne *l'ombra incarnata*. Ridicolo monsignor Orlando, nel suo ultra-egoismo e nel suo spirito di gaudente, il quale per la guarigione della contessa sua cognata canta il *Te deum con tutta l'effusione del cuore*, perchè *non si aveva mangiato mai così male a Fratta, come durante la malattia di sua cognata*, e che pochissimi giorni dopo la morte di sua

(1) P. S. Molmenti. — La Storia di Venezia nella vita privata.
(2) Idem idem.

madre, pensa tranquillamente indovinate a che cosa?..., a farsi la chierica; e, giunto infine all'ultima ora di vita, si dispone al *gran viaggio* tenendo il breviario da ùn lato, e mezzo pollo arrostito dall'altro.

Ridicolo pure il cappellano di Fratta, in quella sua primitiva semplicità e timidità eccessiva, *che tien luogo alle volte di coraggio.*

Ridicolo infine il capitano Sandracca, d'un valore, a parole, da uguagliarsi a quello di Napoleone I, ma che all'atto pratico mostra la paura d'un coniglio, e ridicolo il mastodontico colonnello Alessandro Giorgi, in quel suo vantarsi d'essere il cucco di tutte le donne; ridicoli questi due, ed interessanti tutti i personaggi pelle *Confessioni*, i quali diventano a poco a poco compagni ed amici nostri, come sono amici e compagni dello scrittore, dal primo all'ultimo (s'intende dei buoni) « persino ai gatti che popolano la famosa sterminata cucina del castello, e che sotto la penna animatrice dell'autore acquistano una non so quale personalità privilegiata. » (1).

---

(1) Eugenio Checchi. — Scritto cit.

CAPO V.

La parte Storica nelle CONFESSIONI.

« Di storico, come bene osserva il Finzi, c'è tutto l'ambiente veneto, della fine del secolo scorso, non pur colorito con freschezza e vigore di tinte, ma compreso con felice acutezza d'intuizione, e lumeggiato con una ricca vena d'umorismo di buona lega. » (1).

E ben compreso veramente è dal Nievo tale ambiente storico del secolo passato, fino dalle prime parole, colle quali ci mette dinanzi la condizione di Venezia, allo scoppiare della rivoluzione francese, parlando della quale ultima giustamente osserva: « *Dove tuona un fatto siatene certi, ha lampeggiato un'idea. Soltanto la nazione francese, spensierata e impetuosa, precipita prima delle altre dalla dottrina all'esperimento; fu essa chiamata il capo dell'umanità e non ne è che la mano; mano. ardita, distruggitrice, che sovente distrusse l'opera propria.* »

Da questo giudizio storico, si rileva che l'autore, con felice interpretazione, ascrive come causa dello

---

(1) Giuseppe Finzi. — Lezioni di Storia della Letteratura italiana. Vol. IV - Parte 2ª.

scoppio della rivoluzione francese, l'indole, dirò così, precipitosamente pratica di quella nazione.

Ei dipinge Venezia, nella quale c'è antagonismo, come in Francia, fra sudditi e governanti, ma questo antagonismo si manifesta a Venezia soltanto in *un guardarsi in cagnesco* in *un atteggiarsi a battaglia di due forze fino allora concordi*, non nello scoppio di questa battaglia che invece fu terribile in Francia.

Questa differenza negli effetti la ritrova poi nello snervamento del popolo veneziano, il quale « *ringiovaniva sì nella coscienza di sè al soffio creativo della filosofia* » ma, soggiunge tosto il Nievo era « *un cadavere che non voleva risuscitare, una stirpe di viventi costretta da lunga servilità ad abitar con esso il sepolcro.* »

Questo fatto ci è veramente confermato da storici di valore, come il Molmenti, il quale afferma parimenti che « le audaci idee che cominciavano ad agitare il mondo, il desiderio di riforme che si manifestava dovunque, i crescenti bisogni della civiltà, le scoperte nuove, non erano cose ignote fra le lagune, ma non potevano, sovra un corpo ormai decrepito e sfatto, beneficamente operare. » (1).

Il Nievo percuote, per dir così, senza compassione Venezia nelle *Confessioni*, come nei *Bozzetti veneziani*, dove canta:

> « Il Canalazzo intanto
> Di gondole s'arruffa:
> La folla suda e sbuffa
> Gridando i remator.

(1) P. G. Molmenti. — La storia di Venezia nella vita privata. - Torino Roux e Favale 1885, pag. 327.

Non venticello fresco,
Non pace e poesia!
Bastano a tal genia
Pompa, chiasso e sudor. » (1).

o dove, parlando dell'*Alba dell'Adriatico*, osserva melanconicamente:

« Essa il fuggente incalza
Per valli e piani e colli,
Di lui fecondi e molli
Fa l'erbe, i rami, i fior,
E il sol, presagio eterno,
Ridendo alfin pel cielo
Cinge con flammeo velo
La terra del dolor. » (2).

Ma, come dice il Barbiera. Ippolito Nievo in questi « Bozzetti batte » Venezia, « perchè l'ama » (3). Ed, animato da quest'amore, consiglia alla fioraia:

« Fuggi, gentil fioraia,
O se restar qui vuoi,
Sul suol quei fiori tuoi
Spargi, funereo don. » (4).

Quest'àmore lo fa esclamare con rimpianto, guardando il palazzo ducale, che in esso

Or di curiosi un volgo
Profano vi passeggia,
Signore della reggia
È un vecchio Ciceron. (5).

Quest'amore infine che nutre per la sua patria ed il dolore che per conseguenza prova a vedere i mali da

(1) Bozzetti veneziani: Il fresco.
(2) I. Nievo. — Op. cit. L'Alba dell'Adriatico.
(3) Raffaello Barbiera. — Prefazione alle poesie del Nievo. - Firenze Le Monnier 1889.
(4) I. Nievo. — Bozzetti veneziani: Alla fioraia.
(5) I. Nievo. — Id.: Il Palazzo ducale.

cui è afflitta, gli fa alzare la voce contro questa che egli chiama *marcia inettitudine*, e non gli lascia campo di considerare che « Venezia, anche nei giorni della corruttela, era migliore della sua fama, migliore di quanto comportassero i tempi infelicissimi » e che » il guasto in Venezia che era pur grandissimo era ben maggiore nella rimanente Europa », come giustamente osserva il Molmenti già citato. (1).

« *Venezia*, soggiunge felicemente il Nievo, *era il sepolcro*, *ove Giulietta si addormenta sognando gli abbracciamenti di Romeo; morire colla felicità della speranza e le rosee illusioni della gioia*, *sarà sempre il punto più delizioso della vita. Così nessuno si accorgeva*, *che i lunghi e chiassosi carnovali altro non erano che le pompe funebri della regina del mare.* »

E la storia veramente ci conferma questo fatto, che cioè, come scrive il Malamani « dopo il più gaio carnovale che la memoria d'uomo ricordasse, il vecchio leone piegò le ali. » (2).

Il Nievo si sdegna contro la signoria la quale « *torse gli occhi dal male*, *negò la necessità d'una cura dove la quiete e la contentezza indicavano non l'infermità*, *ma la salute.* »

Non che là signoria non sia colpevole d'inettitudine, come vuole il Nievo, però vi è da osservare che essa in tali condizioni non poteva trovare l'energia per rimediare al male, perchè questo ormai si era troppo inveterato.

L'autore passa quindi a parlare dell'Avogadore di

(1) P. G. Molmenti. — Op. cit. pag. 327.

(2) Vittorio Malamani. — Il settecento a Venezia. - Editori L. Roux e C. pag. 171.

Comune Angelo Querini che era stato due volte in carcere per aver osato di propalare gli abusi del consiglio dei Dieci, e poi di Carlo Contarini che « *propose nel maggior consiglio la correzione degli abusi con opportuni cambiamenti nelle forme costituzionali* » e conchiude bene, dicendo che nelle discussioni del Maggior Consiglio si tendeva a riaffermare nel patriziato l'autorità « *sciogliendo quel potere oligarchico che s'era concentrato nella Signoria e nel Consiglio dei Dieci per una lunga e illegale consuetudine.* » Ci presenta quindi l'antagonismo fra gli oligarchi e il patriziato, e tocca delle dispute dei riformatori, per venire poi a citare la famosa frase del doge Paolo Renier, il quale esclama nel maggior consiglio: « Noi non abbiamo forze, non terrestri, non marittime, non alleanze. Viviamo a sorte, per accidente e colla sola idea della prudenza del governo. »

Nel citare questa frase l'animo forte del Nievo si sente, come suol dirsi, rimescolare il sangue nelle vene, e, senza neppur considerare che era già molto che il Renier prevedesse gli eventi, e che, benchè non indicassero queste parole molto coraggio, pure sarebbe stato da augurarsi non fossero cadute inascoltate, chiama cinismo tale modo di parlare del Doge e dice che questa « *era tale vergogna che doveva fargli gettare come un'ignominia il corno ducale.* »

Nella invettiva che il Nievo scaglia contro il Doge Renier par di sentire l'autore delle *Lucciole,* nelle quali, questi, come abbiamo sentito essere affermato dal Barbiera « punge i pusilli e i dormienti, si lagna del silenzio di tomba che l'attornia, e con libero sfogo preludia ai tempi nuovi, nella cui aurora egli doveva brillare ahimè!

solo un momento. » (1). Dolorosamente infatti esclama nella *Sinfonia della Norma:*

> « Ahi sì! mortali ad immortal desìo
> Creati, scema noi gustiam la gioia
> Di queste albe terrene: e talor viene
> Di vagolanti spirti un mesto coro
> A vendicar sui posteri l'oblìo,
> Mentre sul vasto piano, e dai virenti
> Colli la paziente alma natura
> Aspetta il tardo sol che la consoli. »

Per giustizia però ed insieme a merito di Paolo Renier, si deve osservare, del che tace il Nievo, che questo Doge, quando al decadimento commerciale si aggiunse la perdita della maggior parte dell'Arcipelago per parte della repubblica Veneta, e si andò formando quella classe di nobili, i quali, benchè poveri di censo, divisero coi grandi la sovranità dello stato, cercando la fortuna al giuoco, ed i quali, quando sorsero d'oltr'Alpe le idee rivoluzionarie, le accolsero solo per antagonismo contro l'aristocrazia di antica origine e per guadagno, il Doge Paolo Renier, come ben dice il Molmenti, osservava invece « il vero amore di patria consistere non già nel destare agitazioni e turbolenze, ma nel promuovere concordi la grandezza dello stato, la sicurezza e la pubblica gloria (2). »

Dopo aver parlato delle vendette degli Inquisitori di Stato, quali il Pisani ed il Contarini, lo scrittore esclama: « *Fu veduto, esempio unico nella storia, un magistrato di giustizia condannar per delitto quello che il Supremo Consiglio della repubblica avea giudicato utile, opportuno, decoroso. E questo sopportare, senza risentirsi, lo sfacciato insulto, e lasciar languenti nell'esiglio e nelle*

(1) Raffaello Barbiera. — Pref. cit.
(2) Molmenti. — Op. cit. pag. 329.

carceri coloro ai quali avea commesso l'esecuzioue dei proprî decreti, era, come si direbbe, un segno dei tempi. »

Ed era veramente un segno dei tempi, brutto segno di quei tempi, nei quali, come ben dice il Molmenti, « la sua postura (di Venezia), l'accorta pieghevolezza delle indoli, la sapiente costituzione, il servizio obbligatorio politico e civile, il nessun potere delle donne nel governo dello stato, tutto ciò insomma che un dì l'aveva fatta grande e rispettata, finiva coll'essere un inutile anacronismo. La forza, il coraggio e l'operosità erano virtù ancor ammirate, ma non da tutti amate e cercate » (1).

Il Nievo conclude poi le sue osservazioni col dire che « *Piuttosto di vivere per accidente, come diceva il Serenissimo Doge, sarebbe stata opera più civile, prudente insieme e generosa, l'arrischiare di morire in qualunque altra maniera.* »

Questa patriottica esclamazione, che suona rimprovero per la debolezza della repubblica veneta del secolo passato, racchiude, secondo me, un altro senso riposto; quello di un appello agli Italiani contro il servaggio straniero. Non dimentichiamo che il Nievo scriveva nel 57 e 58: epoca nella quale, sembrando finiti per sempre gli ardimenti del 48, era necessario avvivare con ogni mezzo il popolo italiano, per condurlo a compiere quella splendida epopea, che è rappresentata dalle battaglie di Solferino e San Martino, nelle quali, come dice bene l'Evelina Martinengo « si doveva decidere per quanto tempo ancora il contadino lombardo si sarebbe affannato per impinguare l'erario dello straniero; » (2)

(1) Molmenti. — Op. cit. pag. 335.

(2) Evelina Martinengo. — Storia della liberazione d'Italia. - Fratelli Treves, Milano 1896.

quella splendida epopea, rappresentata ancora dalla spedizione di Garibaldi nelle due Sicilie e coronata dalla proclamazione del Regno d'Italia, la quale realizzò la profezia di Cavour, che, uscendo dall'ultima seduta del Parlamento Subalpino, avea esclamato: « Il prossimo parlamento sarà quello d'Italia. »

Ora, non credo miglior mezzo per animare i proprî concittadini ad impugnare la spada contro lo straniero, che quello di ricordare ai medesimi le vergogne di una potente repubblica quale quella di Venezia, la quale cadde ignominiosamente per l'inettitudine di chi la dirigeva e la debolezza de' suoi sudditi.

Il Nievo non tralascia neppure di biasimare Venezia per la Neutralità che stabilì di serbare, quando « *il dì medesimo che fu decretata a Parigi la convocazione degli stati generali, il 14 luglio 1788 l'ambasciatore Antonio Cappello ne significò al Doge la notizia, aggiungendo considerazioni assai gravi sopra le strettezze nelle quali la repubblica poteva incorrere, e i modi più opportuni da governarla.* »

Anche qui il troppo affetto per Venezia ed il desiderio di vederla risorgere fa disconoscere a lui l'attività che la repubblica ebbe in altre circostanze, attività che confermano, come ricorda Antonio Battistella, « Le relazioni e dispacci de' suoi ambasciatori, senza dubbio i più diligenti e avveduti che abbia avuto la difficile arte della diplomazia prima della rivoluzione francese, e, starei per dire anche dopo. » (1)

Nel mentre, come dice il Nievo, *crescevano i fracassi*

(1) Antonio Battistella. La repubblica di Venezia dalla sua origine alla sua caduta. Bologna N. Zanichelli 1897, pag. 289.

di fuori (per l'avvicinarsi della rivoluzione francese) *molti vi furono che più accorti degli altri si cavarono d'impiccio partendo da Venezia.* Fra questi ci presenta l'*eccellentissimo* Almorò Frumier, cognato del conte di Fratta, il quale *era fra quelli che, senza vederci chiaro in quel subbuglio, ne fiutavano da lontano il cattivo odore.* Ed è una fiera bottata che egli dà all'*eccellentissimo* Almorò Frumier (e per conseguenza agli altri senatori i quali, al par lui, in tali frangenti partivano da Venezia) osservando che *l'ossequio degli illustrissimi provinciali e di tutta una città lo compensava ad usura del pericoloso onore di perorare in Senato.*

Quest'ironia non è meno fino di quella che mette in bocca nei *Bozzetti Veneziani* a Pulcinella, il quale, mentre la riva degli Schiavoni è affollata di belle donne e di bei giovani e si leva improvvisamente un nembo dal mare osserva

> « La sgombra riva e dice:
> Il tempo è il più felice
> Degli improvvisator! »

Qui è l'allusione coraggiosa ai prossimi rivolgimenti politici, l'avvicinarsi dei quali non toglie punto la consueta gaiezza e noncuranza del popolo veneziano; là è pure un'allusione coraggiosa alla noncuranza di chi, essendo, come si direbbe oggi, a capo della cosa pubblica, antepone la salute propria a quella della patria.

Di questo gregge impecorito di uomini, che senza fede, senza forza, senza illusioni giungeva semivivo alle soglie della vita, e di colà fino alla morte si trascinava nel fango dei piaceri e dell'oblio, il Nievo fa risalire la colpa sino all'educazione che loro si dava da fanciulli, e giustamente.

La storia informi di quanto egli asserisce, la storia che così ci descrive l'educazione dei fanciulli nel secolo passato a Venezia: « I fanciulli, dai tre ai sette anni, imparavano a leggere con carte da giuoco, nelle quali stavano impresse le lettere dell'alfabeto. A sette anni erano dati in mano di un prete o passavano nei collegi per la maggior parte diretti da gesuiti. Alcuni giovani, ma a vero dire non erano i più, non avendo mai veduto in famiglia alcun esempio di saggia operosità, appena usciti correvano i ridotti, e non pensavano che all'abbigliamento, alle scarpettine con le fibbie e coi tacchi rossi, ai profumi e a mille altri cosiffatti gingilli. Qualche volta, disamorati dalle pubbliche faccende, prendevano il titolo di abate, e così si dispensavano dagli uffizi o dall'assistere ai Consigli, dove l'amor della patria languiva fra la distrazione e la noncuranza dei più. » (1).

Ed il Gozzi parlando dello stesso argomento, canta:

« Escono di pupillo? Ecco i licei
Spalancati del gioco e i templi e l'are
Sacre alla dea di Cipri, ove la prima
Scola si ribadisce e si rassoda » (2).

Non è dunque da questi due autori rappresentata l'educazione di questo *gregge impecorito* di uomini, cui accenna il Nievo, e che è destinato a procurare la caduta ignominiosa della veneta repubblica?

« *Francia aveva decapitato un re e abolito la monarchia: il muggito interno del vulcano annunziava prossima un'eruzione*, continua il Nievo; *la vecchia Europa, destata nel suo sonno quasi da un fantasma*

(1) Molmenti - opera citata, pag. 388.
(2) Gaspare Gozzi — Sermoni.

sanguinoso si dibatteva da un capo all'altro per scongiurarlo. Che faceva intanto la Serenissima repubblica di Venezia? »

E con dolore e sdegno insieme risponde che essa, istigata dallo *stupido collegio de' suoi savi aveva persuaso il Senato di appigliarsi al nullo e ruinoso partito della neutralità disarmata.*

Il Nievo anche qui biasima tale neutralità, che egli chiama, a ragione, secondo me, partito nullo e ruinoso.

Tale neutralità difatti di Venezia, se è giustificata nel periodo che va dalla lega di Cambrai fino al cadere del secolo decimosettimo da uno scrittore che con intelletto d'amore si occupò della storia della repubblica di Venezia: voglio dire il Battistella, già da noi conosciuto, il quale afferma che malgrado la sua neutralità tanto generalmente biasimata « non per questo convien credere ch'essa si disinteressasse affatto degli avvenimenti politici e rinunziasse ad ogni nobile ambizione », pure anche dal medesimo è biasimata nell'ultimo secolo di sua vita. « D' ora in avanti di fatti, esclama egli, come
« se un abisso dividesse il secolo decimottavo dal deci-
« mosettimo, e come se d'un tratto o i malanni suoi si
« fossero aggravati o si fosse d'essi ridestata la coscienza,
« la neutralità non è più nè interrotta nè alterata, e di-
« venta veramente una specie di criterio regolatore tiran-
« nico a cui tutto si subordina e tutto s' ispira. E in
« politica, ne converrete, non c' è di peggio che tale im-
« mutabilità sistematica che sfibra tutte le energie, che
« addormenta tutte le iniziative, che soffoca tutte le aspi-
« razioni, e vi rende immobili in mezzo a un mondo
« che s' agita senza posa, e vi mette in balìa di quelle

« mutevoli circostanze contro le quali si presumeva do-
« vesse essere il più sicuro riparo. » (1).

Se noi poi ci rappresentiamo il carattere battagliero del Nievo, meglio ancora giustificheremo questa sua invettiva contro l'inerzia di Venezia; inerzia che meglio non potrebbe essere dichiarata da questa similitudine che egli fa, parlando del Collegio, del Senato ed in genere dei Veneziani tutti: « *durati da quattordici secoli fra tante rovine di ordini e di imperi, pareva loro impossibile un subito crollo*; *tale sarebbe un decrepito che per aver vissuto novant' anni giudicasse non dover più morire*. »

Nel medesimo tempo però che si scaglia contro l'inettezza di Venezia, la giustifica in questo senso: che cioè, « *se Venezia era dei governi italiani il più nullo e rimbambito, tutti dal più al meno agonizzavano di quel difetto di pensiero e di vitalità morale*. »

Il rumore tuttavia della rivoluzione francese che non scuote Venezia, il Nievo ci mostra che scuote la scolaresca padovana, la quale egli divide in tre categorie: quella dei *pecoroni di montagna, rozzi, sucidi, ignoranti, semenzaio di futuri Cancellieri per gli orgogliosi giurisdicenti, o di notari vendereccì per gli uffizi criminali*, quella *degli studenti patrizi che si tenevano in disparte a tutto potere da questa bordaglia*, infine del *ceto di mezzo, quello dei più* che ora s'accostavano ai nobili, ora ai plebei secondo avevano le tasche piene o vuote.

Seguita a dire che ci fu fra questi studenti chi alzava la voce *alla Marat*, ma che *gli inquisitori gli inse-*

(1) Battistella opera citata, pagg. 288 e 326.

gnarono la creanza. Queste punizioni però, soggiunge finamente, erano solo *atte a spaventare l'infanzia d'un popolo.*

Tutte queste tre categorie poi ce le presenta indifferenti del tutto per le cose di religione.

Le vittorie delle armi francesi scuotono dal torpore, diciamo così, Venezia, ma nel senso che, come dice il Nievo, non sapendo che cosa fare « *ancor deliberante quando era tempo di aver già fatto s'appigliò per l'ultima volta alla neutralità disarmata.* »

Ed è degno di nota e rispecchiante la verità storica, quel dialogo che ci presenta fra il capitano Sandracca e Monsignor Orlando, alla notizia della prossima venuta di Napoleone in Italia, i quali nella loro crassa ignoranza, non ammettono che il rumore delle armi francesi si debba fare sentire in Italia e che in essa i francesi vi debbano entrare vittoriosi, e imprecano contro il nome di Bonaparte.

I personaggi ed i discorsi del capitano Sandracca e di Monsignor Orlando sono immaginari, ambedue però altro non rappresentano se non quei « buoni Veneziani d'antica stampa, come li chiama il Battistella, che adorano la loro repubblica, e sono attaccati tanto agli antichi ordini di questa che non immaginano neppure possano questi essere mutati. »

E questi antichi ordinamenti nella loro sostanza rimasero anche in un periodo storico importantissimo; quello dell'ultimo secolo di sua vita, poichè, secondo sempre il Battistella: « riforme certo se ne potevan fare, e se ne fecero qui come altrove, ma non mai tali da mutare dalle profonde radici una costituzione che vigeva da cinque secoli. » (1).

(I) Battistella op. cit. pag 348 e seg.

« La repubblica veneta, afferma altrove il Battistella, dovea essere quella che era o non essere, proprio come, a male agguagliare il Padre Ricci diceva della Compagnia di Gesù; e visse finchè durò l'ambiente adattato alla sua esistenza; quando questo si mutò necessariamente cadde. » (1).

Il Nievo scrive: « *I Veneziani seguitavano a sperare e a credere che, come eran vissuti, così sarebbero scampati per sorte, per accidente secondo la celebre espressione del Doge Renier.* »

E ci fa assistere, ad un certo punto, ad un subbuglio popolare sorto a Portogruaro, *quando la guerra napoleonica rumoreggiava alle porte del Friuli*, dove la gente, come accade sempre nei subbogli popolari, grida a squarciagola inneggiando a principî di libertà che non sa neppure in che cosa consistano; e ci narra come *al luogo del solito stentardo* egli vedesse *un famoso albero della libertà.*

Quest'episodio, che ha analogia con la sommossa sorta a Milano per il pane descritta dal Manzoni, come ripeto, è frutto di brillante fantasia, ma rispecchia nel medesimo tempo la verità storica. La storia infatti ci racconta che, come dice il Battistella già tante volte citato. « Parecchie città, sobillate astutamente da emissari francesi con lusinghe e con promesse, si levavano a rumore contro il legittimo governo, e quasi dappertutto, nell'inerte sbalordimento delle popolazioni, il partito dei democratici scalmanato, imbriacato di quelle grandi idee di fratellanza ed uguaglianza che s'andavano predicando con pazzo e non sempre sincero entusiasmo, rimossa l'insegna del leone, piantava alberi di libertà. » (2)

(1) Battistella op. cit. pag. 348.
(2) Op. cit. pag. 356.

La gente che gridava intorno all'albero della libertà, il Nievo afferma di non sapere se avessero la virtù di diventar uomini; ma soggiunge: « *La coscienza di poterlo, di doverlo essere era già qualche cosa.* »

In questa espressione c'è il dolore del Nievo per gli errori e le colpe commessi dalla patria sua, ma nel medesimo tempo la persuasione che da questi errori e da queste colpe dovrà un giorno redimersi.

I Veneziani infatti nel marzo del 1797 davano a disperare di avere le virtù per diventar uomini, poichè il Senato, come scrive il Battistella, « quasi la divinità dovesse supplire alla sua abbietta indolenza faceva esporre nelle Chiese di Venezia il SS. Sacramento per implorare rimedio ai mali, inviava due ambasciatori a Gorizia al Buonaparte a fargli delle umili e vane lamentazioni. » « Ben presto però, continua il medesimo scrittore, i soprusi e le ladrerie delle milizie straniere e il malcontento suscitato dai rivoluzionari disfiorano molte illusioni, sicché in parecchi luoghi cominciò a manifestarsi il desiderio di spiantar l'albero della libertà e di ripristinare il dominio di S. Marco. » (1).

Ecco che in questo atto i Veneziani mostrano la coscienza di potere e di dover essere uomini, come dice il Nievo.

In nome della libertà, i Francesi, ognuno sa a quanti eccessi si abbandonarono, ed il Nievo mirabilmente li rappresenta con la sua brillante fantasia, nell'entrata dei Francesi a Portogruaro, i quali « *si misero a picchiare colle loro lance nella porta del Capitanato con tutte le peste e i sacrebleu del loro vocabolario.* »

---

(1) Battistella op. cit. pag. 357.

Ci fa vedere la turba briaca che intanto grida viva la libertà, viva i Francesi, mentre questi fanno man bassa sulle farine dei granai, lasciando al popolo lo spolverìo delle medesime che esce dalle finestre.

Il modo burbero col quale ci rappresenta il sergente francese chiedente al vice-capitano delle milizie, al cassiere dei dazi ed al conservatore dei pubblici granai una sovvenzione di cinquemila ducati e che i granai siano aperti *in servizio della libertà e dell'esercito francese*, la timidezza dei magistrati i quali tremano *di conserva* tanto da parere tre arboscelli investiti dal zeffiro, e si piegano vigliaccamente alla spavalderia dei Francesi, ci ricordano, per ragione di somiglianza, quella scena del 5 aprile 1797 nel quale giorno, come dice il Battistella « il collegio è costretto a ricevere il generale Iunot che viene a leggere una minacciosa e insolente lettera del Buonaparte » e « al Iunot i Savi rispondevano con proteste di leale devozione alla Francia. » (1).

Il Collegio qui nelle *Confessioni* è sostituito con i tre ufficiali pubblici di Portogruaro, ed il generale Iunot con il sergente francese, il quale non porta « la minacciosa ed insolente lettera del Bonaparte » però, in nome del suo generale intima a quegli ufficiali ordini non meno onerosi di quelli del Iunot. Carlo Altoviti domanda giustizia delle nefandezze commesse dai soldati francesi nel paese di Portogruaro e dello aver fatto morire di crepacuore e di spavento la povera vecchia contessa centenne di Fratta, ma Napoleone risponde: « *La repubblica francese porge la mano a*

(1) Battistella. — Op. cit. pagg. 358 e 359.

tutti i popoli perchè si rifacciano liberi, nel pieno esercizio dei loro diritti innati e imprescrivibili. La libertà val bene qualche sacrifizio! Bisogna rassegnarsi! »

In queste roboanti parole che l'autore mette in bocca al Bonaparte è bene espresso il concetto cui s'informava il Generale nelle sue imprese in Italia, il quale dopo avere prostrati il Piemonte e la Lombardia, oltrepassò l'Adda entrando nel territorio di Venezia, la quale lasciò che gli eserciti percorressero il suo territorio appigliandosi al funesto partito della neutralità disarmata, e nel mentre costringeva il papa Pio VI, Ferdinando di Napoli, la repubblica di Lucca, il granduca di Toscana a chiedere armistizi e amicizia ottenendo milioni e oggetti d'arte; a quelli che si lagnavano rispondeva: « Volete la libertà? » « Pagate. »

Se il Nievo biasima da una parte l'operato di Bonaparte, dall'altra indirizza il suo forte rimprovero contro la debolezza di Venezia, lamentata più volte nei *Bozzetti veneziani;* e giustamente osserva, parlando appunto dell'implorare servile che faceva Venezia della propria libertà a Napoleone: « *Vi sono diritti che sol meritati possono chiamarsi tali; la libertà non si domanda, ma si vuole: a chi la domanda vilmente è giusto rispondere cogli sputi: e Bonaparte aveva ragione, e Venezia torto.* » Soggiunge però, quasi ad attenuare questo severo giudizio: « *Soltanto anche un eroe che ha ragione, può esser codardo nei modi di farsela.* »

Questa codardia per un momento pare venga punita, poichè alcuni giorni dopo l'entrata dei Francesi in Verona *succede lo spavento della tremenda pasqua veronese.* Ma Bonaparte non si intimorisce ed intima la guerra alla repubblica, legittimando così il tradimento

già consumato a danno di essa. I *signori Savi capirono l'avvertimento*, e, sembrando loro che il maggior Consiglio non agisce con abbastanza prontezza, *improvvisarono una specie di magistratura funeraria.*

L'epiteto di funerario usato dal Nievo è veramente espressivo, quando si pensi che i componenti di quella magistratura, a quanto afferma un contemporaneo, erano « tutto pallore nei volti, tremante gemito nelle voci, amaro pianto negli occhi. »

E a rappresentarci maggiormente la debolezza di Venezia ci descrive quella Conferenza, nella quale il Doge spiffera, come egli dice, « *un esordio che principiava; « La gravità e l'angustia delle presenti circostanze. » Ma le sciocchezze che si dissero poi, se designarono bastantemente l'angustia, non corrisposero affatto all'accennata gravità delle circostanze* » soggiunge acutamente lo scrittore.

E realmente non corrisposero a tale gravità, stantechè, come narra il Battistella, « cominciarono allora pratiche svergognate per effettuare i cambiamenti desiderati e per ottenere un armistizio. Lo si ebbe di quattro giorni; intanto però, cedendo alle perentorie intimazioni del Bonaparte, quel Consiglio decretò l'arresto del comandante del lido e dei tre inquisitori; e su settecento trent'un (731) votanti se ne trovarono ventisette (27) soli ch'ebbero il coraggio e il pudore di votar contro a una proposta condannante al carcere coloro che avevan obbedito alle leggi e sostenuto l'onore della patria. » (1).

Il Nievo verso cotali inquisitori si mostra, meno del

(1) Battistella. — Op. cit. pagg. 360 e 361.

Battistella, proclive alla lode e dice semplicemente di loro che *avevano obbedito meno infedelmente degli altri alle leggi della patria.* Infine, dopo aver citato, per meglio esprimere la debolezza del maggior Consiglio, le parole memorabili del Doge Manin: « Sta notte non semo sicuri gnanca nel nostro letto » chiude tale parte di storia con una profonda sentenza che non posso dispensarmi dal riportare: « *Raccolgano esse un grande e severo insegnamento. Siate uomini se volete essere cittadini; credete alla virtù vostra se ne avete, non all'altrui che vi può mancare, non all'indolenza o alla giustizia d'un vincitore che non ha più freno di paure e di leggi.* »

Continuando le proprie *Confessioni,* lo scrittore dopo averci detto dell'entrata sua nel maggior Consiglio, *quando già si correva all'abisso del 12 maggio,* ci fa assistere ad un'adunanza secreta, cui egli medesimo assiste per opera dell'amico Lucilio, nella quale, benchè descritta con colori tetramente fantastici, ravvisiamo ben presto una di quelle tante adunanze della consulta, in nessuna delle quali, come dice il Bastistella « si levò mai una sola voce a protestare contro l'indegnità de' suoi atti » (1) e ci fa fare la conoscenza di molti personaggi storici, fra i quali l'Avogadore Francesco Battaia, il droghiere Zorzi, Vidiman, *il più onesto e liberale patrizio di Venezia,* rievocando quel dolcrosissimo giorno nel quale, per usare l'espressione dello stesso Battistella « Un droghiere e un ex commesso daziario intimavano l'abdicazione al successore dei Dandolo, dei Foscari, dei Morosini! » (2)

(1) Battistella — Opera cit. pag. 361.
(2) Battistella — Opera cit. Id.

E con fine umorismo commenta così le seguenti parole del Procuratore: « *Io sono veramente grato a tanta deferenza di loro illustri signori (gli incorruttibili cittadini rabbrividirono a questi titoli scomunicati), il Serenissimo Doge ed i colleghi Procuratori, come cariche perpetue della repubblica, sono pronti a sacrificarsi per la sua salute (sacrificarsi voleva dire cavarsela)*

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Dunque io mi riprometto che queste condizioni (e mostrava il foglio come se stringesse fra le dita una vipera) saranno accettate con tutto il cuore dalla Serenissima Signoria. »

Tra le righe di questo discorso e nelle parentesi, non vi sono forse staffilate a sangue contro la vile condotta di che le pronunciava e di coloro i quali le udivano?

L'autore però prova, nel dare tali staffilate il medesimo dolore che traspare da' suoi *Bozzetti*, dove dice a Venezia:

> « O tu, che come culla
> Amo de' miei parenti
> Perdona i duri accenti
> Di qualche mia canzon.
>
> Infrangerò la penna
> Che nel tuo sdegno incorse
> Purchè non resti in forse
> Di riaver perdon. »

Ad ogni modo, per quanto atroce la ironia del Nievo nel brano delle *Confessioni* riportato testè, è giusta, secondo me, poichè intorno alla caduta di Venezia io

mi associo al giudizio del Battistella, il quale dice: « Gli stati come gli individui, quando i loro organismi sono logori, quando il compito loro è finito, devono provvidamente dissolversi e morire. Ma se la morte non si poteva evitare, era ben possibile incontrarla con serena dignità, e senza imbrattarne la gloria di tanti secoli; erede di Roma, bisognava spirasse come Cesare che ne personifica la decorosa grandezza. » (1)

All'opposto, come l'impero romano d'occidente in un'ora d'ignavia fu distrutto, così la spada di Enrico, di Francesco, di Andrea Dandolo fu spezzata; e come l'ombra di Mario andò a piangere sulle rovine della metropoli del mondo, così l'ombra di Pietro Zeno andò a piangere sulle rovine dell'antica regina del mare.

E ben avesti ragione, o Zeno di piangere sull'ignavia de' tuoi concittadini, ai rappresentanti dei quali, come dice il Nievo con il solito suo umorismo, la mattina del 12 maggio 1797, « *per quanto avessero fretta di commettere il gran matricidio, le delizie del letto non consentirono che si anticipasse più d'un quarto d'ora sul solito orario.* »

Di tale ignobile caduta tuttavia il Nievo vuol trovare la spiegazione nel fatto che Venezia *non era più che una città, e voleva essere un popolo.*

E questo giudizio, per quanto si possa discutere, non mi sembra del tutto da rigettarsi.

Il Nievo si scaglia, a ragione, anche contra la giustizia che regolava le cose nel periodo nel quale, caduta Venezia, in parte v'erano ancora le costituzioni antiche aristocratiche, in parte le nuove democratiche: chiamando tale periodo *interregno di ogni governo.*

Ci mostra poi, da un lato il popolaccio che gavazza

(1) Battistella — Op. cit. pag. 354.

nell'abbondanza che i Francesi offrono ad esso, dopo aver spogliato i paesi del contado, dall'altro le donne che civettano *coi lindi Francesini per fuggire la mattana di quel tempo provvisorio.*

Nel medesimo tempo, osserva che, del resto, questa mancanza di dignità nell'uno e nelle altre *non era cosa nuova, ma un'ereditarietà, per quanto trista, dei padri e dei nonni.*

Questa ereditarietà storica, alla quale accenna il Nievo, è affermata, benchè sotto altro riguardo, anche da studiosi che si occuparono della Storia di Venezia, come ad esempio il Tivaroni, il quale così si esprime: « La lotta che terminò colla catastrofe del 1797 non sorse d'improvviso nel giorno in cui i democratici sgominarono coll'intervento dei Francesi i partigiani del passato, essa era aperta fino dal 1753, e lo storico deve tenerne conto, imperocchè sono tali precedenti che spiegano gli avvenimenti successivi; un fatto si collega all'altro e i patrioti del 1797 discendono in linea retta dai patrizi che avevano cominciato il conflitto quarantaquattro anni prima. » (1)

Il Nostro, nel mentre inveisce contro questo ossequio dei Veneziani verso i Francesi, dice che questo fatto era una conseguenza necessaria della debolezza del governo veneto, talchè *meglio addirittura i Francesi o qualunque altro che la floscia inettitudine di cento Patrizi;* e nell'indagare questa conseguenza egli si mostra molto acuto.

La domanda che i municipali veneti, poi, fanno al Direttorio e a Bonaparte di difendersi quando, pel

(1) Tivaroni — Storia d'Italia prima della rivoluzione francese.

trattato di Campofornio, la Francia consente agli imperiali di occupar Venezia, il Nievo con vocabolo che bene interpreta quello di ogni assenza di dignità politica, chiama *ingenuità fuori di ogni credenza.*

Quando però il Villetard, con ipocrito dolore, annunzia in piena adunanza che Venezia deve sacrificarsi al bene di tutta Europa e che, secondo quanto afferma con realtà storica lo scrittore medesimo; « *i danari dell'erario e la vendita dei pubblici averi servirebbe a confortare il loro esiglio* (dei cittadini) », l'adunanza scoppia in un grido d'indignazione e si fa appello al popolo che vota per la libertà; e questo voto è seguito dallo scioglimento della municipalità e dall'esiglio di molti, e noi non possiamo spiegare, in quale sentimento fra tanta debolezza, Venezia trovi ancora questo resto di energia; nella *superba indole italiana*, risponde il Nievo. « *Deboli sempre* dice egli, *discorsi*, *creduli*, *ciarlieri*, *inetti sì*, *venali non mai!* »

Questa lode egli indirizza a Venezia, nel mentre si adira contro Bonaparte, il quale, informato dal Villetard di questo voto, risponde *furibondo*, perchè, osserva acutamente il Nievo « *lasciarsi schiacciare ma non obbedire è ancora un delitto pei tiranni.* » E quanta forza abbiano in sè queste parole, non fa duopo rilevare.

Nondimeno lo scrittore compiange *la sorte d'un popolo, che da quattordici secoli di libertà non avea tratto nè un lume di criterio, nè la coscienza del proprio essere.*

Giusto suona questo compianto, poichè, come dice anche il Battistella, « dopo quattordici secoli d'esistenza, Venezia che aveva assistito all'urto di tutta Europa congiurata a Cambrai, e che con immenso benefizio

d'essa, aveva per oltre trecent'anni tenuto testa alla formidabile potenza de' Turchi, Venezia ch'era stata decoro d'Italia e campione dell'indipendenza nazionale, cadeva per un complesso di cause prossime e remote, la maggior parte delle quali non era in poter suo rimuovere. Ma se non la morte, il modo della morte costituisce per essa una colpa, quel modo per cui cadde inonorata e compianta. Non così eran cadute Firenze e Siena due secoli e mezzo avanti. » (1).

Ma come il Battistella medesimo attenua l'idea disgustosa che può fare in noi questa debolezza di Venezia, con l'osservare che: « a scontare questa colpa ci vollero settant'anni di patimenti, d'angosce e di martiri: e fu bene che così fosse, perocchè il dolore punisce, ma monda e redime; » (2) così il Nievo afferma pure la stessa idea con l'esclamare: « *Quando io penso alla Venezia d'allora mi meraviglio, che una sola generazione abbia potuto mutarla di tanto, e benedico o le insperate consolazioni della Provvidenza, o i misteriosi e subitanei ripieghi dell'umana natura.* »

Esclamazione questa che ha qualche riscontro con i versi dell'*Ammenda — A Venezia*, alla quale sì fattamente si rivolge:

« Perdesti assai, maggiore
Ti crebbe onor. Più grande
Ti fan le venerande
Impronte del dolor,
Ti restà de' poeti
Il mistico saluto
E de' tuoi figli il muto
Non disperato amor. » (3).

(1) Battistella. — Op. cit. pag. 363.
(2) Idem. — Idem.
(3) Ippolito Nievo. — Poesie: Bozzetti veneziani.

L'autore delle *Confessioni* riconosce la necessità della caduta di Venezia, ed afferma, che se Napoleone ebbe è vero *il torto di accelerarne e disonorarne la caduta* d'altronde fu *utile all'Italia*. Per questo motivo, benchè descriva con un certo umorismo la festa dell'inaugurazione per la Federazione della Repubblica Cisalpina, conclude con l'ineggiare a quel giorno, perchè *segnò il primo risorgimento della vita e del pensiero nazionale.*

Primo risorgimento ma molto debole, aggiungo io, come quello che occupò sì di uno straordinario invasamento gli Italiani, ma fece loro dimenticare che da una tirannia cadevano in un'altra; il qual fatto prova che eravamo a quest'epoca ancora ben lungi dalla vera e schietta coscienza nazionale.

Quando poi il Febbraio del 1798, rogato l'atto di libertà del popolo romano, il Papa nega di deporre l'autorità temporale, il Nievo loda quest'atto, vedendo in esso l'unico esempio di inflessibilità italiana, e ne esulta, *comparando la costanza del gran vecchio alla tremula debolezza del Doge Manin.*

Ora, con il nostro esame della parte storica contenuta nel romanzo *Le Confessioni*, siamo giunti al momento, nel quale il protagonista del medesimo, entra a Milano nella legione di Ettore Caraffa, e con essa parte alla volta di Roma.

Ed ecco come descrive la capitale d'allora: « *Una confusione di cose venerabili per religione e per età ladramente vituperate, di schifezze levate a cielo e splendidamente decorate, di stupidi superstiziosi, di vili rinnegati, di saccheggi e di carestie, di epuloni e di affamati, di Frati cacciati dai conventi, di monache strappate dai loro ritiri, di cardinali inseguiti dai*

cavalleggieri, e di cavalleggieri scannati dai briganti. »

Ogni parola di questo periodo è una pennellata maestra che sinteticamente e con fedeltà storica ci presenta la condizione di Roma a quell'epoca. Colà Carlo Altoviti cerca di distrarre lo spirito dalle tristi condizioni in cui si trova Roma moderna, con lo studiare i magnifici monumenti di *Roma antica dei consoli e dei martiri,* quand'ecco Ettore Carafa lo manda con la legione a Velletri; *cittaduzza campagnuola,* come lo scrittore la chiama, *pittoresca di fuori, orribile, sozza, puzzolente di dentro,* con lo scopo di accostare le sue truppe al confine napoletano.

Dopo fantastici episodi, frammisti a verità storica coi quali l'autore s'intende che vuole alludere alla presa del forte di Santelmo, e le conseguenti vittorie da parte dei Francesi, cita l'ingresso trionfale (è sua espresssione) del famoso generale Championnet in Napoli il 22 Gennaio del 1799.

A rendere ragione di questo epiteto di trionfale, dato dal Nostro all'ingresso del Championnet in Napoli, non credo inutile ricordare quanto scrive a questo proposito lo Storico Colletta: « Nel giorno appresso (22 gennaio) con cerimonia da baccanti più che da cittadini alzarono nelle piazze di Napoli gli alberi di libertà, emblemi allora di reggimento repubblicano; tra calde orazioni, danze sfrenate, giuramenti e nozze come in luogo sacro. E finalmente il generale Championnet con solenne pompa conducendo seco altri generali ed uffiziali dell'esercito, andarono al duomo per rendere grazie della finita guerra, adorare le reliquie di S. Gennaro e invocar favori al nuovo Stato. » (1)

---

(1) Pietro Colletta. — Storia del reame di Napoli. Tomo II, IV, 2.

Lo scritrore nostro passa a lodare la repubblica Partenopea « *per una singolare onestà, fortezza e sapienza dei capi (fra questi lo stesso Championnet), ma compassionevole per l'anarchia, per le passioni spiritate e perverse che la dilaniarono, sventurata e mirabile per la tragica fine.*

Di tali passioni spiritate l'autore non spiega la causa, che è quella finamente intuita dal Colletta. « La libertà politica, questi scrive, era la scienza di pochi dotti appresa dai libri moderni e dalle sentenze della presente libertà francese; perciò sconfinata quanto il genio della rivoluzione e quanto filosofia ideale non applicata alle società.

Gli umani difetti, le colpe umane, le stesse virtù che per naturale cammino cadono in vizio; le ambizioni, l'eroismo, necessari alle repubbliche ma che di loro natura trascendono in pericolo dello stato. » (1)

La costituzione della repubblica napoletana, come si sa, conteneva certe disposizioni contrarie ai principi di libertà proclamati dai Francesi, i quali come avevano involato a Venezia quanto di bello aveva l'arte, così fecero nel regno di Napoli.

Il Nievo parlando dell'involamento degli oggetti d'arte in Venezia, benedice che non si fosse trovato le macchine con le quali trasportare i palazzi, perchè sarebbero stati portati via dai Francesi anche quelli. Ora in Napoli non si portarono via con le macchine, ma la repubblica francese pensò ugualmente di appropriarseli, dichiarando, come apparisce nel decreto del Commissario Faypoult, patrimonio della Francia, oltre gli altri beni, gli stessi palazzi e le reggie.

---

(1) Pietro Colletta. — Op. cit. Tomo II, IV, 3.

Queste disposizioni, com'è naturale, incitarono i Napoletani, e « cessato, come dice il Colletta, lo sbalordimento dal quale i Borboniani furono presi per la guerra infelice, la patita conquista ed il nuovo stato, sursero le scontentezze, ed in vari punti dello Stato ribellioni e armamenti. » (1)

Di queste ribellioni il Nievo cita quella famosa sollevata nella Calabria contro il governo francese dal cardinale Ruffo il quale « *poneva in gran pericolo l'autorità repubblicana in quell'estremo lembo dell'Italia.* »

E veramente si può chiamare questo, gran pericolo, come lo chiama il Nievo, quando si rammenti l'entusiasmo col quale il Ruffo fu accolto in Bagnara sia dal clero, sia dai notabili e dalla plebe, e come sia stato nominato vicario del regno, talchè, per usare le parole del Colletta, « Circondato da stuolo numeroso e disonesto; senza guerra soggettò pel grido le città e terre fino a Mileto. » (2)

Il Nievo narra che « *alcune terre lo accoglievano come un liberatore, mentre altre lo ributtavano come un assassino.* » E si sa infatti di queste ultime che non poche si opposero alla marcia trionfatrice di Ruffo. Si ricorda Cotrone, la quale per quanto col valore dei cittadini e di pochi Francesi si difendesse alquanto tempo, dovette alla fine chiedere la resa, che, rifiutata essendo dal cardinale, dette luogo a stragi orrende, dal descrivere le quali la penna rifugge. Catanzaro anche si oppose all'invasione delle truppe borboniane, dichiarando al cardinale che sarebbero morti combat-

(1) Colletta. — Opera cit. Tomo II, IV, 11.
(2) Idem. — Idem Idem 15.

tendo tutti i cittadini prima di tollerare i soprusi che aveva patito Cotrone. Si ricordano ancora l'eroica difesa di Rossano la gloriosa caduta di Paola « una delle più belle città di Calabria » come dice il Coco (altro storico degno della massima attendibilità) la qual città, sempre secondo il Coco, « fu incendiata dal barbaro vincitore, indispettito da un valore che avrebbe dovuto ammirare. » (1)

E qui fermiamoci dal ricordare questi fatti storici; si noti solo che questi eccessi si commettevano in nome di un ministro di Dio, il quale assolveva le colpe delle orde selvagge de' suoi soldati cui impartiva la benedizione!

Il Nievo nomina pure le *masnade di briganti capitanate da Mammone*, del quale gli storici narrano gesta orrende; e tocca poscia di Macdonald, il quale, *succeduto a Championnet, fu richiamato nell'alta Italia contro gli Austro-Russi che l'avevano invasa; lasciando qualche piccola guarnigione nel Castello S. Elmo a Capua a Gaeta.* »

In questo luogo il Nievo si comprende che si riferisce a quel periodo nel quale, come dice il Colletta « Il giorno di abbandonare la repubblica partenopea a sè stessa essendo giunto, il generale Macdonald venne di Caserta in Napoli ed a' governanti adunati a riceverlo disse: non essere appieno libero uno stato se protetto dalle armi straniere, nè poter la finanza napoletana mantener l'esercito francese, nè di questo aver bisogno se la parte amante di libertà vorrà combattere le disgregate bande della Santa Fede. » (2)

(1) Vincenzo Coco. — Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli § 45.
(2) Colletta. — Op. cit. Tomo II, IV, 25.

Narra in seguito lo scrittore come egli si fosse abbattuto poche volte ne' suoi amici Lucilio, Amilcare e Giulio del Ponte giacchè, egli dice, « *le nostre colonne giovavano assai in quelle fazioni per lo più d'imboscata e di montagna e le adoperuvano senza remissione a destra ed a sinistra, sull'Adriatico e sul Mediterraneo.* »

In questo luogo mi sembra che, sostituendo il lettore ai personaggi fantastici di Carlo Altoviti, Lucilio, Amilcare e Giulio del Ponte, quelli storici di Macdonald, Vatrin, Contard, Olivier, egli veda chiaro che lo scrittore si riferisce a fazioni militari veramente avvenute.

Chiama l'autore questa guerra *disordinata;* e non a torto quando si consideri che si trovarono i Francesi ad un punto, come dice il Colletta, nel quale « cadeva la pioggia stemperata, mancavano le vettovaglie ai Francesi: venne il vincere necessità. » (1)

Nè usarono i Francesi vera tattica di guerra, stantechè, per dirne una, le due legioni Vatrin ed Olivier, cercando un guado e non trovandolo costrussero, secondo narra il Colletta « un ponte di fascine, di botti e di altri legni, debole, piccolo, non atto a carreggi di guerra ed all'accelerato passaggio di molte genti. » (2)

Ma tralasciamo quest'argomento, e veniamo piuttosto all'accenno che fa l'autore dalla partenza dei Francesi che fu, egli dice, *pei repubblicani di Napoli un colpo terribile.* Questo colpo terribile è confermato dalla seguente narrazione del Colletta; « In Napoli frattanto le parti del re si agitavano in secreto e, poco discorate

---

(1) Colletta. — Op. cit. Tomo II, IV, 25.

(2) -- Idem. Idem.

dalla gioia e dalle apparenze de' contrari, ordivano potenti macchinazioni. » (1)

E tali macchinazioni condotte da Fra Diavolo Sciarpa e Mammone che il Colletta medesimo chiama « ultima plebe », « immondizia di plebe » sono pure accennate dal Nievo. Di Mammone poi, giustamente nominato dal Nievo come un mostro così parla il Coco: « Il suo desiderio di sangue umano era tale, che si beveva tutto quello che usciva dagli infelici che faceva scannare: chi scrive lo ha veduto egli stesso beversi il sangue suo dopo essersi salassato e cercare con avidità quello degli altri salassati che erano con lui; pranzava avendo a tavola qualche testa ancora grondante di sangue; beveva in un cranio .... A questi mostri (compresi col Mammone i suoi compagni) scriveva Ferdinando da Sicilia: *mio generale e mio amico.* » (2)

Il nostro scrittore passa indi a parlare del richiamo di Ettore Caraffa dalla Puglia, ascrivendo questo richiamo alla gelosia del governo. E biasima questa gelosia esclamando: « *Era ben quello tempo da gelosia! Come se Roma avesse temuto della dittatura di Fabio, quando solo egli restava a difenderla contro il vincitore cartaginese!* »

Il Coco dice, parlando di questo medesimo richiamo, che alcuni lo ascrivono ad imprudenza, altri a gelosia, non mettendosi però nè dalla parte degli uni nè da quella degli altri, ma biasima anche lui questo richiamo con le seguenti parole: « Ma sia imprudenza, sia, come taluni vogliono gelosia del governo, Caraffa fu richia-

---

(1) Colletta. — Op. cit. Tomo II, IV, 28.
(2) Coco. — Op. cit. § 44 (in nota).

mato da una provincia, dove poteva esser utile ed inviato a guernire la fortezza di Pescara. La ritirata di Caraffa fu un vero male per quelle provincie e per la repubblica intera. » (1).

Il valore dei repubblicani alla fine deve cedere alle forze unite della Russia, della Turchia e del Nelson; la repubblica partenopea cade e i repubblicani sono perseguitati.

Tra questi vi è naturalmente il protagonista del nostro romanzo, che ha avuto tanta parte in quei fatti ed egli sta per cadere in mano di Mammone, ma è liberato dalla fedele Pisana, la quale riesce ad ingannare quel condottiero promettendogli di darsi a lui. Qui al Nievo, quando si è accinto ad inventare questo romantico episodio, dev'essersi presentato alla mente un altro episodio che ha qualche somiglianza con quello narrato da lui: intendo parlare della congiura del Baker, fedele ai Borboni e nemico acerrimo dei repubblicani, il quale acceso d'amore per Luigia Sanfelice, avendo deciso con altri congiurati di ardere le case dei repubblicani di Napoli, avverte del disegno la donna da lui amata, che alla sua volta dà contezza del fatto al giovane ufficiale Ferri ardente fautore della repubblica, salvando così lui e gli altri.

Come si vede anche in questo episodio, come in quello del Nievo, abbiamo una eroina che salva la vita d'un giovane.

« *Entravano*, continua il Nievo, *pochi giorni dopo in Napoli per viltà schifosa di Megeant, comandante francese di Santelmo, Russi, Inglesi e malandrini di*

(1) Coco. — Op. cit. § 44.

Ruffo. » Ed ha ragione di chiamare *viltà schifosa* quella del Megeant, concordando in questo giudizio col Coco, il quale parlando appunto del Megeant e della capitolazione di Napoli, scrive: « Megeant che aveva gli ostaggi nelle sue mani, Megeant che aveva ancora forza per resistere, che poteva e doveva essere il garante della capitolazione, Megeant dormiva. Nel tempo dell'armistizio permise che i nemici erigessero batterie sotto il suo forte. Fu attaccato, fu battuto, non fece una sortita, appena sparò un cannone, fu vinto, si rese; segnò una capitolazione vergognosissima al nome francese. Quando dovea rimaner solo per ricoprirsi di obbrobrio, perchè non capitolò insieme agli altri forti? Restituì gli ostaggi ad onta che vedesse i patrioti non ancora partiti e ad onta che resistesse ancora Capua ove gli ostaggi si poteano conservare. Promise di consegnare i patrioti che erano in Santelmo e li consegnò. » (1).

E dopo questa narrazione il medesimo storico conclude colla seguente domanda: « E vi è taluno il quale ardisce di mettere in dubbio che Megeant sia un traditore? E questo uomo intanto disonora, portando l'uniforme francese, che è l'uniforme della gloria e dell'onore. Bravi ed onorati militari destinati a giudicarlo, avvertite: il giudizio che voi pronunciaste sopra di lui sarà il giudizio che cinque milioni d'uomini pronunzieranno sopra di voi. » (2).

Se il Coco risuscitasse oggi, non si meraviglierebbe più che il Megeant nel 1799 avesse disonorato l'uni-

(1) Coco. — Op. cit. § 48.
(2) Idem — Idem.

forme della gloria e dell'onore, dal momento che un secolo dopo altri generali hanno infranto i più sacri loro doveri, facendone poi ricader la colpa su di un innocente.

Ma non entriamo in discussioni estranee all'argomento, e ritorniamo piuttosto al medesimo.

Narra dunque in seguito l'autore delle *Confessioni*, di quelli che morirono da eroi in difesa della libertà; fra questi parla del Martelli, il quale, rinnovando il sacrificio di Pietro Micca, vedendo di non poter difendere il piccolo forte di Miliena contro l'infuriare delle soldatesche del Ruffo, prima di cederlo risolvette di farlo saltar per aria. Ed avrebbe anche potuto parlare a questo proposito della valorosa condotta dello Schipani, il quale si aprì per sei miglia la strada in mezzo ai nemici. Chiude poi questa narrazione storica descrivendo la persecuzione cui furono sottoposti i repubblicani che chiama, con felice espressione, *vero ciclo eroico*.

Ricorda Cirillo e Maria Pagano con la frase *di luminari delle scienze italiane*, *semplici*, *grandi come gli antichi*. Di Cirillo in fatti si sa che fu medico di grido. La grandezza sua appare nella morte che egli incontrò con stoica virtù, la fine del quale appunto è così narrata dal Coco: « Cirillo interrogato qual fosse la sua professione in tempo del re, rispose, medico. Nella repubblica rappresentante del popolo. Ed in faccia a me che sei? riprese Speciale (vile ed abbietto ministro di pene, che pensava così avvilirlo:) In faccia a te, un eroe. » (1).

Di Pagano ecco che cosa dice pure il Coco: « Pa-

(1) Coco. — Op. cit. § 50.

gano Francesco Mario, il suo nome vale un elogio. Il suo processo criminale è tradotto in tutte le lingue, ed è ancora uno dei migliori libri che si abbia su tale oggetto. Nella carriera sublime della storia eterna del genere umano voi non rinvenireste che l'orme di Pagano che vi possano servir di guida per raggiungere i voli di Vico. » (1).

Ho citato queste notizie intorno al Cirillo e al Pagano date da un grande storico, per mostrare come, con felice intento, il Nievo richiami alla memoria degli Italiani, destinati ancora a compiere gloriose imprese, il nome di tali eroi e degli altri che vedremo ricordati in seguito, e dei quali pure citerò le notizie date dallo storico napoletano.

Dell'eroina Eleonora Fonseca il Nievo cita le famose parole che profferì, bevendo il caffè prima di andare al patibolo: « Forsan haec olim meminisse juvabit: » parole che sono pure citate dal Coco medesimo il quale aggiunge che « essa si spinse nella rivoluzione, come Camilla nella guerra, per solo amor della patria » e che « affrontò la morte con un'indifferenza pari al suo coraggio. » (2).

Del Caracciolo che insieme col Federici è nominato dal Nievo dice il Coco: « Caracciolo era uno di quei pochi che al più gran genio riuniva la più pura virtù.

Quando gli fu annunziata la morte egli passeggiava sul cassero ragionando della costruzione di un legno inglese che era dirimpetto, e proseguì tranquillamente il suo ragionamento. Intanto un marinaro aveva avuto

(1) Coco. — Op. cit. § 50.
(2) Idem. — Idem.

l'ordine di prepurargli il capestro: la pietà glielo impediva.

Egli piangeva sulla sorte di quel generale, sotto i cui ordini aveva tante volte militato.

Sbrigati, gli disse Caracciolo; è ben grazioso che mentre io debbo morire, tu debba piangere. » (1).

Il Nievo mette accanto al nome di Caracciolo quello di Ettore Caraffa. Ed anche il Coco dice di lui che « simile a Caracciolo era Ettore Caraffa. Quest'eroe, aggiunge, unitamente al suo bravo aiutante Ginevra sostenne Pescara anche dopo le capitolazioni di Capua, Gaeta e Sant'Elmo. Caduta nelle mani di Speciale, mostrogli qual fosse il suo coraggio, ed andò a morte con intrepidezza e disinvoltura. » (2).

Noto qui, come tra parentesi, che il Nievo osserva che, se il fiore della nobiltà napoletana era condannato a morire *per mano del boia, gli Inglesi e Nelson tiraravano i piedi;* nella qual frase si può vedere l'allusione a quei « vergognosi fatti, come dice il Colletta, che giustizia e verità di storia vuol palesati. »

Il più vergognoso di tali fatti è quello che si riferisce al Nelson. Questi diventò, come Antonio verso Cleopatra, strumento delle brame di quell'Emma Leona, la quale, come dice il Colletta, « davasi a spettacolo nello inventato letto di Apollo, nuda o coperta di velo sottilissimo con le sembianze della dea Igea. » (3).

Chiudendo ora la parentesi e ritornando, come fa lo scrittore, ad Ettore Caraffa, ricordo come egli ce lo rappresenti morente e mirante la Pisana, gli amici

---

(1) Coco. — Op. cit. § 50.
(2) Idem. — Idem.
(3) Colletta. — Op. cit. Tomo II, V, 1.

Carlo Altoviti e Lucilio Vianello, poi la Pisana ancora, e chiedente d'essere decapitato supino per guardare il filo della mannaia; al quale quadro la fantasia del Nievo, ha aggiunto qualche cosa per rendere piú ammirabile la morte di questo eroe; però è verosimile che egli, se non la Pisana, qualche altra donna abbia amato, e che a questa, come alla patria diletta abbia voluto rivolgere l'ultimo sguardo e l'ultimo saluto.

Con Ettore Caraffa siete degni di essere presentati all'ammirazione e venerazione dei posteri: tu, o Nicola Palomba che, mentre eri già sotto al patibolo ed il commesso del fisco ti invitava a rivelare i tuoi complici, rispondesti: « Vile schiavo, io non ho sapúto comprar mai la vita coll'infamia. »

Tu, o Velasco, che piuttosto di esser mandato a morte dal vile Speciale ti slanciasti dalla finestra sotto gli stessi occhi di lui, lasciandolo sbalordito ed insieme furibondo per il tuo eroismo.

Tu, o Baffi, che già certo del tuo destino, rifiutasti l'oppio che ti era stato offerto per anticipare la fine della vita, stimando grave delitto abbandonarla prima dell'ora assegnata e che la subisti poi con socratica serenità.

Tu infine, o Grimaldi, che avesti il coraggio di difenderti contro tutti i soldati che ti vollero arrestare e non cedesti loro se non dopo che fosti caduto semivivo per le ferite.

Ma la mia penna non finirebbe più se volesse scrivere tutte le gesta eroiche degli altri grandi; ricordo solo i nomi di Conforti Francesco, di Russo Vincenzo, di Scotti Marcello.

Sia premio al vostro valore, o magnanimi, che un

altro valoroso: il Nievo, il quale combattè strenuamente per quell'indipendenza, alla quale voi deste in olocausto la vita, abbia trasmesso ai posteri il nome vostro, perchè servisse di incitamento a magnanime imprese e a nobili sacrifizi, in un momento nel quale era necessario spargere ancora sangue per la patria!

Gli eroici fatti che narra entusiasmano lo scrittore medesimo, e quest'entusiasmo lo comunica a noi, nel medesimo tempo che in esso trova giustamente la ragione per la quale la storia della Repubblica partenopea sembra abbia compreso *il giro di molti anni* anzichè di pochi mesi, perchè (osserva egli acutamente,) « *gli uomini empiono il tempo e le grandi opere lo allungano*.

Dunque (par di veder scritto tra le righe di questa sentenza) Italiani, imitate quegli uomini ed imitandoli, empirete anche voi, come essi, il tempo, e le vostre opere lo allargheranno!

Ora lasciamo l'argomento della eroica caduta della repubblica partenopea e veniamo a parlare di un altro periodo di storia sul quale si ferma l'autore delle *Confessioni* e che ha molta importanza nella Storia d'Italia. Tale periodo è quello nel quale Napoleone, reduce dall'Egitto, volge il suo pensiero alla conquista d'Italia, e, per meglio riuscire nell'intento, si accorda coll' Imperatore Paolo di Russia, e, non avendo ottenuto l'appoggio di Francesco d'Austria, invia in Liguria Massena « acciò, come dice Carlo Botta, facesse pruova di tener lontano il nemico dalle frontiere di Francia, e conservasse il possesso di Genova, fino a tanto che egli medesimo con un forte esercito arrivasse nelle pianure d'Italia. » (1).

---

(1) Carlo Botta. — Storia d'Italia. Volume IX, XIX, pag. 354.

Il Nievo quindi fa narrare a Carlo Altoviti, come nel memorando assedio di Genova nel 1800, per la scarsezza dei viveri egli abbia dovuto ricorrere al gatto della padrona di casa di un amico suo, il Colonnello Alessandro Giorgi, e racconta altri episodi in un modo brioso che fa ridere, ma che lasciano trapelare la realtà storica, come si può vedere confrontando gli episodi contenuti nelle Confessioni, con i seguenti del Botta: « Fuvvi fame prima che mancassero i viveri; prima si scorciarono i cibi, poi si corruppero, infine si mangiarono i più schifi e sozzi, non solo i cavalli ed i cani, ma ancora i sorci, ecc. » (1).

E riassume questo quadro con l'esclamazione: « Felice non chi viveva, ma chi moriva! » Racconta ancora il Nostro che « *dappertutto era un puzzo d'ospedale o di cataletto e bare che si gettavano dalle finestre e ammalati che si trasportavano a braccia, e immondizie che si rimescolavano per litigare ai vermi qualche avanzo di carogna.* »

Questi tetri particolari suonano all'orecchio nostro nel medesimo tono doloroso che suonano quelli del Botta quando racconta che « Fanciulli abbandonati da parenti morti o da parenti disperati imploravano con atti, con pianti e con voci miserabili la pietà di chi passava; nessuno li aiutava ed aveva loro compassione, perchè il dolore proprio aveva spento il compassionare altrui. Razzolavano quelle innocenti creature bramosamente nei rivoletti delle contrade, nelle fogne, negli sfoghi dei lavatoi, per vedere se qualche rimasuglio di bestia morta, o qualche avanzo di pasto di bestia vi si trovasse, e trovatone se gli mangiavano. » (2)

(1) Carlo Botta. — Vol. IX. XIX, pag. 372.
(2) Idem, Idem, Idem, pag. 374.

Dopo aver descritto a così nere tinte l'assedio di Genova, come il Botta osserva, il pensiero peggiore per Genova esser che « il soffrir presente non poteva riuscire ad alcun utile suo nè per la libertà nè per l'indipendenza » così il Nievo giustamente conclude che « *non si combatteva più per alcuna speranza di libertà e d'indipendenza* » Ci conduce poi colla narrazione alla famosa resa del 4 giugno, ricordando come quella resa si chiamasse *convenzione* e non *capitolazione.*

Narra in seguito come la vittoria di Marengo risollevasse le speranze degli Italiani osservando però che « *si sperava assai, si sperava più che non si riconquistò;* » ed i fatti posteriori, gli danno ragione; e colla sua narrazione giunge fino all'entrata festosa in Roma di papa Pio *VII,* del *Concordato* del quale con Napoleone mostra d'intendere bene il valore nelle seguenti parole: « *Ma il primo console si atteggiava allora a protettore dell'ordine, della religione, della pace;* e Pio *VII, il buon Chiaramonti, gli credeva senza ritegno.* »

L'impressione che fa questo fatto sull'animo del Nievo è la medesima che fa su quello del Botta, il quale appunto vede che nell'elezione al pontificato di Pio VII « la fortuna preparava a Bonaparte il più efficace fondamento, che potesse desiderare a' suoi disegni; fondamento più potente delle armi, più potente della fama. » (1).

Ed altrove soggiunge il medesimo storico: « Non omise il Consolo di considerare le romane cose. Prevedeva, che come la pace coi re era per lui grande mezzo

(1) Botta. — Op. cit. Volume IX, XX, 414.

di potenza, così maggiore sarebbe la pace colla Chiesa. Quando poi seppe, che il cardinale Chiaramonti era stato esaltato al supremo seggio, concepì maggiori speranze, perchè il conosceva fornito di pietà sincera e però più facile ad esser tirato. » (1).

Il Nievo, dopo aver parlato del famoso Concordato, parla pure della Consulta di Lione, affermando che la Cisalpina da quella uscì « *col battesimo d'Italiana, ma riordinata per bene, cioè secondo i nuovi disegni di Bonaparte primo Console, che ne fu eletto Presidente per dieci anni. Il Vice-Presidente, che ebbe poi a governare in persona, fu Francesco Melzi, uomo in vero liberale, e di sentimenti grandi e patriottici.* » .

In questo luogo mi piace ricordare quanto dice il Cantù di questa Consulta e del Melzi per trovare in ciò la conferma del buon riordinamento della Cisalpina accennato dal Nievo e delle lodi attribuite da quest'ultimo al Melzi. « La repubblica, composta di dieci popoli differenti, s'intitolò italiana; e cominciò uno dei più floridi e quieti tempi per questo paese; lontano il presidente, buono e ben voluto il Melzi che ne sosteneva le veci, distrutto ogni privilegio aristocratico, favorito il sapere, facili i pagamenti, vivo il commercio; crescente l'esercito, calde le speranze. » (2).

Però il Nievo osserva che, per quanto il Melzi fosse uomo di sentimenti liberali e patriottici, *non collimava coi gusti dei democratici più ardenti.* Ed avevano ragione costoro, aggiungo io, dappoichè, nonostante da lui stesso e da Napoleone fosse stato dichiarato che gli or-

(1) Botta — Op. cit. Volume IX, XX, pag. 416.
(2) Cantù. — Storia universale.

dinamenti stabiliti a Lione sarebbero stati immutabili, dopo neppure due anni si mostrarono mancanti, e, come osserva il Cantù, « fin d'allora gli accorti dicevano che la repubblica italiana era un regno predisposto » (1).

Dopochè infatti Giuseppe Bonaparte rifiutò la corona d'Italia, Napoleone in quel memorabile giorno nel quale il sole lucidissimo splendeva su quest'Italia sulle sventure della quale doveva ancora tanto risplendere, Napoleone accompagnato da Giuseppina imperatrice e da tutto il seguito di Corte, con pomposissime vesti le quali mal s'accordavano ai principî democratici da Napoleone stesso professati, si poneva sul capo la corona di ferro pronunciando le famose parole, ricordate anche dal Nievo, « Dio me l'ha data, guai a chi la tocca. »

Parlando poi della dominazione francese in Venezia lo scrittore osserva che « *Francia pesava addosso come qualunque altra dominazione; le forme erano meno assolute, ma la sostanza rimaneva la stessa. Le coscrizioni eviravano letteralmente il popolo; le tasse, le imposizioni mungevano la ricchezza, l'attività materiale non compensava il paese di quello stagnamento morale che intorpidiva le menti.* »

La condizione miserrima di Venezia sotto la dominazione francese è parimenti confermata dal Botta nelle seguenti parole di conclusione allo sguardo retrospettivo che fa delle condizioni dei diversi stati d'Italia dal 1789 fino al 1807: « Di Venezia poche cose dirò, poichè dopo tante stragi, tanti oltraggi, tante espilla-

(1) Cantù. — Op. cit.

zioni, o provincia francese, o provincia tedesca, conobbe di che sapessero le due servitù. » (1).

E noi dalle parole del Botta, come da quelle del Nievo troviamo la conferma del noto verso del poeta Filicaia, il quale canta dell'Italia che fu destinata

« A servir sempre, vincitrice o vinta. »

Il Nievo tocca poscia delle vittorie napoleoniche a Iena e a Wagram e delle imprese principali posteriori a queste, osservando insieme però che gli Italiani riguardavano Napoleone *piuttosto nemico che protettore, per la sua ambizione smisurata e noncurante di storia o di popoli.*

Contuttociò riconosce in Napoleone una energia tale che indarno gli Italiani avrebbero trovato chi lo avrebbe potuto supplire. « *Si credevano forti,* esclama il Nievo, *non sapendo che la forza riposava sopra il colosso e con lui si sarebbe fiaccata.* »

Dopo di che egli fa un cenno delle altre imprese napoleoniche fino al suo ritiro nell'isola d'Elba per notare lo *sgomento*, la *confusione universale*, il *risollevarsi e combattersi di speranze* che successero in seguito a tale ritiro fino a che ci porta colla narrazione all'anno 1820, famoso tanto per i moti rivoluzionari dei Carbonari. Indi viene a parlarci dei Siciliani al campo di Guglielmo Pepe negli Abruzzi, del quale afferma che « *aveva grandissima confidenza nelle sue torme di volontari* » e di lui espone i disegni vasti, ma che non corrisposero alla realtà. Ho citato quest'affermazione del Nievo perchè corrisponde a quanto del medesimo

(1) Botta. — Op. cit. Volume X, XXIII, pag. 75.

Guglielmo Pepe dice il Colletta, che così si esprime: « Il generale Guglielmo Pepe, fidando ai gridi di rassegna ed ai vanti dei settari, era preso di tanta boria, che desiderava la guerra, credea la pace ventura e vergogna. »

Ed altrove ripete: « Un solo dei generali; Guglielmo Pepe rendeva nelle nostre milizie vecchie o recenti zelo e valore invincibile; ma gli altri più esperti dell'indole napoletana, meno ebbri di temeraria grandezza, sapendo nuovo l'esercito, debole la disciplina, temevano che i soldati si smarrissero all'inusitato aspetto e romore delle armi. » (1)

Oltrechè nel giudizio intorno a questo generale, il Nievo ed il Colletta concordano nella causa delle disfatte di Rieti e d'Antrodoco. In fatti il primo sostiene che queste disfatte, furono la conseguenza di non essersi l'esercito di Florestano congiunto alle soldatesche disordinate di Guglielmo Pepe, ed il secondo, basandosi su quanto riferisce il Cianciulli, testimonio oculare, scrive: « Il generale Pepe nel dì 6 aver fatto marciare verso Antrodoco due legioni per la diritta del Velino, altra per la sinistra; ma che non essendo paralleli i due cammini le colonne restarono separate da molto spazio e dal fiume. » (2)

Ed io ho creduto bene di fermarmi su questi giudizi, riferendosi essi ad avvenimenti i quali sono il preludio, per così dire, dell'epopea del nostro risorgimento.

L'autore delle *Confessioni* unisce al racconto di questi fatti storici quello fantastico della perdita sua della

(1) Colletta. — Op. cit. Tomo IV, IX, 31.
(2) Idem.

vista a Capua e del suo imprigionamento pel crimine d'alto tradimento a Castel Sant'Elmo; la sua conseguente liberazione, il suo esiglio di Londra, dove trova altri fuggiaschi e, dopo altri episodi che noi conosciamo, la descrizione del suo ritorno a Venezia nel settembre del 1723. E qui si dilunga nel descrivere le condizioni critiche nelle quali era caduta la regina del mare.

« *Intanto io tornava,* così egli scrive, *con rammarico a Venezia che quel torpore d'inerzia e di vergogna era al suo colmo. Non commercio, non ricchezza fondiaria, non arti, non scienza, non gloria, nè attività di sorta alcuna: pareva morta, e certo era sospensione di vita.* »

E continua lamentando « *l'indolenza e l'infelicità di quelle funzioni sociali, da cui la storia della repubblica rilevava le sue più splendide pagine.* »

In questo quadro doloroso e pur veritiero che l'Autore ci presenta, par di sentire il dolore suo nel mettere, per dir così, il dito nelle piaghe della sua patria.

Intanto si sente l'eco della lotta che si sta combattendo in Grecia per la causa dell'indipendenza, e lo scrittore, per esprimere con quanto entusiasmo applauda a quella lotta, adombratosi nella persona dell'ottuagenario Carlo Altoviti, dà licenza al proprio figlio Luciano di prendervi parte, e gli fa compiere atti di meraviglioso coraggio in pro' della libertà ellenica. E vorrebbe che tutta Europa, come un sol uomo prendesse parte a questa titanica lotta, lamentando che essa invece applauda all'eroismo della Grecia, *come gli spettatori del circo,* e che offra pochi aiuti di armi e di uomini ai gloriosi Greci.

Ed il dolore di questo fatto lo occupa talmente da non lasciargli tempo di rivolgere la mente a quella

numerosissima schiera di filelleni che accorse ad ingrossare le schiere greche, quei profughi del 21, tra i quali il famoso Santorre di Santarosa, i quali bagnarono del proprio sangue il poetico suolo di quella terra dalla quale si elevò il canto di tanti poeti.

Nomina solo il Byron, dicendo di lui che « *non sarà mai tanto grande pel suo generoso sacrifizio, come quando alcuni secoli si saranno accumulati sulla sua memoria.* »

Dopo di aver parlato della causa greca, l'autore delle *Confessioni* passa ai moti rivoluzionari del 1831 specialmente della Romagna, coinestando anche qui il racconto storico con quello fantastico degli episodi famigliari di Carlo Altoviti; fino a che ci ritroviamo, di avvenimento in avvenimento, all'elezione del Pontefice Pio IX, del quale dà un giudizio che, siccome è quello di un contemporaneo, merita di essere citato, molto più che la figura di Pio IX ha fatto sempre parlare gli scrittori. Egli dunque dice di lui che « *era anzitutto pontefice-soldato e lo si volle trasformare in un Giulio II sacerdote e papa. Allora il nuovo papa o non capì o non volle capire il significato di quegli applausi che lo portavano a cielo, e tacendo diede ragione a chi sperava da lui più forse che non era disposto a concedere.* »

Ascrive poi l'entusiasmo per la elezione di Pio IX ad una causa intuita, secondo me, con molto acume di critica storica: cioè al « *bisogno universalmente sentito di ricoverare le proprie speranze dietro un vessillo santo ed inviolabile.* »

Si sa infatti come l'amnistia politica da lui concessa fosse interpretata come preludio ad altre maggiori con-

cessioni, e come i cittadini italiani, animati da un'ammirazione chiassosa verso Pio IX, ponessero nel grido universale di *viva Pio IX* ogni loro ardente speranza: grido che sarà stato ripetuto anche dal Nievo, allora giovinetto, ma che già covava nell'animo sentimenti di caldo patriottismo.

Si sa pure come *Pio IX*, per quanto da natura avesse sortito un carattere tentennante, fosse d'altra parte amante del plauso popolare, e allettato da questo, si mettesse su di una via di ampie riforme politiche, avvivando in tal modo le speranze della scuola neoguelfa, capitanata da Gioberti; la quale insieme a gran parte di Italiani entusiasti, sperava che da questa corrente di simpatia verso Pio IX si iniziasse un moto, consacrato dal nome di un pontefice, il quale per essi rappresentava il segnacolo di libertà e di civile progresso.

Mentre il personaggio fantastico di Carlo Altoviti è turbato da questioni famigliari relativamente alla condotta dei figli Giulio e Pisana, che noi conosciamo, si svolgono i fatti del famoso 1848 che si può chiamare l'anno di rivoluzioni, come quello nel quale, per servirmi della frase dello scrittore medesimo « *le dimostrazioni in piazza prendevano per tutta Italia un tenore più fiero e guerresco.* »

Giunto a questo punto della storia l'autore non si lascia andare a molte considerazioni, quali troviamo in tutta quanta la narrazione storica anteriore; ricorda solo la rivoluzione di Vienna del 13 marzo, la rivoluzione dal 18 al 22 marzo scoppiata a Milano, quella infine del 22 marzo di Venezia: ed il motivo di questa mancanza di considerazioni è facile a vedersi: questi fatti storici sono contemporanei allo scrittore, il quale

non poteva senza andare incontro alla censura politica, parlare di quell'anno memorabile, intorno al quale la geniale scrittrice Evelina Martinengo così scrive: « In Italia gli errori e le follie di quei giorni non si limitarono ai principi e ai governi, ma quell'anno rimarrà memorabile come quello in cui non già un paio di sognatori, o un pugno di pazzi eroi, o una città isolata, ma la nazione intera con una umanità nuova negli annali della storia affermò i suoi diritti e la sua risoluzione di voler esistere. » (1)

Lo scrittore nostro si limita solo, per esprimere quanta parte prendesse a quella sublime lotta, a trasferirsi nella persona immaginaria del settantenne Carlo Altoviti, al quale fa dire: « *In quei momenti, per quanto fossi vecchio, mezzo cieco e padre di famiglia certo non ebbi tempo di pensare a' miei affarucci di casa. Uscii in piazza cogli altri, buttai via i settant'anni, e mi sentii più forte, più allegro, più giovane che non lo fossi mezzo secolo prima, quando avea fatto la mia prima comparsa politica, come segretario della Municipalità.* »

L'autore delle *Confessioni* non inneggia direttamente alla proclamazione della repubblica veneta del 22 marzo, ma questo inno di gioia noi lo sentiamo uscire frammezzo al racconto che lo scrittore fa della morte del semi-secolare gentiluomo Alfonso Frumier, il quale negli ultimi istanti di sua vita, all'udir raccontare: « *che in piazza si grida Viva S. Marco! e che c'è la repubblica,* » spira ripetendo anch'egli il grido antico di Viva S. Marco, e chiedendo gli si portino la toga

(1) Evilina Martinengo — Op. cit.

e la parrucca, ricordi ed emblemi dell'antica libertà e grandezza di Venezia.

Lo scrittore aggiunge che egli pure con gli altri, sebbene non fossero così felici di questo fatto, da morire dalla contentezza come Alfonso Frumier, pure sentirono molta consolazione. E noi con molta facilità, sostituendo al personaggio immaginario di Carlo Altoviti, quello reale di Ippolito Nievo, comprendiamo questa non completa felicità: l'autore delle *Confessioni* sapeva che la spada sua doveva ancora snudarsi, perchè troppo c'era ancora da fare in pro' della libertà e dell'indipendenza della patria.

E noi sappiamo pure che in pro' della libertà e dell'indipendenza d'Italia la sua spada lampeggiò cotanto al sole della gloria!

CAPO VI.

Le altre parti - Stile e conclusione.

Si è detto fin da principio che il sentimento patriottico informa, come le altre opere del Nievo, così le *Confessioni*, rendendole per tale carattere specialmente, una lettura piacevolissima ed insieme educativa.

Si è rilevato anche questo suo sentimento nell'interpretazione che egli fa della storia, in certe sue allusioni, le quali, oltre che essere un grido di sdegno contro la debolezza dei Veneziani nel secolo scorso, sono un forte appello agli Italiani contemporanei dello scrittore a redimersi in libertà ed indipendenza.

Ma non basta; le più importanti ed insieme simpatiche figure del romanzo del Nievo, sono animate dal sentimento patrio: per tacere di quella di Carlo Altoviti, la vita del quale è, per così dire un'epopea di patriottismo, gli amici di lui sono tutto amore per la patria: quali Amilcare Dossi, che sconta l'amor patrio, con il carcere, Giulio del Ponte, l'animo del quale, benchè consumato da un'infelice passione amorosa, trova ancora forza abbastanza per erompere in inni patriottici, e conforto al suo stesso dolore nell'impuguare la

spada in difesa della libertà; Lucilio Vianello che, contrariato anche lui in amore, ed in mezzo all'indifferenza che l'anima sua desolata prova per tutto ciò che l'attornia, ha sempre un palpito di caldo amore per la patria, Leopardo Provedoni che, tradito dalla moglie, si uccide per non sopravvivere al disonore, pure negli ultimi istanti di sua vita esprime all'amico Carlo il pensiero che, non si sarebbe lasciato vincere da quella terribile tentazione, se avesse avuto ancora *una patria da amare*, ed avesse sperato *quandochessia di servirla e di scordare il resto.*

E l'amico Carlo, dopo aver assistito al suicidio di quest'infelice, ed esserne stato talmente scosso, che per un momento confessa di aver guardato *talvolta con avidità l'acqua torbida e profonda dei canali*, si distoglie subito da tale risoluzione tetra, pensando che *altri martiri* lo invitano *per la via di Milano alle dure espiazioni dell'esiglio.*

Con quali parole poi il padre di Carlo saluta il figlio, prima che questi parta per l'esiglio? Con le seguenti: « *Non lasciarti abbagliare nè da fortuna, nè da ricchezze, nè da gloria. La gloria c'è quando si ha una patria.* »

E con quale mezzo il giovane Enrico Cisterna fa ammenda della vita ignobilmente trascorsa, ed ottiene da Carlo la mano della figlia Pisana? Toccando onorata ferita nella difesa di Mestre.

Anche le donne nelle *Confessioni* ci appaiono patriottiche. Pisana infatti rifiuta le profferte d'amore dell'ufficiale Ascanio Minato, perchè questi non corrisponde al desiderio di lei: quello cioè di farsi *il benefattore dell'umanità, il Timoleone della sua patria, il salvatore d'un popolo intero.*

Aglaura Apostulos infervora talmente il proprio innamorato Emilio nelle cospirazioni liberali, che egli è costretto ad esulare a Milano.

Ed Aquilina con spartano ardire, incoraggia il figlio Luciano a partire per la Grecia, per combattere ivi in favore dell'indipendenza ellenica.

La stessa Clara, tutta consacrata alla religione muore benedicendo Iddio, perchè ha ascoltato le sue preghiere che Gli ha innalzate per ottenere da Lui la salvezza della patria.

Ma a che vado io annoverando tutti questi personaggi, dal momento che in ogni riga delle *Confessioni*, si può dire, aleggia l'amor di patria? In conseguenza dobbiamo concludere che, come i maggiori poeti s'inspirarono nelle loro opere alle mitologiche Muse, così il Nievo in questa e nelle altre, s'inspirò sempre, mi si passi l'espressione, a Quella della patria.

Quest'amore di patria però nelle *Confessioni*, non è solo, ma accompagnato da un altro amore potente: quello della donna, quasi il Nievo voglia confermare il principio che ha espresso negli *Amori garibaldini* che all'amore di patria può sposarsi l'amore della bellezza femminile.

Nello stesso modo infatti che Carlo Altoviti si bea innanzi alle antichità di Roma, come quelle che attestano l'antica grandezza della patria sua, così serba religiosamente due emblemi che gli ricordano il suo amore con Pisana: il primo, una ciocca di capelli che per forza Pisana, in un momento di stranezza fanciullesca, si è fatta strappare da lui, il secondo la ciocca di capelli che egli ha piamente tagliato sulla pallida fronte di Pisana morta consunta, per aver tentato di

soffocare il fuoco di passione che ha nutrito in seno per lui medesimo.

Due altri sentimenti che largamente si trovano profusi nelle *Confessioni* e che sono intimamente congiunti l'uno all'altro, sono il sentimento morale e il religioso.

La credenza religiosa sua, mi sembra che il Nievo l'abbia voluta dichiarare nella seguente confessione che mette in bocca a Carlo Altoviti (quando questi, dopo un anno dalla morte del vecchio servo Martino, entra, in un momento di sconforto nella camera del defunto e lo invoca): « *Ma la fede titubana ancora in queste invocazioni, io non sperava, io non credeva più. Solamente più tardi, a forza di tormenti, giunsi a rafforzarmi il cuore d'una credenza vaga, confusa, ma pur sicura ed intrepida nelle cose spirituali ed eterne.* »

La religione si comprende che occupa per il Nievo nella vita un gran posto, dallo aver fatto egli entrare la calma nell'anima del personaggio immaginario di Carlo Altoviti, per mezzo dei pensieri moralmente cristiani che quest'ultimo trova nel libro di devozione del povero servo Martino. Dopo la lettura infatti di tali pensieri Carlo esclama: « *Ed uscii pallido e pensieroso da quella stanza ov'era entrato livido ed ansante.* »

La morale cristiana trionfa dunque, nell'animo di quest'uomo, sulla passione, e lo riconduce a quella fede che, sebbene incerta, è radicata nell'animo suo.

Ad affermare l'esistenza di Dio lo scrittore è condotto dallo spettacolo stesso della natura, davanti al quale egli si sente ben piccola cosa. Parlando appunto dei diversi fenomeni naturali dice che in questi vi è « *una vita che si sente e sembra comunicare a noi il*

sentimento d'un'esistenza più vasta, più completa dell'umana. »

Queste parole ricordano il concetto espresso nei seguenti versi:

> « Ed io quando per l'erme
> Vette ansando mi levo,
> Scordo le carni inferme;
> D'un lontano mi imbevo
> Riverbero di Dio,
> E appuro l'amor mio. » (1)

Ma non solo davanti al mare tempestoso, al limpido cielo, alla notte silenziosa, allo splendore del sole nell'animo del Nievo si ridesta il sentimento religioso, ma anche alla vista d'un bel volto di donna. Tanto che si direbbe che in lui il bello è l'ispiratore del sentimento dell'infinito, come appare dove, parlando delle sembianze della Clara dice: « *Vi sono sì faccie morte e petrigne,* « *sguardi biechi e sensuali, persone gravi, curve, stri-* « *scianti che possono accarezzare col loro sucido esempio* « *le spaventose fantasie dei materialisti; e ad esse par-* « *rebbe di doversi negare l'eternità dello spirito, come* « *agli animali o alle piante. Ma fra tanta ciurma se-* « *mimorta si erge in alto qualche fronte che sembra* « *illuminarsi d'una luce sovrumana: dinanzi a questa* « *il cinico va balbettando confuse parole; ma non può* « *impedire che non gli tremoli in cuore o speranza o* « *spavento d'una vita futura.* »

Il Nievo però ama la vera religione, non quella che, soffocando i sentimenti più belli dell'anima, confina con l'ascetismo o meglio con l'ipocrisia.

Per questo motivo fa rispondere da Lucilio a Clara,

(1) Ippolito Nievo — Poesie: Le Montagne.

quando questa, rifiutando di lasciare la tonaca di novizia per diventar sua moglie, lo rassicura che pregherà per lui, « *Bestemmie, voi pregare per me?.... Il carnefice che intercede per la vittima!.... Dio avrà orrore di tali preghiere.* »

Ed alla madre Redenta, la quale ipocritamente innalza a cielo il voto delle monache che si ritraggono dalla società, che essa chiama, non so con quanta carità cristiana, *consorzio dei tristi e degli increduli*, fa pure rispondere dal medesimo con sottile logica: « *La società è opera di Dio, e chi si ritragge da essa ha il rimorso del delitto, o la codardia dello spavento, o la dappocaggine dell'inerzia nell'animo.* »

Biasima infine quei ministri di Dio che si mostrano indegni del loro ministero.

Perciò ci presenta Leopardo Provedoni, il quale rifiuta recisamente i conforti religiosi del tristo Padre Pendola, ma accetta volentieri quelli dell'altro sacerdote, e muore in tal guisa tranquillo e sereno; tanto tranquillo e sereno, che nel volto dell'amico morto Carlo non trova la morte *nè schifosa, ne angosciosa, nè spaventevole*, ma col *volto ombrato da una nube di melanconia e di speranza.*

Nelle quali parole noi sentiamo quello stesso sentimento di dolce melanconia, che ci infondono i seguenti versi del Leopardi intorno alla morte:

> « Bellissima fanciulla,
> Dolce a veder, non quale
> La si dipinge la codarda gente,
> Gode il fanciullo Amore
> Accompagnar sovente. » (1).

(1) Leopardi. — Amore e morte.

La religione dal Nievo è ritenuta giustamente come il più grande dei conforti per l'uomo e necessaria al medesimo, ancor più necessaria poi per la donna, poichè ne è « *il freno più potente, come quella che domina il sentimento con un sentimento più forte ed elevato.* »

Malgrado però tutte queste lodi, che l'autore delle *Confessioni* tributa alla religione, egli la vuole nettamente separata dalla politica. « *Per me*, esclama a questo proposito, *più vado innanzi, e più m'avvedo che ogni religione ci guadagna assai a tenersi lontana dalla politica. Gli è inutile nè l'olio si mescolerà mai coll'aceto, nè il sentimento alla ragione, senza che nascano sostanze spurie e scipite.* »

Il qual ragionamento è così facile a capirsi nella sua logica semplicità, che non ha bisogno di spiegazione.

Il Nievo ancora congiunge il sentimento religioso al morale in un connubio molto giusto, volendo che la volontà di Dio sia dimostrata all'uomo, non solo nelle leggi divine, ma anche in quelle morali, perchè così, qualora ad uno venga a mancare il sostegno della fede, gli resterà sempre per guida una legge ragionevole ed umana. Per lui « *il nuocere insieme all'anima propria colla miscredenza e alla sorte altrui colle azioni, è certo cosa assai peggiore e dannosa all'ordine sociale che non il mantenersi ligio colle opere alle leggi morali, e solamente peccare in difetto d'opinione religiosa.* »

In queste parole esprime un sano criterio, eminentemente altruistico, tutto inspirato allo scopo d'instillare nei giovani l'idea del vantaggio che ridonda all'uman genere del nostro operare moralmente. Lo scrittore riunisce poi in un tutto religione e morale, consigliando ai maestri di non tralasciare le credenze religiose ma

di aggiungere a queste le massime della morale civile, come quella dalla quale la società attende il proprio benessere.

Ascoltino e seguano gli educatori della gioventù queste massime del Nievo, se vogliono fare che la novella generazione segna lo splendido cammino intrapreso dagli avi nostri.

Pongan mente gli educatori ed i padri italiani, ai quali preme, se non la grandezza, almeno la prosperità d'Italia, a quest'altra sentenza del Nievo: « *Sparta, la domatrice degli uomini, e Roma, la regina del mondo, educavano dalla culla il guerriero ed il cittadino; perciò ebbero popoli di cittadini e di guerrieri. Noi che vediamo nei bimbi i vezzosi ed i gaudenti, abbiamo plebaglia di gaudenti e di vezzosi.* »

Queste parole il Nievo le scriveva per scuotere il popolo italiano, in un'epoca, nella quale l'Italia si doveva preparare a nuove dure prove, ma, benchè i tempi siano mutati, cadono a proposito anche nell'epoca nostra, la quale, non meno di quella in cui scriveva il Nievo, è destinata a prepararsi a grandi eventi; non che la patria nostra non abbia dimostrato anche in avvenimenti recenti forza e coraggio, ma ad ogni modo non cessa d'esser vera la frase famosa dell'Azelio che « pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani. »

Questi sono i sentimenti dei quali vanno ricche le pagine delle *Confessioni*, e fra i quali quello patrio, quello religioso e quello morale sono, come s'è visto, i principali. A renderceli più vivi poi il Nievo si serve di uno stile pieno di efficacia e di brio insieme.

L'autore infatti si mostra abile scultore, come abbiamo veduto nella rappresentazione dei vari caratteri dei

personaggi, l'azione di ciascuno dei quali nelle *Confessioni* forma, per così dire, da sè sola un romanzo, nel medesimo tempo che è in necessario legame con quella degli altri e con lo svolgimento intero del romanzo, formando un tutto omogeneo; talchè io oso paragonare ciascuna d'esse alle singole pietruzze d'un unico mosaico.

Il Nievo si mostra acuto così nel giudizio che dà intorno a vari personaggi storici, ad esempio Napoleone ed altri, come intorno ai letterati Foscolo, Monti, e Parini.

Del primo dei quali dice che « *sperava molto come forse sperò sempre ad onta delle sue tirate lugubri e dei suoi periodi disperati; giacchè temperamenti uguali al suo, tanto rigogliosi di passione e di vita non si rassegnano così facilmente nè all'apatia, nè alla morte.* »

Ora in qual modo si potrebbe rappresentar meglio l'ideale cui si é inspirata la forte mente dell'autore dei Sepolcri?

E con quale migliore epiteto si potrebbe classificare il secondo degli scrittori dal Nostro presentatici, di quello di *mirabile traduttore?*

Infine non è felicissimo il Nievo nel chiamare il terzo letterato: il Parini *severo ed attico censore?*

E non è forse felicissimo nella pittura fisica e morale che fa del medesimo, dicendo che « *i suoi piedi quasi storpi lo conducevano a rilento; ma il fuoco dell'anima lampeggiava ancora dalle ciglia canute* » nella qual pittura si scorge che il Nievo si rappresenta l'autore del *Giorno*

« Quando Orion dal cielo
Declinando imperversa
E pioggia e nevi e gela
Sopra la terra ottenebrata versa, »

e la città vede *gir* lui

> « . . . . . spinto ne la iniqua
> Stagione, infermo il piede,
> Tra il fango e tra l'obliqua
> Furia dei carri . . . . . »

Lo stile del Nievo è ricco di umorismo pariniano nel ritrarre i costumi corrotti di Venezia nel secolo scorso, là dove parlando, ad esempio, delle signore di Portogruaro dice che, « *erano proprio veneziane di tre cotte* » e che da esse « *le mode della capitale venivano imitate ed esagerate* » e tocca ancora delle fogge del vestire, delle conversazioni, dei cicisbei. Tutte descrizioni queste che ci fanno pensare a quei costumi veneziani, così bene rappresentati dal Malamani, il quale parlando, ad esempio, rispetto alle mode muliebri, del guardinfante dice che il Goldoni lo definiva *un gran mappamondo, un carretto da far camminare il bambino,* (1) e del pari quanto descrive il Nievo delle conversazioni, ci richiama alla memoria i seguenti versi satirici di un anonimo, citati dal Malamani medesimo:

> « Amori, zelosie, pessimi esempi,
> Zogo, mormorazion, chiasso e man franca,
> . . . . e colpi soto banca,
> Xe la conversazion dei nostri tempi. » (2)

In quanto ai cicisbei, così a proposito, nominati dall'autore delle *Confessioni*, le sue pittoriche espressioni « *chi porgeva la ventola, chi l'occhialetto, il fazzoletto o la scatola; uno aveva la felicità di scortare la dama alla messa, l'altro di condurla al passeggio* » hanno

(1) Malamani — Op. cit. Volume I, pag. 27.
(2) Malamani — Op. cit. Idem, pag. 88.

perfetto riscontro con queste che il Goldoni, fedele pittore dei costumi veneti del secolo passato, mette in bocca a Pantalone : « Chi ghe sospira intorno da una banda, chi se ghe inzenocia da l'altra, chi ghe sporze la sottocopa, chi ghe tol su da tera el fazzoleto, chi ghe bazza le man, chi le serve de brazzo, chi ghe fa da segretario, chi da camariere. » (1)

La parola del Nievo suona incisiva nella descrizione delle scene famigliari, tanto che al lettore sembra di vedere co' propi occhi la vasta ed oscura cucina di Fratta, sembra di udire colle proprie orecchie le discussioni fra il vecchio conte e la vecchia contessa intorno alla vocazione del loro secondogenito Orlando, che sino dalla prima fanciullezza sente trasporto per la professione ecclesiastica, ed in questo trasporto è favorito dalla madre, mentre il padre si prefigge in capo di farne per forza un guerriero.

Sembra ancora al lettore di assistere in persona al dialogo fra Antonio Provvedoni ed il figlio Leopardo intorno all'innamoramento di quest'ultimo per Doretta, come pare al lettore medesimo di assistere, per tacere di altri, al dialogo fra Carlo ed Aquilina, intorno all'educazione dei loro figli, oppure alla scenetta intima fra la piccola Pisana ed il padre che scopre il carteggio amoroso della figlia con Enrico Cisterna. Tutte queste scene sono degne di qualsiasi penna maestra non solo, ma danno a divedere nello scrittore un'età e una conseguente esperienza molto superiore a quella che poteva avere il Nievo.

L'autore delle *Confessioni* sa toccare molto delicata-

---

(1) Goldoni — Le femmine puntigliose.

mente la corda del sentimento, quando ci descrive con uno stile, che oso chiamare elegiaco, le sventure della sua Venezia oppure con Shakespeariano orrore (come osserva il Mantovani, assai bene) le maggiori sventure dei personaggi che hanno tanta azione nel romanzo, e con accoramento quei momenti nei quali mette in loro bocca qualche rimpianto.

E a questo proposito non posso far passare sotto silenzio quel brano nel quale il passaggio dalla giovinezza alla virilità è con tanta melanconica dolcezza così rappresentata dal nostro scrittore: « *Addio fresca* « *e spensierata giovinezza, eterna beatitudine dei vecchi* « *numi d'Olimpo, e dono celeste, ma caduno a noi* « *mortali! Addio rugiadose aurore, sfavillanti di sorrisi* « *e di promesse annuvolate soltanto da' bei colori delle* « *illusioni! Addio tramonti sereni, contemplati oziosa-* « *mente dal margine ombroso del ruscello, o dal balcone* « *fiorito dell'amante; Addio Vergine luna, inspiratrice* « *della vaga melanconia e dei poetici amori, tu che* « *semplice scherzi col capo ricciutello dei bambini e* « *vezzeggi innamorata le pensose pupille dei giovani!* »

Questo patetico addio, alla giovinezza del Nievo, non arieggia forse al noto e tanto poetico addio ai monti del Manzoni?

Quanta poesia non spira ovunque nelle descrizioni del Nievo, dove egli ritrae le bellezze della natura, tanto che a noi sembra di respirare il profumo di quei fiori, in mezzo ai quali Carlo e Pisana tesserono i loro primi idillii!

E delicatamente sensibile è la penna del Nievo, ogni qualvolta tocca di questi idilii, o di quello fra Lucilio e Clara, od infine di quello fra Leopardo e Doretta;

il quale ultimo, nella sua intonazione, per dir così, pastorale, si può mettere a riscontro con l'altro idillio tutto pastorale di Gildo e Rosa, contenuto nelle poesie del Nostro.

La descrizione infatti della fontana di Cardovado ricorda quella della bell'acqua azzurra che sotto Romans

> « Va circuendo l'ombreggiata sponda
> Dove solo susurra
> L'aura tra fronda e fronda. »

Il balbettare, per vergogna, di Leopardo davanti a Doretta, ed il suo guardare nell'acqua il ritratto di lei, chè non gli basta *ancor l'animo di fissar l'originale*, ci presenta all'immaginazione l'attitudíne di Gildo quando è davanti a Rosa

> « Intento in lei, tremante
> Come una foglia, che in passar fu smossa »

Come infine la maliziosa domanda che Doretta, nel vedergli sulla spalla il fucile scarico, rivolge a Leopardo, se abbia dimenticato a casa la pietra per caricarlo, ci richiama alla memoria il prendersi che fa Rosa giuoco della timidità di Gildo, dicendo a lui quel malizioso

> « . . . . è pare
> Che d'una donna l'improvviso aspetto
> V'abbia fatto tremare! » (1)

Severamente fedele invece è la penna del Nievo, come s'è veduto, nella pittura dei costumi di Venezia nel secolo passato, di quella Venezia, la quale era tanto dimentica dello scadimento politico, civile, morale e

(1) Ippolito Nievo. — Poesie: Le Lucciole - Rosa.

religioso che in sè stessa avveniva, da coprire le sue vergogne coi chiassi carnevaleschi. « E pur troppo, osserva il Malamani, in tutta la poesia popolare veneziana del secolo XVIII, la patria non ha un ricordo, un voto, un pensiero. » (1).

Dello scadimento politico e civile il Nievo fa una estesa esposizione nella parte storica del suo romanzo, che da noi è stata esaminata; dello scadimento morale e religioso che si rintraccia specialmente nella vita privata dei Veneziani, egli dà qua e là, in alcune scene, in alcuni dialoghi, in alcuni episodi, in ogni luogo insomma del romanzo, certe pennellate, ciascuna delle quali, presa da sè sola, basterebbe per illustrare i costumi dell'intera età, cui si riferiscono.

Una fra le tante scene che particolarmente, nel suo umorismo, ma in quell'umorismo che è sorriso e lagrima insieme, ci dà un esempio del corrotto ambiente veneto del secolo passato è quella dove il Nievo con vera arte ci descrive lo svenimento della Clara, allorquando la madre sua accetta, contro la volontà della povera ragazza, ed in nome della stessa, la domanda di matrimonio del giovane patrizio Alberto di Partistagno.

In quella situazione di Clara, è rispecchiata la situazione di tante infelici donzelle venete del secolo passato, obbligate dall'ambizione dei genitori o ad unirsi con un uomo, per il quale il loro cuore non aveva palpiti, oppure a rinchiudersi nelle tenebre di un chiostro.

E nel primo caso formavano quella schiera di mogli,

---

(1) Vittorio Malamani. — Il Settecento a Venezia. II Volume.

le quali, con la loro immoralità, davano giusto argomento ai poeti satirici di cantare:

« La fede marital no dura un mese
Co è quela del piovan per magnar grasso
Per mile lascivie inoltra el passo
Amor impuro e libertà francese. »

Ed il Malamani, osserva saggiamente, parlando di questi matrimoni forzati, che « l'amore, come a un di presso anche oggigiorno, c'entrava poco nel matrimonio; si pigliava una moglie più per gli altri, per gli abatini o i cicisbei che per sè. Quindi il tedio fra i coniugi, quindi conseguenze anche più gravi. » (1).

Nel caso poi che queste donzelle si rinchiudessero in un convento, se si sentivano, per naturale inclinazione, chiamate alla vita claustrale, tenevano veramente contegno austero e santo (uno di tali esempi ce lo presenta lo scrittore in Clara), ma se invece sentivano avversione per essa, rendevano i monasteri sentina di vizii, accrescendo il numero di quelle monache che « si coricavano e si alzavano non secondo la regola, ma secondo il talento; pregavano in coro, quanto più loro piaceva e, invece di digiunare, mangiavano ogni sorta di dolciumi e di ghiotte vivande e nella solitudine del chiostro vagheggiavano mille immagini di bellezza e di piacere. » (2).

Ed erano desse quelle medesime monache, intorno alle quali il Nievo maliziosamente racconta che, al momento in cui i Francesi stavano per entrare in Venezia « *dicevano: non bisogna spaventarsi, Iddio ci aiuterà.*

---

(1) Vittorio Malamani. — Op. cit. Vol. I, pag. 120.
(2) Molmenti. — Op. cit. pag. 397.

E taluna fors'anco che aveva fatto i voti per ubbidienza o per distrazione, sperava di abbisognare quandochessia di questo soccorso divino. »

Erano desse quelle medesime monache, intorno alle quali il sopracitato Molmenti, scrive, coincidendo, nella sostanza, con queste ultime parole del Nievo, che « anche dopo proferiti i voti, proseguivano nelle abitudini mondane, si acconciavano elegantemente con busto di brisso a piegoline, capelli arricciati e col seno mezzo scoperto. » (1).

Però non tutte erano di tal fatta; molte rifuggivano da tali turpi pensieri ed abitudini, ed il Nievo stesso mostra di riconoscere questo fatto, e nel delineare la soave ed angelica figura di Clara e nell'affermare (sempre parlando di quanto si diceva e faceva nei monasteri alla prossima venuta dei Francesi) che delle monache « *le più vecchie tremavano di raccapriccio, pensando le orrende cose che avrebbero potuto commettere quei diavoli incarnati una volta entrati in Venezia.* »

Fra i dialoghi ricordo quello, a cagion d'esempio, fra la contessa di Fratta ed il dotto padre Pendola, dove la prima cerca ogni arte per far sposare da Raimondo di Venchieredo, alunno del poco reverendo padre, la propria figlia Clara, allo scopo di riunire gli interessi della famiglia propria a quella dei Signori di Venchieredo; ed il secondo favorisce furbescamente il desiderio della contessa, allo scopo di entrare (liberato che si sia del proprio alunno) nell'agognato posto di maestro in casa Frumier. In questo dialogo, e nei susseguenti che padre Pendola ha singolarmente ora

(1) Molmenti. — Op. cit. pag. 397.

con Clara, ora con Raimondo, per indurre reciprocamente i due giovani a sposarsi, e nei quali egli mette colpevolmente a profitto la religione, non si scorge forse uno di quegli esempi particolari, i quali ci fanno assorgere all'idea generale della corruzione morale ed insieme religiosa, cui erano pervenute la nobiltà ed il clero della decadenza veneta? Contro la qual corruzione, per quanto crudamente, a ragione così cantava un poeta contemporaneo:

« La fole religiosa va crescendo
E cala più che mai la religion,
Deboto no ghè impiego o profession
Che no sporca le man de un reverendo. »

« Languisce ai nostri tempi ogni alegria
Senza qualche persona consacrada,
E spesso, con or de la contrada,
I comici è i curati in sacrestia. »

Concludendo intorno ai pregi che presentano le *Confessioni*, diremo che di questi vanno adorne in ogni parte: anzitutto nella narrativa, come quella che, doviziosa di tanti e così svariati casi, di così innumerevoli digressioni, di tanti differenti personaggi (come s'è visto nel sunto di questo romanzo), corre spigliata, nella sua omogeneità, dal principio alla fine, sempre tenendo desta l'attenzione del lettore, senza che questi perda mai il filo, e sempre destando in lui maggiore interesse, a misura che egli procede nella lettura, con nuove e meravigliose sorprese che l'autore prepara ad ogni capitolo, per non dire ad ogni pagina.

Di pregi le *Confessioni* vanno ancora adorne nella parte storica, la quale (come s'è potuto vedere nella esposizione che s'è fatta della medesima), messa a riscontro con quanto narra la storia, rispecchia,

sebbene frammista in parte al fantastico, la verità storica: verità che il Nievo, ogni qualvolta si porge l'occasione, mostra d'intuire con felice acume critico.

Per tutti questi pregi e per quello essenziale d'inculcare nei giovani, il sentimento patrio, civile, morale e religioso, le *Confessioni* si potrebbero con profitto, secondo mio avviso, introdurre nelle scuole (in quelle classi naturalmente, dove per la coltura letteraria e storica ricevuta i giovani possono comprenderle) come libro di lettura, ad illustrazione delle cognizioni letterarie e storiche stesse.

Non che questo libro non abbia le sue mende, relativamente a qualche sproporzione nelle parti e specialmente per quanto riguarda la lingua, la quale in alcuni punti risente, mi si passi il vocabolo, di patavinità o venezianismo, ma i pregi generali d'esso, fanno dimenticare ben presto tali mende.

Del resto quante sono le opere dell'umano ingegno perfette?

Ad onta di queste mende il consenso unanime degli studiosi è favorevolissimo intorno alle Confessioni, talchè, per citare il giudizio di qualcuno di costoro, il Panzacchi, ad esempio, termina un suo articolo sul Nievo col proponimento di fare delle *Confessioni* di un Ottuagenario, che egli chiama « opera più vitale (delle altre del Nievo) e di vita esclusivamente propria » « argomento di uno studio a parte nel Fanfulla della Domenica, per concorrere a farne risaltare il valore e l'importanza non ancora del tutto ed universalmente riconosciuta. » (1)

---

(1) Panzacchi — I versi di Ippolito Nievo in Fanfulla della Domenica, V. 34.

Il Fontanelli, pure in un altro articolo intorno al Nievo nel Fanfulla della Domenica, afferma che: « se si fosse ristretto ai versi, sarebbe rimasto probabilmente fra gli scrittori di second'ordine; nel romanzo avrebbe avuto fra noi pochi rivali, forse nessuno. » (1) Dino Mantovani infine chiude la sua prefazione alle Confessioni con le seguenti belle parole: « Le *Confessioni d'un ottuagenario* non sono soltanto una vasta dipintura di vita umana, ma anche una umana filosofia che contenta l'anima perchè risponde alle sue inchieste più angosciose con la parola della bontà e della giustizia. » (2)

Per tutti questi pregi e per mille altri ancora che la mia povera penna non sa appieno rilevare, noi, non appena abbiamo chiuso il libro delle *Confessioni*, sentiamo il desiderio di riaprirlo per imbeverci nuovamente di quella lettura, e farla, direi quasi, nostro sangue.

E vorremmo che l'autore di esso, siccome il mitologico Nettuno, risollevasse il capo dall'onde che crudelmente lo inghiottirono, perchè ricreasse il nostro spirito con nuovi patetiche storie d'amore di due anime elette, come quelle di Carlo e Pisana, e perchè facesse risuonare un'altra volta al nostro orecchio nuovi forti carmi, che ci eccitassero a compiere imprese gloriose, degne di quella patria, della quale egli è così splendido vanto.

FINE.

(1) Carlo Fontanelli — Gli scritti minori ed inediti di I. N. in Fanfulla della Domenica, III, 12.

(2) Dino Mantovani — Op. cit.

OPERE PRINCIPALI CITATE NEL PRESENTE LAVORO

Le Confessioni di un ottuagenario con prefazione di Dino Mantovani. -- Milano, Fratelli Treves, 1899.

Poesie d'Ippolito Nievo scelte e pubblicate da Raffaello Barbiera con proemio. — Firenze, Lemonnier, 1883.

Vittorio Ferrari. — Ippolito Nievo. Conferenza. — Milano, Kantorowicz, 1894.

Eugenio Checchi. — Le confessioni di un ottuagenario d'Ippolito Nievo in Fanfulla della Domenica. — Roma, 9 Luglio 1899.

Panzacchi. — I versi d'Ippolito Nievo in Fanfulla della Domenica V, 34.

C. Fontanelli. — Gli scritti minori ed inediti d'Ippolito Nievo in Fanfulla della Domenica III, 12.

Molineri. — Storia della Letteratura italiana.

Giacomo Barzelotti. — La Letteratura in Italia avanti e dopo il 1848-49.

Givseppe Finzi. — Lezioni di Storia della Letteratura italiana. Vol. IV, Parte I. — Torino, Ermanno Loescher, 1891.

Giuseppe Finzi. — Idem. Idem. Parte II.

Alessandro Manzoni. — Lettera sul Romanticismo.

P. G. Molmenti. — La storia di Venezia nella vita privata. Torino, Roux e Favale 1885.

Antonio Battistella. — La Repubblica di Venezia dalle sue origini alla sua caduta. — Bologna, Nicola Zanichelli 1897.

Vittorio Malamani. — Il Settecento a Venezia. — Torino e Roma, Roux e C., 1891.

Carlo Tivaroni. — L'Italia prima della rivoluzione francese.

Evelina Martinengo. — Storia della liberazione d'Italia. — Milano, Fratelli Treves, 1896.

Pietro Colletta. — Storia del Reame di Napoli. — Tipografia Elvetica, 1834.

Vincenzo Coco. — Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli. — Torino, Cugini Pomba e C., 1852.

Carlo Botta. — Storia d'Italia. — Torino, Luigi Arnaldi, 1852.

Cantù. — Storia universale. — G. Pomba e Comp., 1840-47.